



**UNIVERSITÀ CA' FOSCARI - VENEZIA**

**FACOLTÀ DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE  
CORSO DI LAUREA IN LINGUE ISTITUZIONI SOCIETA' ED ECONOMIE  
DELL'EURASIA**

**LA CONDIZIONE DELLA DONNA IN ALBANIA:  
PATRIARCATO E MODERNITÀ'**

**Tesi di laurea specialistica in  
Lingua letteratura e cultura albanese**

**Laureanda**

**CONSUELO BISESTI**

**Matricola n° 804632**

**Relatore**

**Prof. Giuseppina Turano**

**Correlatore**

**Prof. Alberto Masoero**

**Anno Accademico 2005-2006**

*Maletë me gurë,  
Fushat me bar shumë,  
Aratë me grurë,  
Më tutje një lumë.*

*Gratë në të shirë  
Në të vjela gratë,  
Ikinë pa gdhirë,  
Kthenenë me natë.*

*Fshati për karshi  
Me kish' e me varre,  
Rrotull ca shtëpi  
Të vogëla fare.*

*Gruaja për burrë  
Digjetë në diell,  
Punon e s'rri kurrë  
As ditën e diel.*

*Ujëtë të ftohtë,  
Era pun' e madhe,  
Bilbili ia thotë,  
Gratë si zorkadhe.*

*O moj shqipëtarkë,  
Që vet' e nget qetë,  
Edhe drek' e darkë  
Kthenesh e bën vetë*

*Burrat nënë hie,  
Lozin, kuvendojnë,  
Pika që s'u bie,  
Se nga gratë rrojnë!*

*Moj e mjera grua  
Ç'e do burrëzinë,  
Që ftohet në krua  
Dhe ti mban shtëpinë!*

*Gratë venë nd'arë  
Dhe në vreshta gratë,  
Gruaja korr barë,  
Punon dit' e natë.*

(Andon Zako Çajupi, *Fshati Im*, 1902)

## **INDICE**

INTRODUZIONE.....	p. VI
<b>I LA DONNA E LA SOCIETÀ TRADIZIONALE.....</b>	<b>p. 9</b>
1. Patriarcato e società tradizionale .....	p. 10
1.1. Donne e patriarcato.....	p. 12
2. Diritto consuetudinario o <i>Kanun</i> .....	p. 15
2.1. I <i>Kanun</i> .....	p. 16
2.2. La lotta contro i <i>Kanun</i> .....	p. 18
2.3. La codificazione del <i>Kanun</i> .....	p. 20
3. La società del <i>Kanun</i> .....	p. 23
3.1. I figli .....	p. 26
3.2. I diversi tipi di parentela.....	p. 28
4. La condizione della donna nel <i>Kanun</i> .....	p. 30
4.1. Il fidanzamento .....	p. 31
4.2. Il matrimonio .....	p. 34
4.3. La vita matrimoniale.....	p. 37
4.4. L'adulterio e il dissolvimento del matrimonio .....	p. 40
4.5. La vedovanza e il levirato.....	p. 42
4.6. La donna e la vendetta .....	p. 44
4.7. La donna e la proprietà .....	p. 45
4.8. La donna e il contesto sociale ed economico .....	p. 46
4.9. Le vergini e le monache.....	p. 48
<b>II LA DONNA DURANTE LA DITTATURA DI ENVER HOXHA .....</b>	<b>p. 51</b>
1. La dittatura di Enver Hoxha .....	p. 52
2. La donna secondo l'ideologia di Enver Hoxha.....	p. 55
3. Lavoro e partecipazione politica.....	p. 59
4. La partecipazione sociale.....	p. 64

5. Matrimonio e famiglia .....	p. 69
6. Procreazione e aborto.....	p. 72
7. La violenza statale e le donne .....	p. 76
<b>III LA DONNA E LA SOCIETÀ ALBANESE CONTEMPORANEA .....</b>	<b>p. 78</b>
1. La transizione albanese.....	p. 79
1.1. Scheda dell’Albania attuale .....	p. 81
2. La famiglia .....	p. 83
2.1. Il divorzio.....	p. 87
3. L’educazione.....	p. 89
4. La situazione economica.....	p. 95
4.1. Occupazione femminile e partecipazione economica .....	p. 96
4.2. Disoccupazione femminile .....	p. 106
5. La donna e la salute .....	p. 110
5.1. La pianificazione familiare .....	p. 111
5.2. L’aborto .....	p. 113
5.3. Problemi relativi alla salute delle donne.....	p. 115
6. La violenza domestica .....	p. 117
6.1. Le forme di violenza .....	p. 119
6.2. Profilo delle vittime .....	p. 122
6.3. Cause della violenza domestica .....	p. 128
6.4. Conseguenze della violenza domestica .....	p. 133
6.5. Struttura legale.....	p. 136
7. Il <i>trafficking</i> e la prostituzione .....	p. 140
7.1. Le cause del fenomeno .....	p. 141
7.2. La prostituzione dentro e fuori l’Albania .....	p. 144
7.3. Vittime, trafficanti e sfruttamento .....	p. 150
7.4. Dopo la tratta .....	p. 153
8. Le donne e la partecipazione politica .....	p. 156
9. Le associazioni femminili in Albania .....	p. 164

CONCLUSIONE .....	p. 168
BIBLIOGRAFIA .....	p. 169
RINGRAZIAMENTI.....	p. 176

## INTRODUZIONE

L'idea della presente dissertazione, che considera la condizione della donna in Albania, è maturata in seguito al primo soggiorno-studio in questo Paese nel settembre 2005.

Durante la permanenza a Tirana rimasi molto colpita nel vedere gli uomini trascorrere lunghe ore seduti ai tavolini dei bar in gruppo a chiacchierare mentre le donne camminavano svelte per le strade sempre indaffarate.

Vedevo ragazze curate, vestite all'ultima moda uscire da palazzi fatiscenti e camminare su tacchi vertiginosi per le dissestate strade della capitale e appena girato l'angolo, c'erano le donne provenienti dalla campagna con gli abiti tradizionali che vendevano i loro prodotti.

La primissima opinione che mi feci fu che le donne albanesi, in particolare le ragazze, erano emancipate dato che si comportavano secondo un modello di vita occidentale e globalizzato.

Conoscendo alcuni giovani riuscii a scoprire e capire, almeno in parte, delle dinamiche strane e a volte contraddittorie che coinvolgevano le donne; ora una cosa mi era certa: le donne in Albania non erano così libere come pensavo.

Notai un fortissimo legame con una mentalità tradizionale antica ed una dipendenza dalla figura maschile ma allo stesso tempo un grande desiderio delle donne di fare e di realizzarsi.

Nacque da qui l'idea di analizzare il costrutto patriarcale che sorregge la cultura albanese nel suo complesso e di vedere le sue interazioni con la modernità.

La ricerca, iniziata durante la frequenza dei corsi di Lingua e letteratura albanese, è culminata in un soggiorno in Albania, protrattosi per un mese, che mi ha permesso di

visitare diverse organizzazioni internazionali operanti sul territorio, organizzazioni non governative albanesi e centri che offrono servizi e assistenza alle donne.

Il presente lavoro è diviso in tre capitoli.

Nel primo partendo dalla descrizione della società patriarcale albanese viene messa in luce la posizione della donna secondo la tradizione ed il diritto consuetudinario, il cosiddetto *Kanun*. In particolare proprio seguendo il *Kanun* di *Lek Dukagjini*, la raccolta di diritto consuetudinario per antonomasia, viene analizzata la condizione della donna nel ruolo di figlia, moglie, madre e vedova. Si descrive la posizione della donna durante il fidanzamento, il matrimonio, in caso di adulterio e nel contesto socio-economico da cui emerge palesemente quanto la mentalità patriarcale consideri la donna asservita all'uomo.

Il secondo capitolo prende in esame lo status della donna al tempo della dittatura comunista di Enver Hoxha che per ben cinquanta anni ha tenuto isolata la nazione albanese dal resto del mondo, in un clima di privazione, violenza e terrore. Il regime, attraverso l'attuazione di una serie di riforme, mirava alla modernizzazione della società eliminando le concezioni della cultura tradizionale. La sua azione coinvolse in pieno la donna, la quale ottenne immediatamente tutti i diritti e iniziò a prendere parte alla vita sociale del Paese. Tuttavia i cambiamenti introdotti da Hoxha a favore della donna non incisero profondamente nel tessuto della società albanese in quanto lo stesso regime si fondava su quelle concezioni patriarcali e tradizionali che condannava aspramente. Nella dissertazione viene analizzata la posizione della donna secondo l'ideologia del Partito, il suo ruolo nell'ambito lavorativo, politico, sociale ma anche nella sfera privata della famiglia.

Il terzo ed ultimo capitolo descrive la condizione della donna durante la difficile fase di transizione dagli anni '90 fino ad oggi.

Con il crollo della dittatura il fallimento della politica enverista di emancipazione femminile si è reso evidente. Le donne sono state relegate alla dimensione domestica e al mero ruolo riproduttivo. Nonostante il nuovo governo democratico garantisca la parità di diritti tra i sessi, in questi anni, la concezione patriarcale si è rafforzata influenzando negativamente lo status delle donne.

La maggioranza delle donne albanesi è profondamente discriminata nella vita quotidiana. In questa tesi, la condizione della donna viene esaminata prendendo in considerazione diversi punti di vista, dall'ambito familiare, educativo, economico, sanitario, alla partecipazione sociale e politica, l'associazionismo, fino a fenomeni gravi come quello della violenza domestica e del *trafficking* finalizzato alla prostituzione.

## **Capitolo I**

### **LA DONNA E LA SOCIETÀ TRADIZIONALE**

## 1 Patriarcato e società tradizionale in Albania

Il patriarcato è la manifestazione e l'istituzionalizzazione del dominio maschile sulle donne e sui minori e l'estensione del dominio maschile sulla donna nella società. Esso implica che l'uomo detenga il potere in tutte le principali istituzioni sociali e che le donne siano private dell'accesso a tale potere<sup>1</sup>.

Tale sistema sociale è caratterizzato dall'unità del gruppo familiare, in cui il padre o l'uomo più anziano mantiene l'autorità e la proprietà dei beni, che vengono trasmesse solo per via maschile, generalmente a vantaggio del primogenito maschio. Le donne sono relegate ad una funzione subalterna e strumentale.

Backer<sup>2</sup> commenta che la società clanica albanese è solitamente descritta come una delle più patriarcali nel mondo.

In termini antropologici la società albanese è strettamente patriarcale, esogama, patrilineare e patrilocale<sup>3</sup>.

Essa è dominata dagli uomini ai quali la norma virilocale impone di condurre le spose, prese in altri villaggi, nella propria casa natale.

I vari clan discendono da un unico antenato maschio e tutte le famiglie sono radunate su base maschile dalla nascita, generazione dopo generazione.

Si può definire la struttura di questa società come patricentrica in termini organizzativi, come suggerisce Denich<sup>4</sup>: “*una struttura sociale in cui il nucleo residenziale e l'unità economica si basano su relazioni agnatiche*”.

La famiglia (*oxhaku*) è l'unità minima che compone il *fis*.<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> Lerner, G. *The creation of patriarchy*, Oxford University Press, 1986.

<sup>2</sup> Young, A. *Women who become man: albanian sworn virgins*, Berg Oxford, NY, 2001.

<sup>3</sup> Young, A. *Women who become man: albanian sworn virgins*, Berg Oxford, NY, 2001.

<sup>4</sup> Young, A. *Women who become man: albanian sworn virgins*, Berg Oxford, NY, 2001.

<sup>5</sup> Resta, P. “Il modello segmentario della nazione albanese”, in «*Albania Tutta d'un pezzo, in mille pezzi...e dopo?*», Futuribili n. 2-3, Franco Angeli, Milano, 1997.

Il *fis* è un gruppo patrilineare esteso e compatto, formato dagli uomini e dalle donne con la loro prole, consapevole di essere discendente<sup>6</sup> della stessa stirpe; come afferma poeticamente Çabej: “*ultimi germogli di un tronco che cresce in continuazione, la cui radice si collega al nome del capostipite del fis, che è diventato una leggenda*”.

I *fis* sono composti da numerosi nuclei detti fratellanze (*vëllazërie*); queste a loro volta sono formate dall'unione delle famiglie nucleari dei fratelli legate al capostipite del *fis*, attraverso il padre.

Le fratellanze sono composte da cellule dette *bark* (cioè ‘ventre’). I *bark* indicano il legame che sussiste tra i fratelli procreati dalla stessa donna.

La famiglia tradizionale è l'elemento più importante dell'organizzazione sociale albanese; secondo la regola essa è estesa e soggetta a rapida segmentazione.

I figli maschi, al matrimonio, continuano a vivere nella casa paterna, contribuendo al sostentamento di tutti i membri del gruppo.

Al matrimonio del secondogenito, il primo abbandona la casa paterna per stabilirsi in una adiacente e così via finché l'ultimogenito rimane nella casa dei genitori e la eredita. La casa paterna cresce per aggiunte e così viene rispettata la regola della patrilocalità; invece la proprietà e l'uso della terra rimangono al gruppo dei fratelli.

Questo tipo di famiglia è soggetta a segmentazione perché ogni maschio adulto può separarsi dal nucleo del padre e dar vita ad una unità familiare autonoma.<sup>7</sup>

Ogni famiglia si presenta ed agisce all'esterno come un corpo unico. Di fronte agli altri viene rappresentata da un capo mentre tutti i suoi membri sono giuridicamente uguali e considerati rappresentativi dello stesso.

Senza un capo, un rappresentante, la famiglia non può esistere.

Le relazioni interne alla famiglia sono caratterizzate da un forte autoritarismo<sup>8</sup> basato sulla soggezione dei giovani nei confronti degli anziani e sul dominio degli uomini sulle donne; inoltre c'è una rigida gerarchia retta dal capo famiglia, detto *zoti i shtëpisë* (‘il padrone della casa’), che controlla tutti gli aspetti della vita familiare,

<sup>6</sup> Resta, P. “Continuità e mutamento nella società albanese”, in «*Da qui. Rivista di letteratura, arte società fra le regioni e le culture mediterranee*», n. 4, pp. 13-26, 1998.

<sup>7</sup> Resta, P. *Pensare il sangue*, Meltemi, Roma, 2002.

<sup>8</sup> Resta, P. *Pensare il sangue*, Meltemi, Roma, 2002.

esercitando un potere assoluto che spesso si spinge fino alla violazione dei diritti della persona<sup>9</sup>.

Il suo compito principale è quello di prestare attenzione ai molti aspetti della vita comune della famiglia, giacché la casa deve essere sempre rispettabile agli occhi esterni.

Secondo Çabej<sup>10</sup>, le antiche forme del modo di vivere la cultura materiale e spirituale, come le immaginiamo retrospettivamente per gli antichi indoeuropei, sono state conservate molto fedelmente fra gli albanesi.

Le tradizioni della società albanese si sarebbero tramandate nel tempo e nei luoghi. Due fattori avrebbero contribuito alla loro conservazione: la conformazione del territorio e la tenacia degli abitanti.

Il forte legame per la grande famiglia patriarcale – fondamento e centro della vita albanese, istituzione a cui ogni albanese è legato per tutta la vita, – farebbe parte di quell'eredità lasciata dai progenitori illirici.

Un legame esistente non solo per il contadino ma anche per l'abitante della città.<sup>11</sup>

### 1.1 *Donne e patriarcato*

Backer definisce l'organizzazione della famiglia albanese come un “triangolo patriarcale” che «...produce un modello sociale di stretti legami agnatici. Gli uomini diventano soggetti nella società libera e nelle interazioni sociali, questo ha come risultato uno stretto controllo sui movimenti delle donne. La logica di limitare l'influenza delle donne non era solo una questione di minaccia personale al potere maschile. Concerne l'esistenza del sistema come tale».

Il principio fondamentale che caratterizza questa società tradizionale e patriarcale è la *Burrnija* (‘virilità’), termine derivante da *burri* cioè *vir* ‘uomo’<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Resta, P. “Continuità e mutamento nella società albanese”, in «*Da qui. Rivista di letteratura, arte società fra le regioni e le culture mediterranee*», n. 4, pp. 13-26, 1998.

<sup>10</sup> Çabej, E. *Gli albanesi tra Oriente e Occidente*, Besa, Lecce, 1994.

<sup>11</sup> Çabej, E. *Gli albanesi tra Oriente e Occidente*, Besa, Lecce, 1994.

Siamo in un clima sociale e culturale di totale sottomissione della donna all'uomo.

Nel sistema tradizionale la nascita di un figlio maschio veniva annunciata dagli spari di fucili, mentre quella di una femmina restava avvolta nel silenzio in quanto considerata un evento disgraziato, perché le figlie non trasmettono il sangue del padre, ma devono essere mantenute fino al matrimonio.

Sin dalla più tenera età la donna era impegnata nei lavori domestici e agricoli seguendo una rigorosa divisione del lavoro su base sessuale; agli uomini spettavano compiti ritenuti più nobili come fare la guerra, trattare gli affari, difendere la famiglia.

Nonostante l'apporto produttivo femminile fosse determinante per l'economia domestica, la donna doveva obbedire ai maschi di casa, padre e fratello, marito e figli.

In tale modello la donna era sottomessa, asservita e subordinata al potere maschile.

Il matrimonio si presentava come una necessità ineludibile, in base all'assunto secondo il quale la donna non può vivere da sola; la condizione di nubile era, infatti, la peggiore. La donna nubile viveva in uno stato di precarietà nella famiglia d'origine, condannata ad una vita a servizio della cognata.

Le donne sorvegliavano a vicenda i loro comportamenti; il minimo indice di indipendenza o autonomia le escludeva dal mercato matrimoniale, quindi era loro insegnato a mostrarsi sottomesse al fidanzato una volta promesse.

La rottura del fidanzamento era inconcepibile, ma quando avveniva, la responsabilità era sempre attribuita alla donna. Anche quando era l'uomo ad abbandonare la promessa sposa per un'altra donna, la colpa veniva addossata alla ragazza che si era dimostrata poco remissiva o incapace di sopportare le intemperanze del fidanzato. Se al contrario si fosse mostrata troppo disponibile nell'accettare il ragazzo, questi dopo averne approfittato avrebbe potuto abbandonarla incolpandola di eccessiva leggerezza.

Per la società tradizionale, uno dei requisiti fondamentali per il matrimonio era la verginità della ragazza; la perdita di tale virtù avrebbe macchiato non solo il suo onore ma più di tutto l'onore del padre, dei fratelli e della famiglia.

Una volta sposata, la donna si trovava in una situazione maggiore di marginalità poiché nella nuova famiglia godeva di scarsissima autonomia. Non le era consentito di

---

<sup>12</sup> Capra, S. *Albania proibita: il sangue, l'onore e il codice delle montagne*, Mimesis, Milano, 2000.

rivolgersi direttamente al marito in pubblico, né chiamarlo per nome, né parlare in sua presenza senza essere interrogata direttamente. Per visitare la madre doveva chiedere il permesso al coniuge. Doveva servire suocera e cognati, i quali, in assenza del marito, ne assumevano la responsabilità e potevano anche picchiarla.

Essere picchiata in casa era normale.

In quest'ottica patriarcale è importante avere figli e in particolare figli maschi.

La donna che non partoriva un maschio era vista in malo modo dai parenti del marito, come una maledizione per quel *fis*, e dalla famiglia d'origine come un dispiacere e una disperazione.

In definitiva il rapporto di coppia era vissuto come un incubo in cui qualsiasi desiderio o necessità doveva essere commisurato alla volontà di colui che diventava arbitro del destino della donna.

In tarda età gli obblighi di una donna sposata e madre di figli maschi diminuivano e la vita diventava un po' più agevole. Rimaneva però sempre sottomessa ai maschi della casa.



**Donna musulmana di Scutari 1900-1910**

## 2 Diritto consuetudinario o Kanun

Con il termine *Kanun* si intende l’insieme di disposizioni di diritto consuetudinario albanese.

La parola *Kanun* non è autoctona albanese; è entrata nella lingua direttamente dal bizantino, che a sua volta l’ha mutuata dal greco Κανών, equivalente di *vizore* e in italiano di riga. Metaforicamente indica l’applicazione giusta e onesta delle leggi.

*Kanun* è poi il termine che si trova nel linguaggio giuridico turco (nella lingua turca il termine *Kanun* designa il diritto privato, non quello pubblico) col significato di legge della comunità. La locuzione turca *Kanun-Milletesi* vuol dire Legge di una comunità non aderente alla fede islamica.

Il diritto consuetudinario in generale è nato ed ha operato sotto specifiche condizioni sociali e storiche. Il processo della sua nascita è stato lungo e complicato ed è passato attraverso vari livelli di sviluppo sociale.<sup>13</sup>

Nei primi stadi delle comunità primitive, la regolamentazione delle relazioni sociali tra individui era fatta caso per caso, sulla base di norme che avevano una casistica fondata su tabù e sulla morale.

Il diritto consuetudinario albanese è un complesso di norme di condotta, non scritte, stabilite ad hoc dalla corte degli anziani o dall’assemblea per regolare le relazioni sociali in vari campi della vita. L’applicazione di queste regole è assicurata dalla forza della tradizione, dall’opinione sociale e dall’autorità patriarcale dei membri dell’autogoverno.

Particolarità della legge consuetudinaria albanese è la sua doppia natura. Riflette i residui di equità dell’ordine tribale e allo stesso tempo le norme di una società con differenze economiche, sociali di un ordine feudo-patriarcale e clanico-patriarcale.<sup>14</sup>

---

<sup>13</sup> Elezi, I. “E drejta zakonore pozitive”, in «*Kanun, reviste periodike per të drejtat e njeriut. Dosie mallkimi i Lekë Dukagjinit*», n. 2, pp. 14-18, 2000-2001, Tirana.

<sup>14</sup> Elezi, I. “E drejta zakonore pozitive” in «*Kanun, reviste periodike per të drejtat e njeriut. Dosie mallkimi i Lekë Dukagjinit*», n. 2, pp. 14-18, 2000-2001, Tirana.

Tale legge è stata osservata per lungo tempo a causa dell'esistenza di relazioni claniche-patriarcali, della tardiva creazione di uno stato indipendente, delle lunghe dominazioni straniere e per ragioni educative, culturali e sociali. Ciò è avvenuto specialmente nelle zone montane del Nord dell'Albania, le quali erano autonomamente amministrate.

Il diritto consuetudinario albanese è prodotto dello sviluppo sociale ed economico del Paese, come forma della sua psicologia e come legge che esprime la speciale cultura etnica della gente albanese.<sup>15</sup> È sopravvissuta sotto la legge straniera dei conquistatori non assimilandosi bensì mantenendosi nella sua originale natura. Questo costituisce una importante caratteristica storica.

I *Kanun* sono una sintesi perfetta tra istanze etiche e organizzazione sociale della nazione; sono al tempo stesso codice civile, codice penale ma anche una vera e propria carta costituzionale e dunque, le loro norme regolano ogni aspetto della vita sociale, politica e persino religiosa. Nell'ottica albanese, i *Kanun* traducono in legge tutti i fattori simbolici che dovrebbero connotare l'identità nazionale: l'equalitarismo, il fiero individualismo, il senso dell'onore e l'essenza stessa della concezione albanese di libertà.

## 2.1 I *Kanun*

Non esiste un unico *Kanun* dell'Albania; ogni regione ha avuto il suo *Kanun*.

Il *Kanun* di Lek Dukagjini è il *Kanun* per antonomasia, il più conosciuto. In realtà i *Kanun* furono molti; gli studiosi ne hanno identificati alcuni, di cui però non è stata conservata memoria scritta.

Nei territori dell'Albania settentrionale:

- *Kanuni i Lëk Dukagjinit*, [Kanun di Lek Dukagjini] in origine *Kanun* delle Valli della Mirdita e del Massiccio del Dukagjin (attuali distretti di Pukë e di Mirdita). Le sue leggi, al di fuori di queste valli, venivano

---

<sup>15</sup> Elezi, I. "Pozita e gruas në kanune dhe disa probleme aktuale", in «*Të drejtat e njeriut*», anno VI, n. 4 (24), pp. 33-42, 2000.

applicate nelle zone d'influenza della famiglia dei Gjomarkaj di Oroshi, e cioè nella regione delle montagne di Lezha, nelle zone delle tribù di Shala e di Shoshi (attuali distretti di Kukës, Has, Tropojë) e nelle zone dei Nikaj-Merturi, oltre che nella pianura del Dukagjin (Metohia).

Nei territori ancora più a Nord:

- *Kanuni i Maleve* [*Kanun* delle Montagne], detto anche *Kanuni i Malësisë së Madhe* [*Kanun* delle Grandi Montagne], in vigore presso le tribù di Kastrati, Hoti, Gruda, Klemendi, Kuc, Krasniqi, Gashi e Bytyci, e applicato nelle zone fra il lago di Scutari a Occidente e le alture di Gjakova a Oriente (attuali distretti della Malësia e Madhe, Scutari e Tropoja, e la parte settentrionale del Kosovo).<sup>16</sup>

A Sud:

- *Kanuni i Skënderbeut* [*Kanun* di Scanderbeg], detto anche *Kanuni i Arbërisë* [*Kanun* dell'Arbëria], diffuso nelle zone legate alla famiglia Kastriota, nelle regioni di Dibra, Kruja, Kurbin, Benda e Martanesh (attuali distretti di Dibra, Mati, Kruja, Kurbini, Tirana).<sup>17</sup>
- *Kanuni i Laberisë* [*Kanun* della Laberia]<sup>18</sup> diffuso nelle zone costiere di Valona, nel massiccio del Kurvelesh, di Himara, fino al «territorio dei tre ponti», cioè alle città di Drashovica, Tepelena e Kalasa, al confine con la Tessaglia (attuali distretti di Valona, Tepelena, Argirocastro e Saranda). Il *Kanun i Laberisë* è attribuito a un mitico personaggio, il sacerdote Papa Zhuli ed è conosciuto anche come *Kanuni i Papa Zhulit* [*Kanun* di Papa Zhuli].<sup>19</sup>
- *Kanuni i Sulit* [*Kanun* di Suli]: *Kanun* dell'area più meridionale dell'Albania, della zona dell'Epiro; risente molto dell'influenza greca.

Il *Kanun* poteva apparire come espressione di un singolo *fis* ma, percorrendo il Paese, si poteva constatare che tali leggi erano pressoché identiche in tutto il territorio.

---

<sup>16</sup> Elsie, R. *A dictionary of Albanian religion, mythology and folk culture*, Hurst & Company, Londra, 2001.

<sup>17</sup> Codificato negli anni Sessanta del secolo scorso da Ilia Frano.

<sup>18</sup> Trascritto di recente da Ismet Elezi, giurista dell'Università di Tirana

<sup>19</sup> Elsie, R. *A dictionary of Albanian religion, mythology and folk culture*, Hurst & Company, Londra, 2001.

Questa pluralità di *Kanun*, sostanzialmente omologhi fra loro, è riconducibile sia all'articolazione del territorio sia alle modalità di trasmissione del testo. In Albania le montagne dividevano le aree occupate dai vari *fis* e ciò fece sì che l'evoluzione del diritto avvenisse in forma parallela, senza che si avvertisse il bisogno di unificarne le innovazioni. Inoltre la concreta applicazione dei *Kanun* si estende per oltre cinque secoli e perciò, fondandosi su una trasmissione orale, modifiche e varianti sono risultate spesso inavvertite.<sup>20</sup>

I suoi contenuti sono comuni a tutti gli albanesi dal Nord al Sud e persino in Kosovo. La sua unità è espressa nei suoi maggiori principi e istituzioni senza escludere gli aspetti locali.

Studi più recenti mostrano che alcune zone dell'Albania meridionale condividono i modelli di famiglia diffusi nel settentrione e sono ugualmente interessate dal sistema di parentela lignatico, nella forma in cui compare nella descrizione del sistema consuetudinario<sup>21</sup>.

Come afferma Çabej, la terra albanese presenta un'unità considerevole non solo dal punto di vista etnico ma anche da quello della cultura materiale ed è difficile negare a priori questi collegamenti culturali.

Occorre portare alla luce l'essenza indoeuropea, cioè riscoprire ciò che nelle tradizioni albanesi una volta è stato comune. Molte usanze legate alla nascita, al matrimonio e alla morte, il calendario delle feste religiose, le superstizioni e le figure mitologiche, l'intoccabilità della donna e dei bambini, lo speciale atteggiamento verso l'amico e il nemico sono alcune delle tracce e degli aspetti di queste tradizioni comuni albanesi.<sup>22</sup>

## 2.2 *La lotta contro i Kanun*

Per secoli i *Kanun* sono stati considerati pienamente validi non solo nei territori montuosi del Nord ma anche nel Sud e lungo la costa; tanto che, ai primi del '900, la

<sup>20</sup> Martelli, F. *Capire l'Albania*, Il Mulino, Bologna, 1998.

<sup>21</sup> Resta, P. *Pensare il sangue*, Meltemi, Roma, 2002.

<sup>22</sup> Çabej, E. *Gli albanesi tra Oriente e Occidente*, Besa, Lecce, 1994.

loro rigida applicazione ha trovato eccezioni solo nelle grandi città o nella capitale, ma già nei sobborghi di Tirana si applicavano le norme consuetudinarie.

In verità gran parte della vita sociale e politica delle principali città, come Scutari, Valona o Durazzo poteva essere compresa solo analizzandola alla luce dei *Kanun*.

Si trattava di una applicazione spesso traslata o indiretta ma che si rifaceva ai principi guida di questo codice.

I *Kanun* hanno avuto una trasposizione scritta solo dopo che le leggi dello stato li avevano di fatto banditi<sup>23</sup>.

Il re Zog, al potere dal 1928 al 1939, dichiarò nullo e decaduto il sistema fondato sui *Kanun* giacché lui stesso aveva dato all’Albania un codice civile, penale e commerciale basato su sistemi giuridici europei. I *Kanun* costituivano una specie di contropotere rispetto all’autorità dello stato, tanto che l’applicazione di tale normativa venne considerata reato.

Questa disposizione rimase largamente inosservata e le popolazioni continuarono a regolare i comportamenti sulla base del vecchio sistema giuridico<sup>24</sup>.

Con l’avvento del regime comunista, Enver Hoxha ribadì il bando delle antiche norme, già sancito da Zog. Tutto ciò a conferma che durante la reggenza di Zog i *Kanun* erano rimasti in vigore. Come osserva Fabio Martelli «la politica del regime ebbe precisi limiti. Essa si preoccupò di contrastare quelle norme del diritto antico che potevano lasciare spazio a poteri locali antagonisti e ciò valeva per quegli istituti la cui applicazione era demandata alla famiglia allargata o che mettevano in discussione l’uso della forza come prerogativa esclusiva dello Stato e, ovviamente il diritto a portare armi e soprattutto i cosiddetti “*sangui*”, cioè la vendetta di sangue per i torti subiti»<sup>25</sup>.

Per il regime, il *Kanun* rappresentava un nemico potenzialmente difficile da abbattere perché era vivo nella testa e nello spirito della gente, in particolare al Nord, e veniva tramandato oralmente di padre in figlio per mezzo di strutture tradizionali vecchie di secoli.<sup>26</sup> Hoxha arrivò persino a negare l’origine albanese di tutti gli istituti

---

<sup>23</sup> Martelli, F. *Capire l’Albania*, Il Mulino, Bologna, 1998.

<sup>24</sup> Martelli, F. *Capire l’Albania*, Il Mulino, Bologna, 1998.

<sup>25</sup> Martelli, F. *Capire l’Albania*, Il Mulino, Bologna, 1998.

<sup>26</sup> Capra, S. *Albania proibita: il sangue, l’onore e il codice delle montagne*, Mimesis, Milano, 2000.

tradizionali posti al bando: secondo il pensiero del dittatore sarebbero stati importati ed imposti dagli Ottomani. Allo stesso tempo Hoxha si presentava come continuatore e custode del retaggio ancestrale albanese e molti istituti dei *Kanun*, dalla delazione alla responsabilità penale oggettiva allargata, si rivelarono utili al regime per organizzare attività di controllo poliziesco e di repressione degli oppositori, servendosi di modelli già consolidati nella psicologia<sup>27</sup> e nell’immaginario collettivo degli albanesi. Si aggiunga a ciò che persino i moduli clanici furono utilizzati da Hoxha per selezionare la propria nomenclatura.<sup>28</sup>

Il *Kanun* fu sottoposto a feroce vigilanza da parte delle strutture ma il modo in cui fu esplicitamente soppresso e annientato portava in sé i germi di una possibile rinascita.

### 2.3 *La codificazione del Kanun*

Il *Kanun* di Lek Dukagjini è considerato la più completa raccolta di disposizioni di diritto consuetudinario albanese. Oggi ne abbiamo testimonianza scritta grazie all’opera di Stjefën Konstandin Gjeçov, un frate francescano nato nel 1874 a Janjeva, a sud di Pristina, nel Kosovo, che raccolse, selezionò e ricostruì il materiale fino a quel momento tramandato in forma orale, di generazione in generazione. Fortemente attratto dalle tradizioni del Paese, Gjeçov trascrisse le leggende e le usanze che ancora sopravvivevano tra i montanari. Molte delle tradizioni da lui raccolte si riferivano a un codice normativo che regolava in modo ferreo la vita dei montanari e che da loro era conosciuto come *Kanun*, o Codice delle Montagne. La ricerca si svolse in alcune località montuose del Nord dell’Albania: Laç, presso il massiccio del Kurbin, a Est di Scutari, nell’estremo Nord a Theth, ed a Rubik nella Mirdita.

Il suo lavoro venne pubblicato a partire dal 1913 fino al 1929 sulla rivista “*Hylli i dritës*” (Stella del mattino) edita a Scutari.

---

<sup>27</sup> Resta, P. “Continuità e mutamento nella società albanese”, in «*Da qui. Rivista di letteratura, arte società fra le regioni e le culture mediterranee*», n. 4, pp. 13-26, 1998.

<sup>28</sup> Martelli, F. *Capire l’Albania*, Il Mulino, Bologna, 1998.

Nel 1929 il frate francescano fu assassinato nel Kosovo per mano serba; la versione definitiva del *Kanun* di Lek Dukagjini, o *Kanun* di Mirdita, venne pubblicata postuma a Scutari nel 1933.

L'opera fu accompagnata da una dettagliata prefazione di Padre Gjergj Fishta, che la presentò anche al Centro di Studi per l'Albania presso la Reale Accademia Italiana. L'opera di Gjeçov è l'unica che tramanda in modo abbastanza completo le regole del diritto consuetudinario albanese.

All'interno dello stesso *Kanun* si ritrova spesso la mancanza di un'armonica logicità o di una disposizione organica e a volte esso presenta contraddittorietà nelle norme, ma ciò può essere facilmente spiegato, come osserva Castelletti: "se ammettiamo che tutte le norme del *Kanun* di Lek Dukagjini sono norme consuetudinarie nate in tempi diversi, sotto l'influsso di stati diversi di evoluzione morale ad opera di autori differenti, e per lo più ignoti, l'ipotesi dei contrasti inesplicabili sparisce. Allora infatti la contraddittorietà delle norme si spiega colla differente loro posizione nell'evoluzione morale della società (...)"<sup>29</sup>.

Il *Kanun* insomma, secondo Castelletti, non è stato opera di uno o più legislatori ma è nato e si è sviluppato grazie all'opera popolare continua e si è evoluto con l'evolversi progressivo della coscienza sociale.

Il testo trascritto da Gjeçov è diviso in libri, che a loro volta sono ripartiti in articoli e gli articoli in commi. Ciò gli conferisce l'aspetto di un codice vero e proprio. I libri di cui è composto sono 12 e, come possiamo vedere qui di seguito, coprono i diversi aspetti della vita:

I – Chiesa

II – Famiglia

III – Matrimonio

IV – Casa, bestiame, poderi

---

<sup>29</sup> Castelletti, G. "Consuetudini e vita sociale nelle montagne albanesi secondo il *Kanun* i Lek Dukagjinit", in «*Studi albanesi*», voll. 3-4, pp. 61-163, Roma, 1933-34.

V – Lavoro

VI – Prestazioni e donazioni

VII – Parola d'onore

VII – Onore

IX – Danni

X – Delitti infamanti

XI – Codice giudiziario

XII – Privilegi ed esenzioni

### 3 La società del *Kanun*

La società albanese viene dipinta come una società virile, onorata e devota. Le norme consuetudinarie delineano una società agricola, chiusa ai rapporti con l'esterno, economicamente autosufficiente, legata in modo tenace alle proprie tradizioni e alla propria mentalità.

Una società che all'apparenza pretende di essere egualitaria: «*il codice delle montagne albanesi non fa distinzione fra uomo e uomo*». In effetti, è una società fortemente gerarchizzata, dove il maschio è al centro, dato che «*l'onore è patrimonio personale*».

Il *Kanun* è espressione della società patriarcale albanese.

La cellula base non è l'individuo ma la famiglia che forma un corpo unico nei rapporti con l'esterno. L'individuo isolato non ha alcuna potenza economica, proprietà e quindi non vale se non fa parte dell'associazione familiare.

La famiglia si compone di più persone che *vivono sotto lo stesso tetto, con lo scopo di moltiplicarsi per mezzo del matrimonio e svilupparsi fisicamente e spiritualmente*.

Più famiglie formano una fratellanza (*vëllazërie*), l'insieme delle fratellanze formano una stirpe, più stirpi un *fis*.

L'insieme dei *fis* forma una bandiera (*bajrak*) e tutte insieme, avendo stessa origine e sangue, lingua, usi e costumi comuni, formano una Nazione<sup>30</sup>.

Secondo il codice, il governo della casa spetta al più anziano o al primo dei fratelli. Nel caso questi non possedessero le qualità necessarie, i componenti della famiglia di comune accordo scelgono un uomo intelligente, prudente, premuroso che dimostri capacità e abilità.

---

<sup>30</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro II, capo II, art. 9, § 19.

Il padrone di casa (*zoti i shtëpisë*) può essere sposato oppure scapolo.

Il capofamiglia decide per ogni membro della famiglia in materia di: matrimonio, istruzione, occupazione e abbigliamento.

Il padrone di casa ha tutta una serie di diritti<sup>31</sup>. Egli occupa il primo posto in casa, anche se in famiglia vi sono membri più anziani; dispone di armi proprie, di un cavallo, di un giaciglio con coperte e arnesi da caffè. Può comprare e vendere, dare e prendere in prestito, farsi da garante e costruire case; assegna il lavoro ai membri della famiglia e può disporre che essi prestino manodopera ad altri a pagamento o gratuitamente.

Tra i suoi compiti principali vi è quello di punire i membri della famiglia quando non si comportino come richiede il bene della famiglia stessa. Possono essere privati del cibo o dell'arma; il padrone può legarli o incarcerarli in casa fino ad allontanare l'insubordinato dalla casa per non disonorare l'intera famiglia.

*Zoti i shtëpisë*, ovvero il capo famiglia, rappresenta il *fis* nelle riunioni del villaggio<sup>32</sup> e può essere eletto dalla comunità come capo villaggio (*kryeplak*), carica, che oltre a doveri, gli conferisce tutta una serie di privilegi. Prendere parte alle assemblee del villaggio<sup>33</sup> e al convegno del *fis* o della bandiera<sup>34</sup> è insieme diritto e dovere.

Margaret Hasluck<sup>35</sup> afferma che il capo non riceve alcun compenso per i suoi servizi ma gode di alcuni privilegi come possedere vestiti nuovi e migliori rispetto ai suoi subordinati, indossare gioielli d'argento come catene e anelli, avere biancheria e stoviglie personali. Se desidera può comperarsi un cavallo, un orologio o armi sfarzosamente intarsiate in argento o con splendide pietre.

Oltre ai diritti, il padrone di casa ha l'obbligo di adempiere a dei doveri<sup>36</sup>. Deve impegnarsi per il benessere delle persone e delle cose di casa, avendo cura che i famigliari non vi apportino danno o rovina. Deve comportarsi con intelligenza e prudenza dentro e fuori casa per non mandare questa in rovina; con i membri della

<sup>31</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro II, capo II, art. 9, § 20.

<sup>32</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro II, capo II, art. 10, § 26.

<sup>33</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro II, capo II, art. 10, § 27.

<sup>34</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro II, capo II, art. 10, § 27.

<sup>35</sup> Young, A. *Women who become man: albanian sworn virgins*, Berg Oxford, NY, 2001.

<sup>36</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro II, capo II, art. 9, § 21.

famiglia deve evitare parzialità. Se non agisce nell'interesse della famiglia, portandola alla rovina, può essere deposto dai famigliari<sup>37</sup>.

Vigila sul bestiame e sui terreni affinché non restino incolti; procura i vestiti, le calzature ai famigliari e compera le armi ai giovani di casa appena essi si mostrino atti a portarle. E' responsabile di ogni danno causato da altri componenti della famiglia<sup>38</sup>.

Pouqueville non considera molto duri e ardui i compiti che spettano al *zoti i shtëpisë* in quanto le sue uniche occupazioni consistono nel «*curare le proprie armi, le proprie scarpe, preparare le cartucce; il tempo rimanente lo trascorrerebbe fumando e vegetando. A lui non spettano lavori manuali in quanto vengono assolti dagli altri membri della famiglia, egli richiede attenzione, servizi e aiuto da coloro che gli dipendono, inoltre non si intromette nella vita domestica se non per occuparsi della vendita della produzione in eccesso*<sup>39</sup>».

Accanto alla figura del padrone di casa vi è quella della padrona di casa (*zonja e shtëpisë*). Solitamente è la più vecchia tra le donne della famiglia; ha diritti<sup>40</sup> maggiori rispetto alle altre in quanto dispone della produzione domestica e le è concesso di dare e prendere a prestito farina, pane, sale, formaggio e burro.

La padrona dirige i lavori domestici delle altre donne in conformità alle decisioni del padrone; le manda ad attingere l'acqua, a far legna, a portare il pasto ai lavoranti, ad innaffiare, a mietere, a zappare e sbucciare il frumento. Ella è esentata da tutti questi lavori in quanto deve occuparsi<sup>41</sup> della preparazione del pranzo e della cena, deve curare i latticini perché non vadano a male, cucinare, disporre la mensa e distribuire le vivande.

Non le è consentito di vendere, comprare o barattare alcuna cosa senza il permesso del padrone di casa. Deve essere imparziale con i membri della famiglia, in particolare con i bambini che sorveglia mentre le altre donne lavorano.

---

<sup>37</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro II, capo II, art. 9, § 24.

<sup>38</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro II, capo II, art. 10, § 27.

<sup>39</sup> Young, A. *Women who become man: albanian sworn virgins*, Berg Oxford, NY, 2001.

<sup>40</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro II, capo II, art. 9, § 22.

<sup>41</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro II, capo II, art. 9, § 23.

I membri della famiglia possono deporre la padrona di casa se sottrae beni di casa e li vende di nascosto oppure se dimostra di avere preferenze per i propri figli<sup>42</sup>.



**Donna cattolica di Scutari**

### 3.1 I figli

Figli e figlie sono considerati in modo diverso: il figlio è la colonna della casa (*shtylla e konakut*), la figlia è semplicemente un avanzo (*tepricë*)<sup>43</sup>.

Secondo il *Kanun* i figli<sup>44</sup> devono sottomissione e obbedienza ai genitori, sottostando agli ordini del padre fino alla sua morte. Essi non possono mettergli le mani addosso e neppure contraddirle le sue parole. Prima di intraprendere qualsiasi affare devono accordarsi con il padre e sempre a lui devono chiedere il permesso per andare in qualche luogo.

<sup>42</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro II, capo II, art 9, § 24.

<sup>43</sup> Sthal, P.H. *Terra, società, miti nei balcani*, Rubettino Editore, Soveria Manelli, 1993.

<sup>44</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo VI, art. 35, §,62.

Senza il consenso del padre non possono comprare né vendere alcuna cosa e neppure avere rapporti con altre persone.

Non possono impegnarsi in garanzie, se non “*per il valore delle proprie armi da cinta*”. I figli non possono cacciare di casa e mettere sulla strada il padre specie se è vecchio e inerme.

Il padre è responsabile e deve rispondere in prima persona se il figlio saccheggia, ruba o uccide.

Se il figlio uccide il padre, la fratellanza lo punisce con la fucilazione, oppure lo bandisce per sempre dal Paese; se uno dei figli vuole dividersi dal padre, lascia la casa senza prender nulla.

Il padre ha diritto<sup>45</sup> sulla vita dei figli e delle figlie; gli è permesso di bastonarli, legarli, incarcerarli e perfino ucciderli senza che la legge lo punisca perché: “*chi uccide se stesso è considerato invendicabile*”.

Può mandare i figli a lavorare presso altri in base al principio: “*finché il padre è vivo, il figlio è considerato come colono*”. Il padre può disporre dei guadagni del figlio e può cacciarlo di casa se egli si ribella agli ordini senza dargli la parte di eredità che gli spetta, che però riacquisterà alla morte del genitore. Tra i doveri del padre sui figli vi è quello di fare il meglio per il loro bene sul piano dell'onore e della ricchezza.

È diritto dei figli maschi avere le armi quando ne siano idonei e di ricevere la loro parte di eredità<sup>46</sup>.

Speciale attenzione è riservata al primogenito<sup>47</sup>. Alla morte del padre il governo della casa passa nelle sue mani. Il più anziano dei fratelli deve essere interpellato in tutto e per tutto, dentro e fuori casa. Se la famiglia in questione è quella del *Bajraktar* (Portabandiera) o del *Vojvoda* o del *Vegliardo*, la precedenza nell'eredità della carica spetta al primogenito.

Le figlie superstiti di una famiglia estinta hanno il diritto di essere tenute dai coniugi. Essi devono provvedere al loro sostentamento, sposarle e celebrare i funerali nel caso morissero<sup>48</sup>.

---

<sup>45</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo VI, art. 33, § 59.

<sup>46</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo VI, art. 33, § 60; capo VIII, art. 36, § 88.

<sup>47</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo VI, art. 35, § 63.

<sup>48</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo VIII, art. 37, § 99-102.

### 3.2 I diversi tipi di parentela

Il *Kanun* contempla due tipi di parentela<sup>49</sup>:

-*Lisi i Gjakut*: l'albero del sangue (della consanguineità), cioè la parentela maschile;

-*Lisi i Tamlit*: l'albero del latte (dell'affinità), cioè la parentela femminile.

Il bambino eredita il sangue del padre e degli antenati paterni, non quello della madre.

La discendenza si trasmette con il sangue. “*L'albanese si considera fratello e parente con tutti quelli che siano discesi dai suoi antenati*<sup>50</sup>” e quindi che hanno lo stesso sangue. Il *Kanun* insiste in maniera significativa sui legami di sangue, cuore di tutta la legislazione sulla famiglia.

I parenti per parte paterna e quelli per parte materna formano due categorie distinte; non si può sposare un appartenente alla stirpe del padre, per quanto lontana sia la parentela, mentre si possono sposare parenti prossimi per parte materna.

La linea materna, non trasmettendo il sangue, viene presto dimenticata.

Nel *Kanun* sono descritte altre modalità attraverso le quali si instaura un legame di parentela con altre persone: l'affratellamento e la parentela spirituale.

Per affratellarsi<sup>51</sup>, due individui devono pungersi il mignolo con un ago, far colare una goccia di sangue in un bicchierino di *raki* (acquavite) che poi berranno oppure succhiarla vicendevolmente dal dito.

Questo legame impedisce il matrimonio tra le loro famiglie.

La parentela spirituale detta anche “*dell'essere compari*” tiene conto della consanguineità e dell'affinità conseguente al matrimonio.

Si diventa *compari* in tre modi: tenendo a battesimo<sup>52</sup>, facendo da testimone al matrimonio<sup>53</sup>, essendo “*compare dei capelli*”<sup>54</sup>. Nei primi due tipi di parentela viene impedito il matrimonio di generazione in generazione fra i membri delle due famiglie.

<sup>49</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro VIII, capo XIX, art. 101-102.

<sup>50</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro VIII, capo XIX, art. 101, § 696.

<sup>51</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro VIII, capo XIX, art. 103, § 704.

<sup>52</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro VIII, capo XIX, art. 105, § 707.

<sup>53</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro VIII, capo XIX, art. 106, § 708.

<sup>54</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro VIII, capo XIX, art. 107.

Nel terzo tipo, il legame di parentela si stabilisce in seguito alla cerimonia<sup>55</sup> che prevede il taglio dei capelli del bambino da parte di un padrino o di una madrina, scelti dalla famiglia del bambino. Anche in questo caso viene impedito il matrimonio tra i membri delle famiglie e delle parentele del *compare* e della *comare*.

---

<sup>55</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro VIII, capo XIX, art. 108.

## 4 La condizione della donna nel *Kanun*

Tornando all'argomento di questo elaborato, il *Kanun* descrive in modo preciso e minuzioso la posizione della donna.

“Il codice considera la donna come qualcosa di superfluo in famiglia”.<sup>56</sup>

La donna è un'invisibile presenza all'interno della società albanese. Tale condizione di discriminazione appare non sussistere nella definizione di famiglia trasmessa da Gjeçov come «insieme di individui umani con lo scopo di svilupparsi fisicamente e spiritualmente».

La condizione della donna è molto dura; ella non ha facoltà di esprimere la sua opinione in famiglia e nella comunità, non ha forza economica, è priva di potestà sui figli, non beneficia di alcuna eredità, non può portare armi ed è esclusa dalla vendetta.

La donna viveva per produrre, generare figli, accudire alle faccende di casa.

Come afferma Corradini<sup>57</sup>: «in realtà, confrontando la condizione della donna albanese con la condizione della donna in altri ordinamenti anteriori, come quello romano o quello islamico, o contemporanei al *Kanun*, come quello canonico, si nota come in tutti la posizione della donna non sia particolarmente elevata. In questi ordinamenti la donna onesta non è infatti un soggetto libero, ma sottoposta al potere del marito, o del *pater familias* ».

---

<sup>56</sup> Il *Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo III, art. 20.

<sup>57</sup> Corradini Broussard, D. *Diritto consuetudinario albanese*, in <http://virmap.unipi.it>. Corradini ha condotto uno studio sul *Kanun* a confronto con il codice civile italiano precedente alla riforma del 1975, dal quale emergono molti punti comuni tra i due codici in merito alla posizione della donna.

#### 4.1 *Il fidanzamento*<sup>58</sup>

Nel *Kanun* è stabilito che la ragazza non può occuparsi del proprio fidanzamento (*fejese*)<sup>59</sup>, il quale è di stretta pertinenza dei genitori o, in mancanza di essi, dei fratelli o congiunti.

Per il fidanzamento, il codice albanese pone come necessario l'intervento di una figura esterna alle due famiglie coinvolte: *shkuesi*<sup>60</sup>, ovvero il mediatore o pronubo. Costui si adopera presso i parenti del ragazzo o della ragazza perché prendano o diano la ragazza ad un dato giovane. Il ruolo del mediatore è importante giacché serve come garanzia che le due famiglie onorino la parola data. Può essere scelto da ambedue le famiglie ma è *preso a carico* (cioè viene pagato) dalla famiglia dello sposo. Il pronubo è autorizzato a parlare a nome dei genitori degli sposi, a prendere accordi, a consegnare il denaro ai parenti della ragazza; può inoltre intervenire qualora insorgano questioni tra i parenti delle due famiglie fino al giorno delle nozze.

Il *Kanun* impone regole precise a riguardo del fidanzamento<sup>61</sup>. La sposa, per esempio, non deve avere lo stesso sangue dello sposo, non deve appartenere alla stessa stirpe del giovane e non deve avere parentela spirituale con la famiglia di costui. E' importante, inoltre, che la sposa non sia una donna ripudiata.

Nel caso non vi siano impedimenti si può procedere col rito del fidanzamento, le cui modalità sono descritte puntualmente nel codice. Questo prevede che il padre o il fratello del giovane, accompagnati dal pronubo, si rechino dai parenti della futura sposa in una sera stabilita per portare l'arra, “*entrando in casa il mediatore, prima di chiedere la ragazza, scuote il fuoco e prende la parola*”. Dopo la cena, il padre o il fratello del giovane consegnano la moneta e l'arra al mediatore, il quale “*dopo averla contata sulla pala di legno che serve per informare il pane*”, si alza in piedi e consegna al padre della ragazza arra e denaro.

---

<sup>58</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo III, art. 16.

<sup>59</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, art. 12, § 31.

<sup>60</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, art. 15, § 36-38.

<sup>61</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, art. 16, § 39.

L'arra<sup>62</sup> consiste in un anello di rame o argento. Non si può mutare o respingere. Con essa si lega la sorte della ragazza in modo che, se i parenti di costei vengono meno alla promessa, si incorre nella vendetta di sangue nei confronti della famiglia del fidanzato.

Non esiste cerimonia di fidanzamento senza la mediazione del pronubo<sup>63</sup>. La ragazza rapita o fuggita per prender marito non ha diritto di *ornarsi* da sposa: vestirà i suoi abiti comuni per il fatto di essere stata presa e avere lasciato la casa senza la mediazione del pronubo, per avere agito, cioè, contro le disposizioni del codice.

La ragazza fidanzata non ha diritto di lasciare il promesso sposo<sup>64</sup>; ella non può recedere dalla promessa neppure nel caso che il giovane non le sia gradito. Nell'eventualità che ella non si rassegni ad un matrimonio forzato, e in questa decisione sia sostenuta dai parenti, ella non potrà maritarsi con altri finché il fidanzato sarà in vita. In tal caso i parenti della ragazza dovranno restituire la *moneta* che hanno preso. L'arra rimarrà nella casa della ragazza fino alla morte del fidanzato per ricordarle che sono comunque reciprocamente vincolati. La ragazza non può accettare nessun altro uomo, né altri uomini potranno chiederla in sposa.

Nel caso in cui sia il ragazzo ad abbandonare la promessa sposa per impegnarsi con un'altra, la precedente ragazza rimane ugualmente vincolata e solo con la morte del ragazzo sarà libera e potrà sposarsi perché è solo con la morte che l'arra viene perduta.

Se la ragazza si rifiuta di maritarsi col promesso sposo, i parenti di lei devono consegnarla, anche per forza. Allo sposo consegneranno pure una cartuccia che potrà utilizzare nel caso in cui la ragazza tenti di fuggire. Una sposa uccisa in tale frangente non sarà mai vendicata perché è stata punita con la pallottola dei suoi familiari.

Al contrario della giovane, il ragazzo ha diritto di licenziare la fidanzata<sup>65</sup>. Egli può recedere dal fidanzamento perdendo il diritto di riavere l'arra e la moneta secondo il principio “*chi rompe perde il denaro che ha pagato*”. Prima di abbandonare la ragazza, il promesso sposo deve darne avviso al mediatore. Questi, accompagnato da

---

<sup>62</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, art. 17, § 41.

<sup>63</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, art. 16, § 40.

<sup>64</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, art. 17, § 43.

<sup>65</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, art. 17 § 42.

due testimoni, si recherà presso la casa della fidanzata a comunicare che il giovane ha revocato la sua promessa e perciò i genitori sono liberi di prometterla in sposa ad altri.

Del corredo e di altre cose *dovrà occuparsi chi l'ha fidanzata*, cioè con la somma versata dalla famiglia del ragazzo, i genitori della ragazza le faranno il corredo. I parenti del fidanzato hanno l'obbligo di provvedere a tutto ciò che occorre per il matrimonio.

Alcuni fidanzamenti vengono decisi fin dalla nascita degli interessati.



Ragazza degli Altipiani del Dukagjin

## 4.2 Il matrimonio

Secondo il codice albanese, contrarre matrimonio significa formare una famiglia, aggiungendo alla famiglia una persona che, oltre ad accrescere le braccia per il lavoro, moltipichi la prole<sup>66</sup>.

Accanto alla famiglia sorta con matrimonio legittimo, Gjeçov ha riscontrato altre *mëndyrët e martesës*<sup>67</sup> cioè altre forme di matrimonio, interpretate dall'autore come “forme di unione” fra uomo e donna e dallo stesso definite: «*in contrasto con la religione ed il codice di Leka*»<sup>68</sup>. Una di queste era il matrimonio in prova, “*martesa me provë*”. Si trattava di una unione per verificare la fertilità della donna e soprattutto per verificare che ella fosse in grado di procreare figli maschi. Questo “*maritaggio in prova non è in regola con la religione e il Kanun*”. Spesso dopo la nascita del figlio l'unione veniva normalizzata con il matrimonio legittimo.

Pure il matrimonio per ratto, “*martesa me grabitje*”, che si compiva col rapimento della ragazza era considerato “*in contrasto con la religione e il Kanun*” ma anche questo veniva legittimato se ufficializzato da un matrimonio vero. In generale si ricorreva a questa modalità quando gli interessati non tenevano conto di eventuali predestinazioni fatte nei loro confronti dai parenti. Nel caso in cui, per i due ragazzi si fosse già stabilito un fidanzamento con altre persone, il matrimonio per ratto poteva far sorgere questioni di sangue; in altri casi le questioni si potevano appianare pacificamente<sup>69</sup>.

Il concubinato, detto “*grue mbi grue*” (letteralmente “donna su donna”) viene definito dal codice albanese come “*il mantenimento illegittimo della donna contro le disposizioni della religione e del Kanun*”. Il codice riserva un articolo<sup>70</sup> alla concubina, la quale “*non gode di alcun diritto nella casa di chi l'ha presa*”. In esso si afferma che chiunque mantiene una concubina è punito dalla legge e dalla religione. L'uomo viene allontanato dal paese finché non ripudia la donna, la sua casa sarà bruciata e i suoi

<sup>66</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, art. 11, § 28.

<sup>67</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, art. 11, § 29.

<sup>68</sup> Corradini Broussard, D. *Diritto consuetudinario albanese*, in <http://virmap.unipi.it>

<sup>69</sup> Villari, S. *Le Consuetudini Giuridiche dell'Albania*, Società editrice del libro italiano, Roma, 1940.

<sup>70</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo V, art. 32.

campi rimarranno incolti, inoltre i figli avuti da essa saranno illegittimi e non avranno diritti sull'eredità.

La giovane<sup>71</sup>, anche se i suoi genitori sono morti, non ha comunque la facoltà di provvedere al proprio matrimonio. E' un diritto che spetta ai fratelli o ai suoi congiunti. Al contrario, il ragazzo<sup>72</sup>, se privo di parenti, ha diritto di interessarsi al proprio matrimonio ma se essi sono in vita non deve occuparsene in quanto è compito del padre.

Il giorno delle nozze<sup>73</sup> è considerato straordinario e la data non può essere protratta, nemmeno per impegni con la giustizia.

I paraninfi hanno l'obbligo di andare e prendere la ragazza anche nella eventualità che questa sia in fin di vita. Nulla può impedire le nozze, nemmeno un morto in casa.

I paraninfi, ovvero i rappresentanti dei gruppi di parentela amici del *fis* dello sposo, partono il sabato per andare a prendere la sposa<sup>74</sup>.

Gieçov annota che nella notte i paraninfi – coloro che conducono la donna – «*vanno a prendere la sposa, che è considerata come una schiava in guisa di rapitori e di masnada di briganti e non in forma d'ospiti*<sup>75</sup>».

Nella casa da cui esce la sposa non è permesso né cantare, né sparare.

Quando incomincia ad imbrunire i paraninfi possono avvicinarsi alla casa della sposa. Un uomo del villaggio andrà incontro ai paraninfi; entrati nel cortile della casa spareranno un colpo di fucile, solo il capo dei paraninfi ha diritto di parola. Essi ceneranno con la paraninfa e al termine ognuno getta il suo dono per la sposa. Il giorno dopo, alla partenza, spareranno altri colpi di fucile.

La cerimonia nuziale si protrae per due o tre giorni. Le famiglie organizzano banchetti separati. Il primo giorno spetta ai genitori della sposa invitare parenti, amici e l'invito viene rivolto al fidanzato e ai suoi genitori.

---

<sup>71</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, art. 12, § 31.

<sup>72</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, art. 12 § 30.

<sup>73</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, art. 18 § 44.

<sup>74</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo IV, art. 21.

<sup>75</sup> Gjeçov, S. K. *Codice di Lek Dukagjini ossia Diritto consuetudinario delle montagne dall'Albania*, tradotto da P. Dodaj, a cura di Gj. Fishta e G. Schirò, Reale Accademia d'Italia, Roma, 1941; nota bene Libro III, capo IV, art. 25 § 54.

La mattina seguente la sposa è presa e condotta alla casa dello sposo. Qui è attesa sulla soglia dalla suocera, atto che sancisce il passaggio dei compiti dalla padrona di casa alla giovane sposa.

Alla sera, la festa è organizzata dalla famiglia dello sposo, con un banchetto più sontuoso del precedente.

I giovani sono ormai sposati.

Il matrimonio più che un rito di transizione è un rito di separazione nel quale viene realizzato simbolicamente un distacco simile alla morte<sup>76</sup>. Le donne gemono intorno alla sposa, lodandone le doti di fanciulla educata ad essere mansueta, per recare onore al padre prima e al marito poi.



**Sposa della Malësi e Madhe**

---

<sup>76</sup> Resta, P. *Pensare il sangue*, Meltemi, Roma, 2002.

Il *Kanun* definisce anche le regole in caso di morte della sposa. Se ella muore dopo tre anni senza aver lasciato figli *alla casa del marito*, i parenti di lei hanno diritto di riprendere le sue vesti e i beni d'argento. Nell'eventualità lasci dei figli, i parenti hanno diritto solo alle collane d'argento mentre il resto rimane alla famiglia del marito.

Nel caso in cui muoia lo sposo senza lasciare figli, i parenti della donna devono restituire parte del prezzo della sposa; ma se vi sono dei figli non restituiscono nulla in quanto la donna ha contribuito ad aumentare la famiglia con la sua prole, e sciogliendo il prezzo, *ha reso il servizio alla famiglia dello sposo*.

Valentini<sup>77</sup> scrive che i figli maschi di una famiglia possono passare a matrimonio solo uno dopo l'altro, tenuto conto della precedenza d'età, quindi al più giovane tocca aspettare che si sposino prima i fratelli maggiori.

#### 4.3 *La vita matrimoniale*

Al pari di altre società mediterranee, nel matrimonio tradizionale albanese il sentimento ha avuto ben poco spazio, dato che il più delle volte il matrimonio si risolve in un contratto fra due famiglie che si uniscono per interesse politico, sociale ed economico.

Il legame che unisce la famiglia albanese è rappresentato quindi non da un legame affettivo ma da un obbligo giuridicamente vincolante<sup>78</sup>, che impone precisi doveri al marito e alla moglie.

Nel codice vengono definiti i doveri di entrambi i coniugi.

Il marito<sup>79</sup> ha il dovere di procurare vestiti e calzature e tutto ciò che occorre al benessere quotidiano, essere fedele alla moglie e non darle mai motivo di lamento.

La moglie<sup>80</sup> ha il dovere di essere fedele al marito, di servirlo disinteressatamente, comportarsi con sottomissione e corrispondere ai doveri coniugali. Ha l'obbligo di

<sup>77</sup> Valentini, G. *La Famiglia nel Diritto tradizionale albanese*, Tipografia poliglotta vaticana, Città del Vaticano, 1945.

<sup>78</sup> Corradini Broussard, D. *Diritto consuetudinario albanese*, in <http://virmap.unipi.it>.

<sup>79</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, art. 13, § 32.

<sup>80</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, art. 13 § 33.

crescere ed allevare i figli onoratamente, non ingerendo nelle questioni del loro fidanzamento. Deve tenere a punto vestiti e calzature.

L'unico diritto della moglie<sup>81</sup> è quello di avere dal marito il sostentamento, i vestiti e le calzature.

Famosa è l'espressione: “*la donna è un otre, fatto solo per sopportare*”<sup>82</sup>. Finché vive nella casa del marito, la moglie è considerata come un piccolo otre, che sopporta pesi e fatiche; ma “*non per questo i suoi parenti si disinteressano di lei, anzi assumono le responsabilità della sua condotta e chiedono ragione di ogni fatto o incidente che le accada*”. Questo articolo del codice fa capire come nella società del *Kanun* la donna sia considerata come un oggetto che passa dall'autorità del padre a quella del marito che la compra, o meglio, la prende a prestito per la vita e quindi ha tutti i diritti su di lei.

La donna rimane, per la vita, parte integrante della famiglia originaria e di conseguenza è un elemento estraneo alla nuova famiglia: “*grucia asht bija e deuth*” (la donna è figlia di foresti). Ne è una prova il fatto che il denaro pagato dalla famiglia del marito per l'acquisto della sposa ritorna indietro sotto forma di doni e dote.

Il marito non può uccidere la moglie se non nei due casi prestabiliti dal codice (l'adulterio e il tradimento dell'ospite) e usando la cartuccia data in dote dalla famiglia di lei, altrimenti incorre nella loro vendetta. Se un estraneo ferisce la donna, le ferite sono vendicate dalla sua famiglia d'origine. I parenti della donna si rendono responsabili di qualunque atto disonorante che essa commette in casa del marito o dovunque, così il prezzo del sangue di lei deve essere versato da loro e non dal marito o dal figlio. E' evidente che, per il codice albanese, l'uomo non ha diritto sulla vita della moglie<sup>83</sup>, ha invece una specie di usufrutto della donna. Gli è concesso però di consigliarla, correggerla e perfino bastonarla e legarla quando mostri disprezzo per le sue parole e i suoi ordini<sup>84</sup>.

In pubblico gli uomini mostrano indifferenza verso le donne, specie verso le mogli. Non è concesso manifestare alcuna familiarità con la moglie, la quale sembra non

---

<sup>81</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, art. 13 § 34.

<sup>82</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo V, art. 29.

<sup>83</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo VI, art. 34 § 61.

<sup>84</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo VI, art. 33 § 58.

curarsi del suo consorte. Egli è costretto a comportarsi con un atteggiamento di padronanza assoluta, mentre ella mostra rispetto invece di affetto.

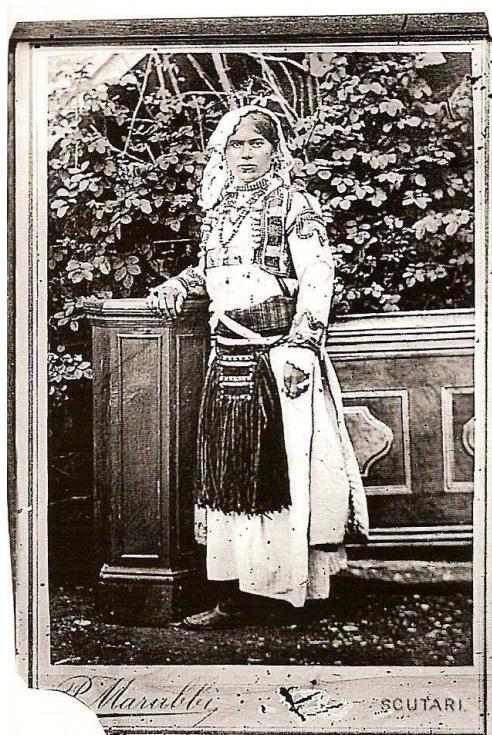
Secondo la testimonianza di Margaret Hasluck, la moglie attendeva diversi anni dopo il matrimonio prima di parlare al marito in pubblico e gli si rivolgeva sussurrando solo in privato e tenendo gli occhi bassi. Non le era permesso neppure di chiamarlo per nome.

La moglie non mangiava mai a fianco del marito; le donne della casa consumavano i pasti dopo gli uomini oppure in un'altra stanza nei loro quartieri.

Nelle case musulmane si riunivano in una sala a fianco di quella in cui si ritrovavano gli uomini, separata da una parete di listelli di legno che lasciava alcune fessure per poter vedere.

Nelle famiglie cristiane, gli uomini venivano serviti per primi e solo una donna, la padrona di casa o la nuora giovane, aspettava in piedi a loro disposizione.

Pouqueville dice che le donne durante i viaggi, seguivano a piedi il marito portando il bambino sulla schiena e sulle spalle il fucile dell'uomo mentre quest'ultimo se ne stava seduto sull'asino a fumare.



Donna cattolica di Kruja

La condizione della donna poteva migliorare se partoriva un figlio maschio. La nascita di una figlia non era evento lieto. Sono significative le formule di augurio proferite alla madre in occasione del parto: se nasce un maschio le formule sono del tipo: “*che tu sia benedetta*”, “*Dio ti ha reso felice*”, “*che il bambino cresca fortunato*”, “*che il bambino diventi vecchio e barbuto*”. Se nasce una femmina, gli auguri hanno un tenore del tutto diverso: “*sii contenta d'esserti salvata*”, “*non fa nulla: colei che genera femmine, avrà anche maschi*”, “*che sia seguita da maschi*”.

In passato la fecondità era un presupposto indispensabile per il matrimonio. La donna veniva stimata principalmente in proporzione alla sua fertilità e soprattutto se procreava figli maschi. Altre virtù, come la laboriosità e la modestia, venivano dopo. La bellezza era del tutto trascurabile. Scrive Cozzi che “*la madre non tiene tanto alla bellezza quanto tiene ai suoi figli, che costituiscono l'unica ambizione e che l'amano più di quanto non amino il padre*”<sup>85</sup>.

La sterilità della coppia era sempre attribuita alla donna. La sterilità maschile era sconosciuta e impensabile. La donna sterile era indicata con i termini: *beronje* (‘sterile’) o *barkhare* (‘ventre arido’). La donna sterile, e anche quella che partorisce femmine, può essere rimandata alla famiglia d’origine in quanto non ha adempiuto al contratto matrimoniale. La donna può essere così sostituita con un’altra.

Per avere la certezza che una donna desse alla luce figli maschi si ricorreva al matrimonio in prova. Edith Durham racconta che di frequente tra i montanari si prendono mogli finché non nasca un maschio.

La moglie non ha diritti di potestà sui figli.

#### 4.4 *L’adulterio e il dissolvimento del matrimonio*

L’adulterio rientra nella sfera delle azioni disoneste. Il *Kanun* stabilisce che chi viene colto in flagrante adulterio e viene ucciso, non ha diritto di esser vendicato<sup>86</sup>; in

<sup>85</sup> Cozzi, E. “La donna albanese”, in «*Anthropos*», VII, pp. 309-335 e 617-626, Vienna, 1912.

<sup>86</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro X, capo XXII, art. 129, § 920.

questo caso il principio *"una colpa non giustifica l'assassinio"* in fatto di adulterio perde il suo valore.

Anticamente non spettava sorte differente alla vedova o alla ragazza che si scoprivano incinte<sup>87</sup>. Esse venivano bruciate vive su un letamaio oppure messe in mezzo a due cataste di legna accese per costringerle a rivelare il nome del complice. Se non si otteneva la confessione, si lasciavano ardere sul fuoco; se invece si riusciva a conoscere il nome del complice, si procurava la sua cattura e lo si fucilava insieme alla donna.

La donna o la ragazza che per relazioni illecite si trovi incinta e fugga lontano è condannata al bando perpetuo<sup>88</sup>.

L'adulterio e il tradimento dell'ospite sono le due colpe per cui la moglie è minacciata di morte dal marito. In questi due casi al marito è permesso di uccidere la moglie senza aver bisogno di salvacondotto né di tregua. Egli non teme alcuna vendetta. I parenti della donna, nel maritarla, hanno preso il prezzo del suo sangue e si sono addossati la responsabilità della sua condotta, dando al marito la "cartuccia" come garanzia.

Per il marito è una questione d'onore, la donna con il suo tradimento ha macchiato l'onore dell'uomo.

Il *Kanun* contempla anche il caso di divisione dei coniugi.

Nel caso la donna non si comporti come si deve nei confronti del marito, egli è autorizzato dalla legge a tagliarle un fiocco della cinta<sup>89</sup> oppure una ciocca di capelli e licenziarla<sup>90</sup>.

Il matrimonio rimane valido e né il marito né la moglie possono passare ad altre nozze. Succede però che per intercessione degli amici<sup>91</sup> e per un cambiamento di comportamento della moglie, l'uomo riprenda nuovamente la donna.

Per furti e mancanze, il marito licenzia la moglie senza poterle usare violenza.

---

<sup>87</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro X, capo XXII, art. 129, § 931.

<sup>88</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro X, capo XXII, art. 129 § 929.

<sup>89</sup> Le donne del Nord dell'Albania indossano una cintura alla quale sono appesi dei fiocchi di lana rossa.

<sup>90</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo V, art. 31.

<sup>91</sup> Per amici si intendono i parenti della sposa.

La divorziata, andando via dalla casa del marito, non può prender nulla con sé, eccetto le vesti che tiene addosso. Perde tutti gli altri vestiti, perché il denaro versato dal marito per prenderla rimane presso i suoi parenti.

Se la donna ripudiata ha il bambino ancora lattante, il marito dovrà trovarle un alloggio nelle vicinanze della casa, darle il bambino, corrisponderle i vestiti, le calzature e il nutrimento.

La donna può essere ripudiata per il fatto di non aver dato figli maschi al marito.

Si noti che la prerogativa del divorzio spetta solo al marito.

#### 4.5 *La vedovanza e il levirato*

Nella società albanese, le vedove sembrano godere di alcuni privilegi. Secondo il *Kanun*, la vedova<sup>92</sup> decide da sé. Ella ha tutto il diritto di respingere i parenti che portino la proposta di un pretendente non gradito. Decide da sé del proprio matrimonio, sceglie il marito che meglio le aggrada e il mediatore che le deve portare l'arra del fidanzamento.

La donna<sup>93</sup> che rimane vedova senza figli, abbandonando la casa del marito, potrà prendere con sé le vesti di nozze e la sua cassa chiusa a chiave.

Nel caso la vedova sia una giovane sposa con figli, se desidera rimanere con essi nella casa del marito, dovrà godere di doppia garanzia. Due uomini del villaggio del marito garantiranno che nessuno avrà *da fare* con lei e che essa stessa non disonorerà il buon nome dei parenti del defunto marito; altri due garanti si impegneranno per parte dei parenti della vedova, che questi non la separeranno più dai figli, a meno che essa non chieda di dividersi e passare a nuove nozze.

Nessuno della fratellanza o della stirpe oserà molestare una donna che in età avanzata, vedova e senza figli, chieda di rimanere nella casa del marito.

---

<sup>92</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, art. 14 § 36.

<sup>93</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, art. 30.

La vedova senza figli maschi, ma con figlie maritate, ha diritto di continuare a vivere nella casa del marito. Volendo può tornare dai suoi parenti o andare presso qualcuna delle figlie maritate.

Se la vedova passa a seconde nozze non ha diritto ad alcun prodotto del terreno del primo marito, in quanto trova sostentamento presso il nuovo coniuge.

Il gran numero di uomini che morivano per vendette metteva spesso il gruppo in condizioni di praticare il levirato. I rapporti dei preti cattolici citano spesso il levirato, in quanto vietato dalla Chiesa perché non consentiva un matrimonio religioso e portava al concubinaggio.

Secondo Padre Valentini: «*essi considerano la donna come cosa comprata, se muore lo sposo, ella resta in famiglia come per eredità ed è presa in conto di moglie dal fratello del defunto o da altri di casa*»<sup>94</sup>.

Indubbiamente, il fatto che si pagasse per avere la moglie e beneficiare dei suoi servigi, e il fatto che la famiglia comprendesse diversi uomini, favorivano il levirato.

Un uomo prendeva la vedova del fratello o del cugino o dello zio; il parente più prossimo aveva il dovere di sposare la vedova, in alcuni casi doveva contare anche sul fatto di non aver moglie.

Edith Durham afferma che il levirato era frequente tra i musulmani dato che la religione non vietava una seconda moglie.

Se una donna non sposava uno dei parenti del marito, non poteva convolare a nozze nello stesso villaggio senza il consenso della famiglia del primo marito. Se non teneva conto di ciò ne poteva derivare una vendetta.

In alcuni casi, alla morte del marito, la moglie non poteva risposarsi né tornare alla famiglia d'origine senza il permesso della famiglia di lui. Di frequente la famiglia del defunto la prendeva per sé, così non era necessario sostenere altre spese per trovare una moglie.

In altri casi si ricorreva al levirato perché c'erano difficoltà a trovare la sposa per un giovane della famiglia.

---

<sup>94</sup> Valentini, G. *La Famiglia nel Diritto tradizionale albanese*, Tipografia poliglotta vaticana, Città del Vaticano, 1945.

#### 4.6 *La donna e la vendetta*

La donna non incorre nella vendetta del sangue<sup>95</sup> anche se ha ucciso qualcuno, poiché ella riversa la vendetta sui suoi parenti. Anche Cozzi<sup>96</sup> afferma che è un privilegio per le donne essere escluse dalle vendette per cui «possono girare sole durante la notte o il giorno e recarsi ovunque senza paura di essere offese in alcun modo».

Il *Kanun* asserisce: “*il sangue della donna non è da paragonarsi con quello dell'uomo*”.

Se la donna *incorre in disgrazia* per colpa del marito, oppure il marito *insanguina* la moglie e questa sporge querela presso i parenti, la famiglia di lei può chiedere soddisfazione all'uomo, secondo le prescrizioni del codice.

Ma nell'eventualità che il marito bastoni la moglie, l'uomo non è responsabile di fronte alla legge, né i parenti della donna potranno chiedere riparazione.

Se la donna uccide il marito o altri, i suoi parenti saranno obbligati a rispondere del sangue. Spesso in questo caso la donna viene uccisa dalla sua famiglia d'origine.

Se la moglie uccide il marito ed ella a sua volta viene uccisa dal cognato per vendicare il fratello, l'atto di costui è in contrasto con la legge; dato che il sangue della donna non può essere paragonato a quello dell'uomo, saranno i parenti della moglie che dovranno rispondere per la morte del marito.

Così pure nel caso in cui il figlio uccida la madre, egli incorrerà nella vendetta dei parenti materni.

Quando un estraneo bastona, *insanguina* o uccide la moglie altrui, l'onore è vendicato dal marito mentre le ferite e la morte dai parenti di essa<sup>97</sup>;

Se i cognati bastonano la cognata e il marito se ne disinteressa, saranno i parenti di costei a rivendicarne l'onore.

---

<sup>95</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo V, art. 28.

<sup>96</sup> Cozzi, E. “La donna albanese”, in «*Anthropos*», VII, pp. 309-335 e 617-626, Vienna, 1912.

<sup>97</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo VI, art. 34 § 61.

Né il marito né i figli maschi possono reclamare il sangue all'omicida perché la donna non fa parte della famiglia; neppure «*cadranno in sangue*» per gli omicidi compiuti dalla donna.

Come i parenti della donna si rendono responsabili di qualunque atto disonorante che essa commetta in casa del marito o dovunque, così il prezzo del sangue di lei è dovuto da loro e non dal marito o dal figlio.

La famiglia d'origine deve sempre vendicare il sangue della donna dato che il marito non compra la vita della moglie.

#### 4.7 *La donna e la proprietà*

Nel *Kanun* è scritto che la legge non riconosce la figlia femmina come erede<sup>98</sup> in quanto l'eredità spetta al discendente del sangue e non a quello di latte.

Il padre che non ha figli maschi non può lasciare alle figlie né case, né terreni, né campi<sup>99</sup>.

Solo quando il padre è in vita potrà donare alle figlie denaro, suppellettili e simili, ma una volta morto, la figlia non può pretendere i doni a lei promessi<sup>100</sup>.

La donna non eredita<sup>101</sup> né dai parenti né dal marito per ben tre motivi:

1. Per impedire che i suoi figli vadano ad insediarsi nella casa dello zio materno che non lascia eredi diretti;
2. Per impedire che i parenti della donna s'impossessino dell'eredità del marito che muore senza lasciar figli o discendenti;
3. Per impedire che le stirpi d'una bandiera si mescolino con quelle di un'altra bandiera.

Se si estingue la discendenza maschile di una famiglia, né le figlie né i loro figli hanno alcun diritto all'eredità dei genitori<sup>102</sup>.

<sup>98</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo VIII, art. 36, § 88.

<sup>99</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo IX, art. 41 § 108.

<sup>100</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo IX, art. 41 § 109.

<sup>101</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo VIII, art. 36 § 91.

Se in una famiglia sopravvivono solo le figlie, il cugino più prossimo va a coabitare con loro o le prende nella propria casa. Da quel momento egli si considera padrone di tutto il patrimonio<sup>103</sup>. Anche da questo articolo del *Kanun* emerge la condizione subalterna della donna che, una volta rimasta orfana, viene incorporata nell'eredità della famiglia estinta.

Nella divisione dei beni della famiglia la donna non ha parte<sup>104</sup>, fatta eccezione per ciò che riguarda il suo sostentamento, ossia cibo e bevande. Il corredo di una donna non è divisibile e i doni ricevuti dalla sposa in occasione del matrimonio sono immuni dalla legge della divisione e perciò appartengono ad essa.

La proprietà è legata al sangue e quindi agli uomini. L'intero sistema che giustifica tale affermazione elimina le donne che non trasmettono il sangue e di conseguenza nemmeno la proprietà.

#### 4.8 *La donna ed il contesto sociale ed economico*

Le donne “*sono in dovere di lavorare per la casa*” cioè devono occuparsi dei lavori domestici come cucinare, pulire, lavorare la lana, fare a maglia, ricamare, attingere l'acqua, far legna, annaffiare, servire gli uomini e gli ospiti lavando loro i piedi. Inoltre si occupano del lavoro nei campi, come falciare e mietere il grano. Dopo il disbrigo domestico possono, per proprio conto, attendere ad altri lavori<sup>105</sup>.

La terra è coltivata da tutta la famiglia ma soprattutto dalle donne, con aratri molto primitivi. Secondo la testimonianza di Margaret Hasluck, la semina e la mietitura del grano sono affidate alle donne. Gli uomini si occupano dei lavori pesanti come arare, fare il fieno e tagliare gli alberi.

---

<sup>102</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo VIII, art. 36 § 92.

<sup>103</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo VIII, art. 36 § 98.

<sup>104</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro III, capo VII, § 79.

<sup>105</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro II, capo II, art. 9 § 25.



In primavera la donna deve portare il concime dalla stalla ai campi, aiutare a seminare e intizzare il mais. Deve portare a casa il fieno per nutrire gli animali. Se il mugnaio non c'è, porta il cereale al mulino, lo macina e porta a casa la farina.

Le donne devono lavorare di più se la famiglia è coinvolta in una vendetta, in quanto gli uomini sono costretti a rimanere chiusi in casa per non essere uccisi.

In merito alla vita sociale le donne sono escluse da qualsiasi assemblea della famiglia e del villaggio. Non hanno diritto di giurare<sup>106</sup>, di testimoniare, di giudicare e di votare.

Nel libro dodicesimo, capo XXIII, al paragrafo 1227, il *Kanun* dichiara che, secondo legge, la donna non ha personalità giuridica. Ella non è accettata come giudice, delatrice, giurata e non è accettata come mediatrice.

Durante le feste, le donne formano un gruppo a parte, ballano in disparte; hanno posto separato in chiesa e in moschea.

Durante il matrimonio, la sposa riceve prima gli auguri degli uomini classificati in base al grado di parentela con gli sposi e poi dalle donne, sempre in un ordine che tiene conto del grado di parentela.

Ai funerali, le donne piangono a voce alta senza graffiarsi<sup>107</sup>. Alle donne sposate è proibito preparare il pane, offrire l'acqua per lavarsi le mani, mescere il vino nei

<sup>106</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro VII, art. 92, § 561; libro XI, art. 144 § 1045.

<sup>107</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro XII, capo XXIV, § 1236.

bicchieri, né spezzare e distribuire il pane. Solo alle vedove è permesso preparare il pane.

In occasione di un matrimonio, la vedova non può preparare il pane, offrire l'acqua per la lavanda delle mani, spezzare, distribuire il pane e neppure vestire o avvicinarsi alla sposa.

Per la morte di una donna non si mantiene il lutto per un anno intero come per la morte di un uomo.

#### *4.9 Le vergini e le monache*

Il *Kanun* contempla il caso di ragazze che non seguono la sorte abituale, cioè il fidanzamento e poi il matrimonio. Esse giurano in chiesa o in moschea di non sposarsi mai.

Presso i musulmani sono chiamate *sadik* che significa cosa giusta e integra, oppure vengono chiamate *vergjinesha* cioè vergine. Sono delle vergini giurate.



**Vergjinesha, Albania 1909**

Le ragazze prestano giuramento alla presenza di dodici congiurati, ovvero membri del villaggio i quali sono garanti del giuramento.

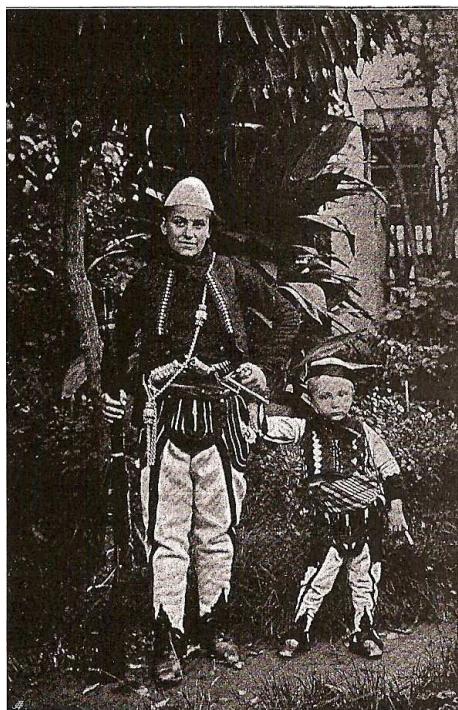
Quindi la giovane esce dal rango delle ragazze e occupa una posizione vicina a quella degli uomini.

Le ragioni che spingono a fare questa scelta sono diverse: un fidanzato non voluto, la morte dei genitori e il conseguente onere di occuparsi di sorelle e fratelli; la mancanza di maschi in famiglia e il desiderio dei genitori di avere una persona di aiuto.

La *vergjinesha* eredita la proprietà paterna ed ha l'opportunità di diventare capo famiglia. Partecipa alle assemblee del villaggio insieme agli uomini ma senza diritto di voto<sup>108</sup>.

Le vergini giurate vestono abiti maschili, portano le armi, mangiano insieme agli uomini, fumano con loro e possono prender parte alle vendette. A volte cambiano il nome.

In alcuni clan vi sono pressioni per contrastare questa scelta.



**Vergjinesha della montagna con armi**

Oltre alle vergini giurate, in passato, a Scutari, le donne potevano farsi monache pur rimanendo a vivere con i genitori. Venivano chiamate *mургеша* o *мурга* ('monaca') e

<sup>108</sup> *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Libro XII, capo XXIII, § 1228.

vivevano in uno stato di semireligiosità, obbligate a vestire in modo semplice e poco sfarzoso. Nella gerarchia della casa, le *mургеше* venivano dopo la madre e precedevano le cognate.

## **Capitolo II**

### **LA DONNA DURANTE LA DITTATURA DI ENVER HOXHA**

## 1. La dittatura di Enver Hoxha

La storia dell’Albania, a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, è caratterizzata da un lungo periodo di potere personale, assoluto, di Enver Hoxha che si conclude solo con la sua morte nel 1985.

Nella nuova Costituzione emanata nel 1946, su modello jugoslavo e sovietico, venne proclamata la Repubblica Popolare d’Albania e riconosciuto il ruolo guida del Partito dei Lavoratori Albanesi (PPSH) presieduto da Hoxha.

L’Albania non aveva risorse sufficienti per modernizzare il suo sistema senza l’aiuto straniero. I primi anni furono caratterizzati dalla collaborazione con la Jugoslavia di Tito, successivamente l’Albania si schierò con l’Unione Sovietica di Stalin e infine con la Cina popolare di Mao Tze Tung.

Con il varo della prima riforma agraria la proprietà privata venne abolita e si diede il via alla collettivizzazione della terra. Si crearono le aziende agricole di Stato con l’obiettivo della modernizzazione e successivamente nacquero le Cooperative agricole. Anche il nascente apparato industriale venne posto sotto il controllo statale.

Malgrado il governo albanese cercasse di fuoriuscire dalla situazione di sottosviluppo seguendo il modello sovietico dell’economia centralizzata, dell’industria pesante, dell’elettrificazione e dei piani quinquennali, in Albania non si registravano aumenti di produttività; l’agricoltura era ancora di sussistenza e si era alla prese con un grave problema alimentare.

Enver Hoxha fino a quel momento si era preoccupato di cumulare nelle sue mani le posizioni chiave del potere proclamandosi capo del governo, ministro degli esteri e della difesa, comandante dell’esercito e segretario generale del Partito.

La sua politica fu sempre caratterizzata da autoritarismo fondato sul conformismo.

In questo periodo la campagna contro le religioni raggiunse l’apice e l’Albania fu proclamata Stato ateo in nome di una nuova religione: “l’albanesità”.

La rottura di tutte le alleanze con i Paesi comunisti portò la nazione albanese ad un isolamento totale dal resto del mondo e Hoxha decise di realizzare un comunismo autarchico. Ormai nel Paese le conseguenze dell'isolamento erano pesanti: sottosviluppo delle comunicazioni, un sistema di spionaggio interno, frontiere chiuse per impedire fughe, un reticolo di bunker per evocare minacce esterne. Di fronte a tutto ciò il governo comunista costruì il mito dell'unicità albanese compiendo un'opera di rivisitazione del passato in cui ogni debolezza veniva attribuita ai nemici.

In questo periodo si fece ricorso ad una depravazione sistematica di contatti con l'esterno; per gli albanesi era impossibile andare all'estero e perfino spostarsi nelle varie regioni dell'Albania o cambiare città. Vi erano restrizioni ai movimenti personali ed occorreva un permesso per viaggiare al di fuori dell'area locale. La fuga dal Paese era punita con dieci anni di prigione o la morte e frequentemente le famiglie dei fuggitivi erano interrate.

Solo a pochi stranieri era permesso entrare in Albania e in ogni caso erano sempre accompagnati in qualsiasi movimento.

Il sentimento di paura incombeva sull'intera Albania. Il servizio di sicurezza dello Stato aumentò il suo controllo sulle persone, la *Sigurimi* aveva dossier aperti per la maggioranza della popolazione di tutte le età.

Il numero di spie che sorvegliava il popolo superava le aspettative tanto che un'espressione popolare affermava che “una persona su tre era una spia”. Questo non era ovviamente vero; nonostante ciò si era venuto a creare un clima di insicurezza tra le persone.

L'imperialismo, il revisionismo, la lotta di classe, il sabotaggio erano elementi sfruttati dal potere al fine di creare nemici del socialismo.

La corrispondenza, il telefono furono sempre sorvegliati; fu proibito vedere la televisione, ascoltare le radio estere, leggere la letteratura straniera, possedere beni come un'automobile. Nell'Albania di Hoxha non esisteva libertà di espressione: i media e la stampa erano sotto la diretta dipendenza dello Stato.

Le restrizioni alla libertà delle persone erano numerose, oltre al divieto assoluto di culto religioso erano frequenti le intrusioni nella privacy della vita familiare con lo scopo di scovare tracce di attività contro il regime. Tra i vari metodi era comune

l'utilizzo di informatori adulti e persino i bambini venivano interrogati su quello che accadeva nelle famiglie.

Le minoranze furono discriminate.

Enver Hoxha con la sua politica diede inizio a quello che viene definito paradosso del regime: pur a prezzo di un'efferata repressione, le condizioni del Paese migliorarono sensibilmente<sup>109</sup>.

L'energia elettrica fu distribuita su tutto il territorio e furono portate a termine grandi opere pubbliche, naturalmente tutto ciò fu realizzato grazie al “lavoro volontario obbligatorio”.

Anche dal punto di vista sociale, paradossalmente si sono avuti dei miglioramenti, ad esempio l'accesso all'istruzione e alla salute controbilanciato dal razionamento di cibo, bassi salari e scarsità di merci.

Verso la fine degli anni sessanta il dittatore lanciò una rivoluzione culturale sul modello cinese. Tale rivoluzione investì la società, l'amministrazione e il Partito con una campagna di de-burocratizzazione, di lotta contro «le vecchie e nefaste tradizioni», cercando di valorizzare soggetti come le donne e i giovani.

---

<sup>109</sup> Del Re, E.C. *Albania punto a capo*, edizioni SEAM, Roma, 1997.

## 2. La donna secondo l'ideologia di Enver Hoxha

La Costituzione della Repubblica Popolare d'Albania del 1946 sanciva quanto segue:

*“le donne godono di uguali diritti rispetto agli uomini in tutte le sfere della vita privata, politica e sociale.”*

La politica comunista albanese si atteneva all'ideologia marxista e leninista che attribuiva alla donna un preciso ruolo nella nuova società; ruolo che la vedeva impegnata con pari diritti e doveri a quelli dell'uomo. Lenin affermava che la donna deve partecipare al lavoro collettivo produttivo. Secondo Engels, finché la donna sarà fuori dal lavoro produttivo, sociale e limitata nei lavori domestici, la sua parità con l'uomo sarà impossibile<sup>110</sup>. Secondo la lezione marxista-leninista, la rivoluzione non era realizzabile senza la partecipazione di massa delle donne.

Per la dottrina del Partito albanese il problema della donna era *uno tra i più importanti dell'edificazione socialista*. Il partito comunista si attribuiva il merito di essersi occupato delle donne fin dal tempo della Lotta di Liberazione Nazionale avendole inserite nella battaglia per la liberazione della Patria.

Come affermava Enver Hoxha: *“gruaja është forca e madhe ndërtuese dhe emancipuese e shoqerise”* (“La donna costituisce la colossale forza creatrice e progressista della società”)<sup>111</sup>.

Con l'instaurazione del cosiddetto potere “popolare” la condizione della donna avrebbe subito un mutamento radicale *«dinanzi ad essa si aprirono ampie prospettive di emancipazione dal giogo che le era stato imposto dalla mentalità e dalle consuetudini arretrate della famiglia antica, le venne offerta la possibilità di liquidare la sua profonda arretratezza culturale, di prendere larga parte nel lavoro di produzione e d'acquistare la propria indipendenza economica e sociale, l'uguaglianza*

<sup>110</sup> Hoxha, E. *Për gruan (përbledhje veprash) 1942-1984*, Shtëpia Botuese 8 Nëntori, Tiranë, 1986.

<sup>111</sup> Hoxha, E. *Për gruan (përbledhje veprash) 1942-1984*, Shtëpia Botuese 8 Nëntori, Tiranë, 1986.

*di diritti con l'uomo in tutti i settori della vita. La donna è diventata una grande forza sociale nell'edificazione del socialismo*<sup>112</sup>».

Al fine di realizzare la totale emancipazione della donna nella società albanese, il Partito mise in atto una politica di lotta aspra contro le tradizioni e in particolare contro i «*concetti di subordinazione della donna all'uomo, contro la tendenza a considerare la donna come un semplice oggetto casalingo*»<sup>113</sup>.

Secondo il regime, la donna albanese nel corso della storia era stata succube e sottomessa alle leggi patriarcali e consuetudinarie che traevano origine dal capitalismo e dal feudalesimo. Un'arretratezza ereditata dal passato, dalla quale la donna non ha mai potuto emanciparsi; nella famiglia sottostava al potere dell'uomo e capofamiglia da cui dipendeva economicamente mentre nella società era obbligata a seguire la legge islamica oppure i precetti cattolici e ortodossi.

Solo grazie al partito comunista «*una grande ed autentica rivoluzione è avvenuta nella vita della donna albanese. Essa è passata dalla tenebre alla luce, dalla schiavitù domestica alla grande vita economica, politica e sociale del Paese, dalla profonda ineguaglianza all'uguaglianza vera, garantita per legge dal potere popolare. Da creatura disprezzata ed umiliata, essa è divenuta un grande forza, onorata e rispettata nella nostra nuova società socialista*»<sup>114</sup>.

Le donne albanesi conquistarono immediatamente il diritto di voto, di essere votate, il diritto al lavoro, al divorzio e all'istruzione.

Il governo comunista attuò una serie di misure per favorire l'emancipazione della donna. Il primo passo fu certamente l'alfabetizzazione, che alla fine degli anni '50, vide la sconfitta dell'analfabetismo per la popolazione di età inferiore ai 40 anni di ambo i sessi.

Il sistema dell'istruzione fu riorganizzato in base ai precetti marxisti leninisti. L'educazione pre-scolare fu introdotta in tutte le regioni del Paese e vennero aperte scuole secondarie tecniche dove si studiava su libri sovietici.

Continuamente venivano indette campagne per facilitare l'accesso all'istruzione femminile.

---

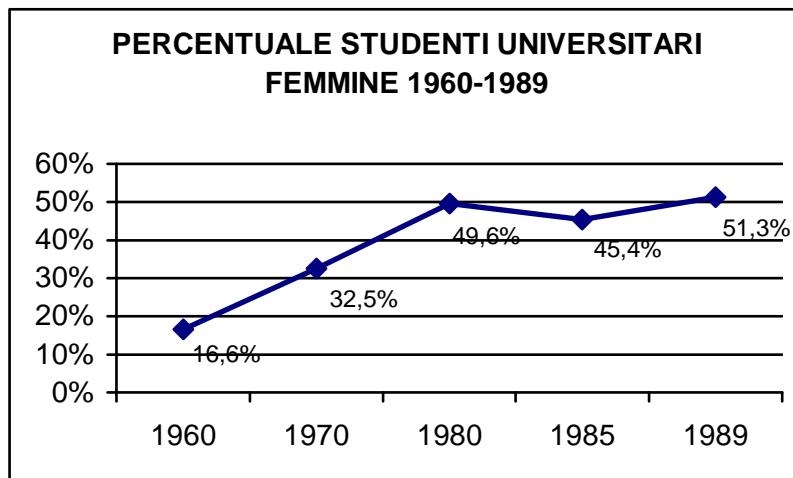
<sup>112</sup> Menegatti, L. *L'Albania socialista*, vol 2, La Nuova Sinistra, Roma, 1970.

<sup>113</sup> Hoxha, E. *Për gruan (përmbledhje veprash) 1942-1984*, Shtëpia Botuese 8 Nëntori, Tirana, 1986.

<sup>114</sup> Menegatti, L. *L'Albania socialista*, vol 2, La Nuova Sinistra, Roma, 1970.

Durante gli anni '60 e specialmente dopo il 1970, il sistema di istruzione si espanse e la percentuale di donne nella scuola secondaria crebbe considerevolmente. Nel 1950 le prime donne albanesi poterono accedere all'educazione superiore e con il passare degli anni, in particolare tra il 1970-1980, il loro numero vide un notevole aumento<sup>115</sup>.

Il 1957 fu l'anno della nascita dell'Università di Tirana e di altri istituti per l'istruzione superiore. Inizialmente le donne costituivano un piccolo gruppo all'interno dell'ateneo ma la loro presenza si rafforzò molto velocemente.



Hoxha intraprese una lotta nei confronti dei sistemi tradizionali di valori e delle vecchie pratiche cosiddette oppressive, anche la religione fu condannata duramente quale causa principale dell'oppressione delle donne.

Certamente la politica di Enver Hoxha portò dei sostanziali miglioramenti per la donna rispetto alla sua condizione precedente ma la realtà non era tutta così luminosa come voleva far credere il regime.

La donna iniziava ad assumere un ruolo pubblico, lavorare, incontrare altre donne, aveva diritto di voto e percepiva un salario. Le donne albanesi sfruttarono questa apertura che il socialismo aveva permesso loro; era senza dubbio una situazione favorevole rispetto al sistema precedente. Si può asserire dunque che lo Stato rese la donna partecipe della vita sociale; di fatto però non mosse un dito per la sua vera

<sup>115</sup> Tarifa, F. "Disappearing from Politics. Social Change and Women in Albania", in Marlyn Rueschemeyer (a cura di), *Women in the Politics of Postcommunist Eastern Europe*, M.E. Sharpe, New York, 1994.

liberazione, fece soltanto la metà del lavoro, non riuscendo a toccare il nocciolo della questione donna.

Sembrava che in un sol colpo la mentalità patriarcale, tipica della società tradizionale albanese fosse scomparsa, cancellata. In verità, nonostante la Costituzione del dopoguerra garantisse uguali diritti tra uomini e donne, molte pratiche sociali antiche non vennero sradicate ma solamente modificate, aggiustate con le nuove richieste. Il sistema patriarcale sopravvisse come modo di vita nella campagna e in special modo nelle zone montane.

Secondo l'opinione di Mira Kauri<sup>116</sup> la dittatura comunista avrebbe operato dei danni sulla donna, calpestandone gli ideali, trasformandola in una schiava della società e della famiglia, usando la parità uomo-donna per renderla maggiormente asservita.

Indubbiamente l'atteggiamento di Hoxha era alquanto ambiguo; il suo desiderio di iper-centralizzazione del potere può essere messo in relazione con la sconfitta del patriarcato, poiché egli mirava a rimpiazzare con la sua figura carismatica ogni singolo vertice – anche i capifamiglia - riunendoli in uno solo, lui stesso.

Hoxha, nonostante perseguisse una politica di condanna dei valori e della mentalità tradizionale e patriarcale albanese, vi era legato profondamente. Molti studiosi vedono nella sua ideologia un concreto recupero di molti aspetti della tradizione del popolo albanese e nell'azione politica una reinterpretazione degli antichi modelli.

Egli amava atteggiarsi a patriarca del suo popolo e non volle mai rinunciare a questo ruolo.

In merito alla questione dell'emancipazione della donna, quella di Hoxha sembra una vera e propria strumentalizzazione e non una concreta volontà di risolvere il problema; egli non volle mai distruggere i principi etici che erano propri della società patriarcale perché con essi legittimava il suo potere. Al di là dei solenni discorsi non mirò mai al conseguimento di una reale emancipazione femminile.

---

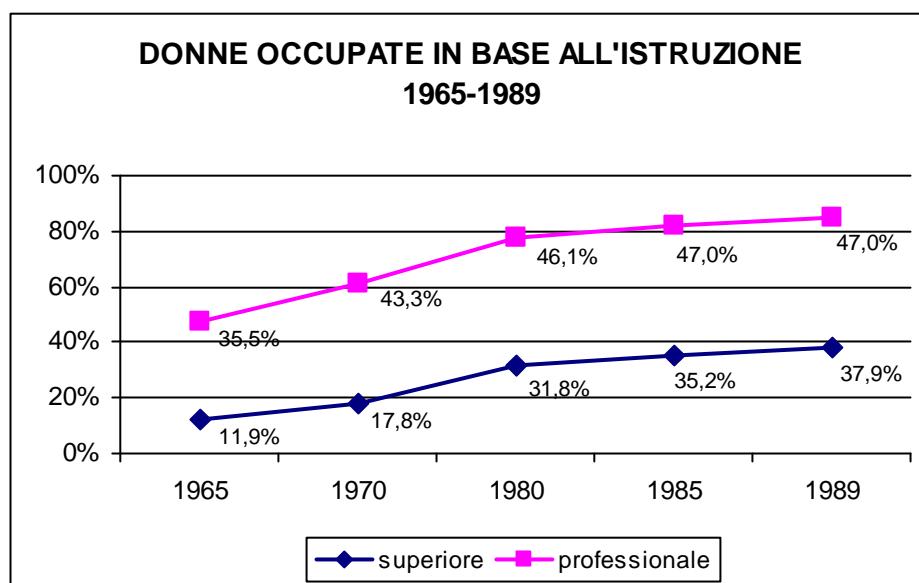
<sup>116</sup> Kauri, M.E. "La condizione della donna", in «*Politica Internazionale*», n. 3, pp. 51-53, (Dossier / Albania oggi: passaggio in Europa) luglio-settembre, 1994.

### 3. Lavoro e partecipazione politica

*“Le donne godono del diritto alla paga uguale rispetto agli uomini per lo stesso lavoro svolto. Esse godono dello stesso diritto nel campo delle assicurazioni sociali.”*

Al fine di favorire l'emancipazione della donna all'interno della società albanese, il Partito cercò di far partecipare quante più donne possibile alle attività politiche, sociali e culturali oltre ad avere membri femminili in tutti i suoi organi. Secondo la politica del regime occorreva prendere dei concreti provvedimenti economici, organizzativi e amministrativi, creando le condizioni materiali per una vasta partecipazione femminile alla produzione e a tutta la vita politica e sociale. In particolare bisognava dare piena fiducia alle donne che ricoprivano posti direttivi.

Era indispensabile far accedere le donne all'istruzione ed alla professione al fine di renderle partecipi in tutte le branche dell'economia.



Per la politica del Partito la partecipazione della donna al mercato del lavoro diventò una *conditio sine qua non* per conseguire e realizzare l'indipendenza dalla famiglia patriarcale e dallo sfruttamento del marito.

Nello storico discorso del 1967, d'altra parte, Enver Hoxha aveva gridato: «*il Partito e il Paese intero devono ergersi per spingere le folle ai piedi della legge sacra del Partito per la difesa dei diritti delle donne e delle ragazze*».

Interessante il dato riportato da Silvestrini che sottolinea come nel 1970 in Albania le donne rappresentassero il 45% dell'occupazione totale, mentre in Italia nel 1990 la percentuale della forza lavoro femminile costituiva il 34,3% e la media europea era pari al 35%<sup>117</sup>.

Secondo i dati riportati da Menegatti<sup>118</sup>, le donne occupavano tutti i settori produttivi:

- 69,5% nei servizi sociali e nel settore terziario
- 49% nelle cooperative agricole (esclusi i lavori di manovalanza generica), nelle aziende di Stato per lavori specializzati di coltura, zootecnia e conservazione dei prodotti. La differenza rispetto agli uomini era del 10%. In agricoltura la presenza era maggiore a livello direzionale.
- 40% nell'industria alimentare e tessile.
- Nei trasporti e comunicazioni occupava il 15% mentre nei servizi comuni superava il 70%.

Nonostante il regime cercasse di facilitare la donna nei lavori domestici aprendo asili, lavanderie statali, mense collettive, forni e proponendo anche che gli uomini aiutassero le donne nelle faccende, il ruolo della donna nel lavoro e quello nella famiglia spesso non erano conciliabili se non a prezzo di grandi sacrifici, mai contemplati nelle teorie, sempre presenti nella pratica.

---

<sup>117</sup> Silvestrini, M. "La donna quale fattore di sviluppo", in «*Politica Internazionale*», n.3, pp. 221-230, luglio-settembre 1994.

<sup>118</sup> Menegatti, L. *La lunga marcia del popolo albanese*, Cultura Editrice, Firenze, 1972.

La donna era costretta a lavorare nelle aziende statali otto ore come gli uomini e sottoposta alla stessa normativa, doveva poi svolgere il suo turno di dodici ore in casa per la famiglia<sup>119</sup>.

La giornata di una donna albanese iniziava molto presto: alle quattro del mattino si svegliava per fare la coda per avere il pane, poi agli spacci statali dove comperava la razione di generi alimentari spettante ad ogni famiglia e poi il turno di lavoro di otto ore.

Dottoresse, ingegneri, diretrici di cooperative, ministre, dopo aver guidato uomini per un'intera giornata lavorativa, rincasando tornavano ad essere schiave dell'uomo e della famiglia; fra le mura domestiche la donna era sola e nessuno la poteva aiutare.

In una situazione più tragica vivevano le donne delle cooperative agricole.

Nella campagna dove risiedeva la maggioranza della popolazione, la mentalità patriarcale continuava a resistere; persisteva ancora una divisione tradizionale del lavoro, le donne ricevevano un salario inferiore ed erano impossibilitate a gestirlo. Lavoravano nei campi dalle cinque del mattino sino alle otto della sera, con una sola pausa che avveniva nel campo. Solitamente non c'erano servizi di aiuto per la cura dei figli e le donne li chiudevano soli in casa. Quando rientravano alla sera dovevano cucinare, ma spesso era troppo tardi per far mangiare i bambini, che saltavano direttamente la cena e a volte, il giorno seguente, andavano a scuola senza colazione perché bisognava aspettare fino alle dieci del mattino per trovare il pane<sup>120</sup>. Se alle donne era concesso il permesso di andare a casa dal lavoro, il loro tempo era impiegato a cucinare, lavare e pulire; non rimaneva spazio per pensare a loro stesse.

---

<sup>119</sup> Kauri, M.E. "La condizione della donna", in «*Politica Internazionale*», n. 3, pp. 51-53, (Dossier / *Albania oggi: passaggio in Europa*) luglio-settembre, 1994.

<sup>120</sup> Post Pritchett, S. *Women in modern Albania*, Jefferson, North Carolina and London, Mc Farland, 1998.



**Donne al lavoro nei campi**

Nella produzione statale esisteva la divisione sociale del lavoro tra uomo e donna, al contrario nei lavori domestici non esisteva alcuna suddivisione ed essi gravavano come sempre solo sulla donna.

Alle donne la Costituzione garantiva la parità di salario ed il completo diritto all'indipendenza economica. Le donne impiegate in agricoltura e nell'industria si illusero di essere indipendenti economicamente perché percepivano uno stipendio ma era un'autonomia che consentiva loro di comperare poche cose e non era certo sufficiente per permettere loro di vivere da sole; infine per le donne occupate nelle cooperative il salario guadagnato era inferiore rispetto a quello dell'uomo e doveva essere corrisposto al capofamiglia<sup>121</sup>.

Il regime sanciva il diritto di ogni donna a scegliere il proprio lavoro. Si può dire che fosse un diritto limitato, in quanto sotto la dittatura di Hoxha tutto era deciso dal sistema: dove e cosa studiare, quale tipo di lavoro svolgere, dove vivere e perfino quali vestiti indossare<sup>122</sup>.

---

<sup>121</sup> Silvestrini, M. "La donna quale fattore di sviluppo", in «Politica Internazionale», n.3, pp. 221-230, luglio-settembre 1994.

<sup>122</sup> Gli abiti erano prodotti in Albania con determinati parametri, ad esempio colore e modello. Una vera e propria società basata su principi equalitari anche nel modo di vestire!

Nel progetto di emancipazione della donna auspicato dal regime vi era l'introduzione della donna nell'ambito della politica.

Menegatti scrive: «*in tutto l'effettivo del partito albanese le compagne rappresentano il 12,47% del numero complessivo dei comunisti, ossia il 2,3%. Ciò significa che il ritmo delle ammissioni delle donne al Partito non è soddisfacente, non corrisponde allo slancio, alla partecipazione intensa, attiva e rivoluzionaria delle donne ed al loro notevole apporto in tutti i campi dell'edificazione socialista del Paese*<sup>123</sup>».

Le donne giocavano un piccolo ruolo pubblico. Nel 1967 rappresentavano, come detto sopra, solo il 12.4% dei membri del Partito mentre nel 1973 il numero crebbe fino al 24%.

Le donne agli alti livelli delle gerarchie del Partito erano viste come esseri deboli, nonostante Menegatti affermi che nell'industria le diretrici donne erano oltre 600, che circa 31.000 donne erano inserite negli uffici direttivi e che anche il potere politico le annoverava tra i suoi dirigenti

In nessuna società socialista dell'Est Europa una donna poteva ambire a ricoprire le più alte cariche politiche a dispetto delle politiche di uguaglianza. Solo poche donne vi riuscivano<sup>124</sup>. Basti pensare che in occasione della riduzione del personale degli apparati organizzativi le prime ad essere trasferite per lasciare il posto ad altri furono le donne, le quali passarono a cariche inferiori.

La partecipazione politica attiva della donna aumenta numericamente negli anni, ma per i dirigenti del Partito è sempre considerata come un dono, piuttosto che un diritto legittimo.

---

<sup>123</sup> Menegatti, L. *L'Albania socialista*, vol 2, La Nuova Sinistra, Roma, 1970.

<sup>124</sup> Hall, D. *Albania and the albanians*, Pinter Publisher, London, 1994.

## 4. La partecipazione sociale

In Albania esisteva una sola organizzazione delle donne albanesi, la BGSH (*Bashkimi të Gruas Shqiptare*). Essa era la continuazione dell’Unione Anti-Fascista delle Donne Albaneesi nata nel 1943, la prima organizzazione femminile di base, attraverso la quale un certo numero di donne parteciparono al pari dell’uomo alla liberazione nazionale. Negli anni ‘60 e ‘70 l’Unione delle donne poteva contare circa 300.000 membri.

Naturalmente la BGSH era sotto stretto controllo dello Stato ed ogni donna aveva l’obbligo di esserne membro. La struttura, le attività, i metodi di lavoro e la *leadership* erano definite e dettate dai più alti organi del Partito, non a caso la sua presidente era Nexhmije Hoxha, moglie del dittatore.

Lo scopo dell’Unione delle Donne Albaneesi era di assicurare una maggiore partecipazione delle donne alla vita economica e sociale del Paese e a migliorare la loro educazione come cittadine e come madri.

La BGSH promuoveva campagne di informazione e educazione delle donne, al fine di renderle coscienti e protagoniste della vita sociale, cercando di sradicare i cosiddetti pregiudizi che ne impedivano l’uguaglianza. Come prima mossa occorreva alzare il livello di istruzione e cultura combattendo l’analfabetismo femminile e rendere le donne co partecipi nel lavoro degli organi del potere statale. Venivano organizzati incontri inerenti il lavoro, l’emancipazione, i diritti, l’igiene e la salute della donna in quanto madre.

Questa organizzazione svolgeva un lavoro diversificato con le masse femminili, tenendo presente le differenze tra le condizioni, il livello delle donne operaie e di campagna, delle intellettuali e delle casalinghe e le differenze tra le varie regioni dell’Albania.

L’Unione non ha mai avuto alcun contatto con i movimenti delle donne europei o americani, per poter unirsi insieme nella battaglia delle donne. Al tempo del comunismo, il femminismo era contestato e criticato come semplice teoria occidentale della sola lotta tra i sessi<sup>125</sup>.

La BGSH ebbe un rapporto complesso e ambiguo con il potere. Era un mezzo del Partito per manipolare le donne albanesi, non poteva quindi rappresentare veramente gli interessi delle donne. Le donne erano presenti agli incontri solenni del Partito ma con una funzione “decorativa”, piuttosto che come membri attivi; evidente era la mancanza di una reale volontà da parte del governo di sostenere la causa femminista<sup>126</sup>.

Tuttavia la BGSH giocò un ruolo importante per alcune donne. Durante il regime migliaia di donne facevano parte di organizzazioni sportive e pioniere. Le donne che praticavano lo sport non ricevevano alcun salario e dovevano svolgere altri lavori per vivere. Susan Post, nel suo libro, intervista alcune donne di sport, le quali raccontano che negli anni ‘50 non era facile per una donna praticare lo sport a causa dei pregiudizi della società; secondo l’opinione sociale, lo sport non era affare per le ragazze, anzi rovinava la buona morale della donna.

Sotto la dittatura la popolazione era chiamata a compiere delle attività volontarie come ad esempio il servizio militare, lavori manuali, la costruzione di acquedotti per l’irrigazione, di terrazzamenti nei campi, di bunker e della ferrovia. Le donne al pari degli uomini dovevano partecipare alle azioni comuni, al servizio militare come ai lavori volontari.

Negli anni settanta con la riforma dell’educazione finalizzata a consolidare l’apprendimento, il lavoro, l’educazione fisica e militare per creare la “nuova Albania” e il “nuovo uomo socialista”, gli studenti di qualunque grado di istruzione erano obbligati a fare un’esperienza lavorativa gratuita per un determinato periodo di tempo, solitamente un anno (nove mesi di lavoro in fabbriche o cooperative e tre mesi a servizio nell’esercito).

---

<sup>125</sup> Çuli, D. *Ese për gruan shqiptare*, Shtëpia Botuese FPGSH Dora d’Istria, Tiranë, 2000.

<sup>126</sup> Tarifa, F. “Disappearing from Politics. Social Change and Women in Albania”, in Marlyn Rueschemeyer (a cura di), *Women in the Politics of Postcommunist Eastern Europe*, M.E. Sharpe, New York, 1994.



**Esercitazioni con le armi**

Lo Stato imponeva ai giovani e alle giovani dei campi studio e spesso per alcune ragazze era difficile allontanarsi dalla famiglia a causa della mentalità tradizionale che continuava a resistere nella maggioranza delle famiglie. I comunisti costringevano i “vecchi delle montagne” a far partecipare le loro figlie alle azioni della gioventù. Diana Çuli racconta di quando a sedici anni dormiva in una grande baracca con altre ragazze provenienti da tutte le parti dell’Albania: «*lavoravamo insieme, ballavamo, ci tagliavamo i capelli, ci scambiavamo i vestiti, raccontavamo delle nostre vite e parlavamo delle nostre idee...loro non tornavano uguali come erano venute...*»<sup>127</sup>.

---

<sup>127</sup> Çuli, D. *Ese për gruan shqiptare*, Shtëpia Botuese FPGSH Dora d’Istria, Tiranë, 2000.



**Le brigate del lavoro della Gioventù comunista**

A dispetto delle continue campagne ideologiche del governo, in famiglia l'educazione delle donne rimase ristretta e conservativa. Quello che stupisce di più è il fatto che una simile mentalità chiusa, basata sui costumi della società era condivisa dal governo come valore positivo. Le donne dovevano mantenersi oneste, per questo motivo le ragazze erano attentamente sorvegliate dalla famiglia e dalla comunità, al fine di assicurarsi che fossero irreprensibili e buone, che non parlassero con i ragazzi o che non ne mostrassero interesse (ad esempio nei campi delle azioni della gioventù le femmine erano divise dai maschi). Le famiglie continuavano ad educare le ragazze e a prepararle al matrimonio.

Sebbene sul piano ideologico la donna fosse vista come un individuo sessualmente libero, le manifestazioni di femminilità e la sessualità erano scoraggiate. La donna era sacrificata alla morale comunista, non poteva vestirsi con eleganza, le minigonne ed i pantaloni attillati erano vietati, non potevano concedersi la piccola civetteria del rossetto e del trucco o della fede al dito. Le ragazze adolescenti dovevano legare il loro seno perché ostentarlo era una vergogna. Ai campi di lavoro della gioventù, le ragazze provavano imbarazzo durante il ciclo mestruale, quando, in assenza di tamponi, usavano dei panni che dovevano lavare e mettere ad asciugare<sup>128</sup>.

---

<sup>128</sup> Post Pritchett, S. *Women in modern Albania*, Jefferson, North Carolina and London, Mc Farland, 1998.

Secondo le testimonianze raccolte da Susan Post, le donne albanesi non si sentivano pronte a diventare mogli e madri perché non c'era educazione sessuale, neppure le loro madri affrontavano il tema della sessualità che era un tabù per la famiglia e per lo Stato. Non esisteva alcun programma di educazione sessuale, in quanto considerata un degenerazione della cultura occidentale.

Nella sfera dell'arte i poeti non potevano cantare la donna, i pittori non potevano raffigurarla se non secondo i principi del realismo socialista, ossia ritrarla con una muscolatura più poderosa di quella degli uomini. Nel campo delle arti, cinema e teatro vi erano regole severe: erano evitate le scene erotiche al punto che, ad esempio, in nessun film del tempo gli interpreti si scambiano un bacio sulla scena. Le donne rappresentavano la maggioranza nel campo delle arti, in qualità di attrici, cantanti, ballerine e presentatrici.

Nei film e nelle rappresentazioni teatrali la donna appariva come personaggio positivo mentre l'uomo veniva presentato come colui che aveva sempre grilli per la testa, sbagliava ed era arretrato; tutto ciò in linea con la politica di emancipazione della donna promossa dal regime.

## 5. Matrimonio e famiglia

Secondo l’ideologia del regime, la vecchia famiglia patriarcale aveva costituito l’ambito in cui si perpetuava lo sfruttamento della donna da parte dell’elemento maschile.

La cosiddetta “*lotta ideologica*” doveva essere condotta su vasta scala coinvolgendo la famiglia ovvero l’istituzione fondamentale che poteva ricollocare la donna in un nuovo rapporto con la società. A causa dei mutamenti imposti dalla dittatura comunista alla struttura socio-economica del Paese, la famiglia transitò dalla tipologia estesa a quella nucleare.

Il concetto marxista di famiglia affermava che «*la famiglia socialista costruisce la sua vita intera sulle basi delle relazioni socialiste di produzione, cosa che esclude relazioni di sfruttamento e dominazione tra uomo e uomo. Come previsto dai classici del marxismo, la famiglia socialista costituisce un tipo speciale di famiglia monogama che si forma liberamente sulle basi dell’amore puro e sano, sul rispetto e sull’aiuto reciproco dei membri e su interessi e ideali in comune*<sup>129</sup>».

Fondamentale nella coppia erano il mutuo aiuto, l’equità e la responsabilità comune nell’educazione dei figli e delle giovani generazioni<sup>130</sup>.

Lo Stato garantiva alla famiglia il diritto di costituirsi, svilupparsi e sciogliersi in piena libertà. La costituzione del 1946 regolava i matrimoni e i divorzi. La legge sul matrimonio prevedeva un contratto nuziale redatto di fronte ad un ufficiale. L’età legale per contrarre matrimonio venne stabilita a 18 anni per entrambi i sessi, ma anche a 16 anni ci si poteva sposare con un permesso.

Il regime condannava i fidanzamenti combinati e i matrimoni forzati. La rivoluzione culturale trasformò le relazioni sociali nelle aree rurali: molti fidanzamenti accordati secondo antichi usi vennero rotti.

<sup>129</sup> Del Re, E.C. *Albania punto a capo*, edizioni SEAM, Roma, 1997.

<sup>130</sup> Begeja, K. *The family in the PSR of Albania*, 8 Nëntori Publishing House, Tirana, 1984.

Stando ai dati riportati da Hall<sup>131</sup> nel 1960 il 48% delle coppie sceglieva il proprio partner, per il 28% delle coppie il partner era scelto dai genitori ma avevano possibilità di esprimere il proprio consenso, mentre per il restante 24% i matrimoni erano combinati dalle famiglie, senza il consenso degli sposi.

Durante il regime, i fidanzamenti e i matrimoni diventarono problematici in quanto occorreva valutare attentamente alcuni fattori come la religione, la politica, l'onore, la reputazione e la salute. I giovani e le loro famiglie consideravano attentamente la cosiddetta biografia del partner scelto; valutavano se la persona prescelta o un membro della sua famiglia erano più o meno anticomunisti e quindi se vi fosse il pericolo di essere perseguitati dalla dittatura.

Sebbene alla donna fosse concesso di muoversi sola e lavorare era inammissibile che una donna potesse vivere da sola. Lo dimostra il fatto che le donne divorziate ritornavano alla casa paterna oppure era affidato loro un appartamento da dividere con un'altra donna. Inoltre le donne che, per motivi di lavoro, si erano trasferite altrove non erano ben viste e nessuno voleva sposarle in quanto rimaste fuori dal controllo della famiglia che ne garantiva “l'onestà”<sup>132</sup>.

Lo Stato prevedeva il diritto al divorzio da parte di entrambi i membri della coppia. Il matrimonio si poteva dissolvere se la relazione tra gli sposi era stata scossa profondamente ed era impossibile continuare a vivere insieme.

Nella pratica, la persona chiamata in giudizio per divorzio doveva presentare il suo caso ad un consiglio e rispondere in pubblico ad ogni domanda. Tutto ciò rifletteva una mancanza di riservatezza e impersonava la natura indiscreta e ficcanaso dello Stato. Per quanto riguarda la cura dei figli, questa veniva affidata al consorte con “la migliore morale politica”<sup>133</sup>.

Generalmente in caso di divorzio il giudice prendeva le parti della donna e relegava l'uomo a dei lavori manuali se era stata la causa della rottura nella famiglia.

Per non incorrere nel pericolo di un'eventuale incarcerazione, per poter lavorare, crescere i figli e garantir loro un futuro, la donna, il cui marito era stato internato, ricorrevano al divorzio.

---

<sup>131</sup> Hall, D. *Albania and the albanians*, Pinter Publisher, London, 1994.

<sup>132</sup> Post Pritchett, S. *Women in modern Albania*, Jefferson, North Carolina and London, Mc Farland, 1998.

<sup>133</sup> Begeja, K. *The family in the PSR of Albania*, 8 Nëntori Publishing House, Tirana, 1984.

All'interno del nuovo nucleo familiare vi doveva essere una pari ripartizione di responsabilità tra i coniugi che, nella pratica, significava soprattutto l'allargamento dell'area di libertà della donna, l'alleggerimento dai tradizionali compiti domestici ed il suo affrancamento dall'identificazione madre-figlio; *bisognava creare una vita veramente democratica nella famiglia*<sup>134</sup>.

Benché nella teoria il matrimonio si dovesse basare sulla piena uguaglianza dei diritti di entrambi gli sposi, di frequente la condizione della donna all'interno della famiglia non era facile.

A causa della mancanza di alloggi, di sfavorevoli condizioni economiche, molti giovani erano costretti a convivere con i loro genitori anche dopo il matrimonio e a volte accadeva che la suocera comandasse la nuora.

Proprio all'interno della famiglia si consumavano i più comuni drammi. Le parole continuamente ripetute ovunque in merito all'emancipazione femminile evidentemente non erano penetrate in profondo nel rapporto uomo-donna. Come racconta Diana Çuli: «*mi ricordo di come alcune donne venivano alle assemblee, alle attività pomeridiane o dopo l'orario di lavoro, con gli occhi gonfi dalle lacrime e neri dalle botte, coperte con un po' di cipria. Venire alle assemblee o alle attività era costato ore di litigi con il marito che non voleva lasciarle uscire di casa*».

Questi erano gli stessi uomini che durante il giorno, sul posto di lavoro, si complimentavano con le colleghi e le trattavano con uguaglianza; questi uomini, gli stessi che esercitavano la violenza all'interno delle mura domestiche, mentre fuori erano terrorizzati dal Partito. Tali atteggiamenti erano frequenti anche tra persone che ricoprivano alte cariche nella dirigenza comunista; nella vita sociale si attenevano “*alla morale socialista*” ma in casa continuavano a mantenere la vecchia mentalità patriarcale. Sebbene non se ne parlasse e lo Stato non volesse denunciarla, la violenza domestica era molto frequente e le sue vittime come sempre erano le donne.

---

<sup>134</sup> Hoxha, E. *Për gruan (përmbledhje veprash) 1942-1984*, Shtëpia Botuese 8 Nëntori, Tiranë, 1986.

## 6. Procreazione e aborto

Per il regime la procreazione era «*un magnifico compito che la donna può e deve assolvere; è il momento della sua affermazione personale soltanto quando è parte di una libera scelta che nasce dai suoi affetti e trova conferma nella sua stessa coscienza sociale di individuo politico*<sup>135</sup>».

In Albania nel 1960 la percentuale di nascite era del 43%, poi nel 1970 si abbassò al 32% fino ad arrivare al 26% del 1980. Di fronte a questo declino delle nascite lo Stato attuò una politica a favore della natalità al fine di aumentare considerevolmente la popolazione. Malgrado questo calo, il Paese cresceva del 2% l'anno, cinque volte in più rispetto alla media europea; tutto ciò premeva sulla capacità del Paese di sopravvivere fino alla fine degli anni ottanta.

Significanti erano le differenze nella crescita della popolazione: alto il tasso di nascita al Nord, più basso al Sud. Molte madri pensavano ancora, come in passato, che fosse fondamentale per la famiglia procreare un figlio maschio e spesso continuavano ad avere figli finché arrivava il maschio tanto desiderato.

Il regime garantiva alle donne incinte speciali condizioni per la protezione della salute e per la crescita del bambino, così come esplicitamente previsto dalla legge: “*Lo Stato dà una protezione speciale agli interessi della madre e del bambino concedendo alla donna congedi di maternità prima e dopo il parto ed allestendo istituti di maternità ed istituti per allevare ed assistere i fanciulli*<sup>136</sup>. ” Alle donne lavoratrici la legge sulla maternità predisponeva fino a 170 giorni di permesso, suddivisi in 35 giorni prima della nascita e 135 dopo il parto.

In settori lavorativi particolarmente difficili tale congedo aumentava sino a 180 giorni mentre il salario era pagato all’80% rispetto a quello degli ultimi tre mesi. Nel

<sup>135</sup> Menegatti, L. *La lunga marcia del popolo albanese*, Cultura Editrice, Firenze, 1972.

<sup>136</sup> Pollo, S. *Probleme të luftës për emancipimin e plotë të gruas*, Shtëpia Botuese Naim Frasher, Tiranë, 1969.

1981 il periodo di aspettativa per la gravidanza venne esteso a sei mesi, con il diritto della donna di ritornare al lavoro una volta terminato il congedo.

La crescita di popolazione lavorante, insieme alle politiche di incoraggiamento alle famiglie numerose, richiedeva la realizzazione di servizi prescolari per i bambini di quei genitori che non potevano occuparsene durante il giorno. L'educazione prescolare divenne un'importante componente per la politica dello Stato: anche i bambini erano esposti ed indottrinati all'educazione socialista.

Vennero creati asili nido che accoglievano i bambini fino al primo anno di vita e spesso alle madri era concesso allontanarsi dal lavoro per poter allattare i figli.

Certamente l'aiuto medico per la gravidanza era notevolmente cambiato rispetto al passato. Dalla metà degli anni ottanta i partori avvenivano in ospedale o comunque in istituzioni mediche, inoltre in ogni villaggio c'era un dottore o un infermiere. Si registrarono miglioramenti per quanto concerne la salute dei bambini e cali della mortalità infantile.

Alle famiglie con molti figli il regime garantiva i servizi per la cura del bambino ed inoltre, le madri con più di sette figli ricevevano un sussidio sociale. Nel 1978 vi erano circa 13.000 madri con più di sette figli. Anche in Albania si seguiva l'abitudine stalinista di conferire medaglie e premi alle madri particolarmente feconde. Le donne che avevano dato alla luce più di otto figli “*educati allo spirito socialista*”, al primo compleanno dell'ottavo figlio ricevevano il titolo di “*Madre eroica*”, mentre l'onorificenza “*Gloria delle Madri*” era assegnata alle donne che avevano da cinque a sette figli.

Come se non bastasse, per invogliare le donne a fare figli, furono adottate ulteriori misure per agevolarle sul lavoro ed i prezzi dei prodotti per l'infanzia subirono un ribasso.

All'interno di questa politica pro-natalità, il regime poneva molta enfasi sulla protezione della salute della donna in quanto madre<sup>137</sup>. La donna non era considerata come ‘puro’ essere umano ma guardata sempre in relazione al ruolo di madre, compagna, cittadina. All'interno delle istituzioni del governo vi era sempre il binomio

---

<sup>137</sup> Begeja, K. *The family in the PSR of Albania*, 8 Nëntori Publishing House, Tirana, 1984.

donna-famiglia o donna-figli e di continuo alla donna era attribuito il “*ruolo naturale ed insostituibile nell’educazione delle giovani generazioni*”. Quindi, anche se sul piano ideologico la donna appariva emancipata, sia la società che lo Stato si rifacevano alla vecchia concezione patriarcale per cui la donna non era concepita come tale ma dipendente dalle sue funzioni di madre e moglie che si sacrificava per amore dei figli e per l’onore della famiglia.

L’importanza che il regime attribuiva alle donne nel loro ruolo di future madri era ribadita anche nel caso delle ragazze madri, verso le quali la politica del regime era di aiutarle con facilitazioni all’interno dell’ambiente in cui vivevano. Semmai si nascondeva la gravidanza ricorrendo a stratagemmi quali il trasferimento per ragioni di lavoro o altro. A parto avvenuto la ragazza poteva decidere ancora se tenere con sé ed allevare il figlio o se affidarlo allo Stato il quale provvedeva con appositi istituti d’infanzia.

Le pratiche abortive, sotto la dittatura di Hoxha, erano rigidamente controllate. Prima di intervenire, fatta eccetto per quei casi che necessitavano di intervento immediato, si valutavano gli aspetti relativi alla condizione di vita e di lavoro della donna che ne faceva richiesta. La decisione definitiva veniva presa da una commissione formata da un patologo, uno psicologo e uno psichiatra<sup>138</sup>.

Il regime non permetteva dunque l’aborto, anzi lo persegua penalmente. Secondo il parere di Diana Çuli la politica di Hoxha, che pretendeva di seguire la teoria marxista, non avrebbe ben compreso in cosa consistesse tale teoria. Il pensiero marxista definiva l’aborto un diritto della donna, mentre la politica albanese a tal proposito andava nel verso contrario. Lo Stato puniva questa scelta non perché sostenesse argomentazioni anti-abortiste del tipo non bisogna uccidere una vita ma solo perché vedeva nell’aborto una causa della mancata crescita della popolazione. La popolazione doveva aumentare perché il regime paventava un’invasione del nemico esterno. In questa ottica, il divieto all’aborto era paragonabile alla costruzione dei bunker e alla militarizzazione albanese<sup>139</sup>.

---

<sup>138</sup> Menegatti, L. *La lunga marcia del popolo albanese*, Cultura Editrice, Firenze, 1972.

<sup>139</sup> Çuli, D. *Ese për gruan shqiptare*, Shtëpia Botuese FPGSH Dora d’Istria, Tiranë, 2000.

La proibizione dell'interruzione di gravidanza non fece altro che crescere il numero di pratiche illegali. In particolar modo nelle zone urbane, per ogni donna si contavano due o più aborti e come afferma Silvestrini, alla fine degli anni ottanta, il 50% della mortalità materna era attribuibile a pratiche abortive illegali<sup>140</sup>.

E' evidente che durante il comunismo alle donne albanesi è stata lasciata poca scelta nell'ambito della procreazione. Non si disponeva di contraccettivi, non venivano incoraggiate politiche di pianificazione familiare o di controllo delle nascite e ancor meno si promuovevano discussioni pubbliche in merito. Le famiglie sentivano il peso dei tabù sessuali e ogni rapporto col partner poteva trasformarsi, per la donna, in una eventuale gravidanza. Il sesso non era argomento di discussione col coniuge. Le coppie si sposavano e passavano la vita tra contraddizioni infinite<sup>141</sup>. È evidente come lo Stato esercitasse un forte controllo anche in questi delicati settori della vita privata.



**Lavori volontari-obbligatori**

<sup>140</sup> Silvestrini, M. "La donna quale fattore di sviluppo", in «*Politica Internazionale*», n. 3, pp. 221-230, luglio-settembre 1994.

<sup>141</sup> Çuli, D. *Ese për gruan shqiptare*, Shtëpia Botuese FPGSH Dora d'Istria, Tiranë, 2000.

## 7. La violenza statale e le donne

A conclusione di questo capitolo, occorre ricordare le donne vittime della violenza di stato. Durante il suo regime, Enver Hoxha soffocò duramente ogni forma di opposizione: gran parte degli artisti, intellettuali, esponenti del clero e uomini politici, colpevoli di non essere comunisti, furono uccisi o inviati in campi di lavoro da cui non sarebbero mai usciti. Non solo i membri dell'opposizione furono perseguitati, giudicati, imprigionati e condannati ma lo furono anche i componenti delle loro famiglie.

Le vittime del regime non furono solo dissidenti ma anche burocrati che occupavano le posizioni più alte del Partito, dell'economia e dell'esercito<sup>142</sup>. Altri, ad esempio, i sacerdoti, le prostitute, gli omosessuali e i giocatori d'azzardo, venivano internati per questioni di morale.

Persone ritenute pericolose dal regime vennero allontanate dalle zone poste nei pressi dei confini ed esiliate a vivere vicino a paludi o comunque in zone difficili e degradate.

Si stima che sotto la dittatura ci furono 34.135 prigionieri politici condannati e in tutto il Paese erano dislocati campi d'internamento.

Come afferma Amik Kasoruho “in nessun altro Paese al mondo, in un così breve tempo furono arrestati, deportati, fucilati così tanti cittadini in rapporto al totale della popolazione”<sup>143</sup>.

I prigionieri erano obbligati ai lavori più pesanti e alcune carceri si trasformarono in veri campi di lavoro. Le condizioni in questi luoghi erano talmente dure da provocare di frequente la morte dei detenuti. Ogni tentativo di fuga era condannato con severe sanzioni, che in alcuni casi includevano la morte.

---

<sup>142</sup> Basti pensare a Mehmet Shehu e alla famiglia di Fatos Lubonja.

<sup>143</sup> Jace, R. *Albania: storia economia e risorse società e tradizioni arte e cultura religione*, Pendragon, Bologna, 1998.

I metodi utilizzati dalla dittatura per reprimere i cittadini furono vari, numerosi e molto crudeli.

Le testimonianze raccolte di condannati e prigionieri del regime comunista raccontano che i servizi di sicurezza e il personale che amministrava le prigioni usavano un numero vario di metodi e torture comprendenti: percosse, sevizie di ogni genere, violenza sui membri della famiglia in presenza dei prigionieri.

Oltre a torture e violenze fisiche si fece ricorso anche a quelle psicologiche: deprivazione, umiliazione e minaccia, le quali erano usate per devastare la personalità e la morale delle vittime.

Le vittime erano private della capacità di sentire attraverso i sensi; private della luce, del sonno, del contatto con le persone e del cibo. Si cercava di umiliare al massimo i perseguitati attraverso ingiurie e derisioni di ogni tipo.

Spesso accadeva che un membro di una famiglia venisse sospettato e successivamente incarcerato per motivi politici. Mogli, figlie e madri e qualsiasi altro componente della famiglia era discriminato e costretto a fare lavori degradanti oppure ai figli non era permesso studiare all'università. Malgrado queste persone fossero in possesso di titoli di studio universitari erano relegate a posti di lavoro umilianti.

Le statistiche affermano che sotto la dittatura comunista circa il 10% delle vittime di esecuzioni furono donne. Si stima che le detenute politiche furono 7367 e quelle interne 10792, sia donne che ragazze<sup>144</sup>. Molte di queste donne erano state interne perché mogli o figlie di uomini ritenuti pericolosi dal regime.

Come riportano le testimonianze raccolte da Susan Post<sup>145</sup>, le torture erano uguali e feroci sia per gli uomini che per le donne; di frequente le donne erano rinchiuse in celle con soli uomini per creare in loro un forte disagio psicologico. Le donne interne spesso subivano violenze di ogni genere e stupri.

---

<sup>144</sup> Saraçi Mulleti, F. *Dhimbje, Rozafat, Shkodër*, 1996.

<sup>145</sup> Post Pritchett, S. *Women in modern Albania*, Jefferson, North Carolina and London, Mc Farland, 1998.

## **Capitolo III**

# **LA DONNA NELLA SOCIETÀ ALBANESE CONTEMPORANEA**

## 1. La transizione albanese

Dal 1990, con la caduta del regime comunista e la fine dell'isolamento che si era auto-imposta, l'Albania è entrata in una difficile fase transitoria.

Il complesso processo di transizione è durato a lungo, più di quanto ci si aspettasse ed è stato accompagnato da una moltitudine di difficoltà, sfide e problemi.

L'Albania sta lavorando per costruire la democrazia e migliorare la situazione influenzata, non solo da problemi interni, ma anche dalla mancanza di stabilità nell'intera regione durante gli ultimi anni.

Non è stato facile passare da un duro regime ad una società pluralista. Il passaggio repentino dalla dittatura di stampo stalinista ad un sistema democratico su modello occidentale - con un'economia di libero mercato – ha avuto gravi conseguenze in ambito politico, economico e sociale<sup>146</sup>.

Dal punto di vista politico il Paese manca di una propria cultura democratica. L'unica esperienza di governo democratico è stata quella di Fan Noli nel 1924, durata solo sei mesi, successivamente l'Albania ha conosciuto il governo monarchico di re Zog (dal 1922 al 1939) ed il regime totalitario di Hoxha (dal 1944 al 1985).

Il crollo del regime comunista non solo ha travolto il sistema politico, istituzionale e produttivo del Paese, ma ha anche creato un enorme vuoto soprattutto nel sistema dei valori. Passata l'iniziale euforia per aver raggiunto la tanto desiderata libertà di pensiero, di azione e di movimento, il Paese è andato incontro a una situazione via via sempre più rovinosa e la gente si è venuta a trovare in una condizione di totale smarrimento<sup>147</sup>. Ad aggravare ulteriormente questa fase ha pesato la battaglia politica tra i partiti che ha creato un handicap per la popolazione nella ricostruzione del Paese.

---

<sup>146</sup> Maggioni, S. *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001, in <http://www.ecn.org>

<sup>147</sup> Maggioni, S. *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001 in <http://www.ecn.org>

La crisi economica della fine degli anni ‘80, culminata con il rivolgimento politico-istituzionale del 1990-1991, ha portato la disoccupazione a livelli estremamente elevati.

Si stima che dal 1990 al 1992 la produzione economica del Paese sia diminuita del 60%, con punte fino all’80% nel settore industriale. Nelle campagne sono state sciolte le Cooperative Agricole, le aziende di Stato ed i relativi servizi collettivi che queste offrivano e si è provveduto alla ridistribuzione delle terre. I nuclei familiari contadini si sono ritrovati soli a dover affrontare problemi connessi alla mancanza di capitali di investimento, di infrastrutture e di reti di distribuzione.

L’inflazione e il debito estero hanno iniziato a crescere in maniera vertiginosa. La criminalità, prima inesistente per via del rigido controllo del governo, ha iniziato a diffondersi in tutto il Paese, alimentando così lo stato di insicurezza delle persone.

I beni di prima necessità inoltre sono aumentati in media del 300% e la sopravvivenza, per un certo periodo, è stata garantita in gran parte dagli aiuti alimentari della Comunità Internazionale. Senza considerare che il Paese, da un punto di vista architettonico e viabilistico, si è trovato totalmente allo sbando: edifici e vie di comunicazione sono stati lasciati in un totale stato di abbandono; case private, chioschi e bar sono sorti ovunque senza rispettare alcun piano urbanistico regolatore.

Il Paese rimane tuttora uno dei più poveri in Europa.

Inoltre, nel 1999, l’Albania ha rasantato la catastrofe umanitaria con l’arrivo dei rifugiati dal Kosovo che per un breve periodo hanno incrementato la popolazione del 15%.

In questa situazione le emergenze a cui far fronte sono tante e le questioni prettamente sociali, tra cui la questione femminile, diventano non prioritarie.

Evidente è il rischio di un’involuzione del seppur contraddittorio “processo di emancipazione” portato avanti dal regime comunista.

Secondo il rapporto UNICEF del 1999, realizzato dal centro di ricerca UNICEF-ICDC di Firenze, che offre una completa valutazione sulla situazione delle donne nei Paesi dell’Est europeo dopo il crollo del comunismo, le donne si trovano a dover

affrontare un aumento delle disuguaglianze<sup>148</sup>. Durante la dittatura non si è raggiunta una parità tra i due sessi, tuttavia si sono ottenute importanti conquiste per le donne: alto grado di istruzione, buoni livelli di assistenza sanitaria e all'infanzia, ingresso nel mercato del lavoro retribuito. La transizione sembra invece che stia minando queste conquiste e che stia ricreando una situazione di forte disparità tra uomo e donna

L'Albania ha ratificato la "Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna", ha partecipato alla "Quarta Conferenza Mondiale sulle donne" a Pechino e nell'articolo 18 della nuova Costituzione approvata il 28 Novembre 1998, sancisce il principio di uguaglianza tra uomini e donne. Nonostante tutto questo, in Albania oggi sembra non esserci una corrispondenza tra "uguaglianza *de jure* e uguaglianza *de facto*".

Il rapporto dell'UNICEF continua affermando che il ripristino dell'autonomia nazionale e il risveglio delle tradizioni culturali, stanno facendo riemergere i valori patriarcali e sessisti.

In questa fase le donne sono quelle che pagano il prezzo più alto; sono tagliate fuori dalla sfera politica e a causa dell'alto tasso di disoccupazione vengono penalizzate in campo economico. In attesa che la nuova società si adegui al nuovo sistema di produzione, la donna vede restringere le sue funzioni al solo ruolo riproduttivo.

### 1.1. *Scheda dell'Albania attuale*

L'Albania ha una popolazione totale di 3,1 milioni di abitanti, di cui il 55,4% vive in zone rurali ed il rimanente 44,5% in zone urbane<sup>149</sup>. Nel 2004 la popolazione nei centri urbani è cresciuta fino a raggiungere il 45% rispetto al 35,8% registrato nel 1989; al contrario la popolazione rurale è scesa dal 57,3% al 55%<sup>150</sup>.

Il popolo albanese è molto giovane, l'età media è di 31,7 anni.

---

<sup>148</sup> Rapporto UNICEF: la prima completa valutazione sulla situazione delle donne dopo il crollo del comunismo, in [www.unicef.org](http://www.unicef.org)

<sup>149</sup> Istituti i Statistikës (Istituto di Statistica Albanese): [www.instat.gov.al](http://www.instat.gov.al)

<sup>150</sup> Istituti i Statistikës (Istituto di Statistica Albanese): [www.instat.gov.al](http://www.instat.gov.al)

Nel 2005 le donne erano il 52,2% dell'intera popolazione<sup>151</sup>.

Una particolare caratteristica del Paese è rappresentata dal tasso annuale di crescita della popolazione: mentre la popolazione femminile ha avuto un aumento del 6,51%, quella maschile ha avuto un incremento negativo del -2,11%<sup>152</sup>. Questi dati si giustificano, da un lato con la differente speranza di vita tra uomini e donne, dall'altro con la massiccia emigrazione.

Per le femmine la speranza di vita alla nascita è di 76,7 anni e 72,5 anni per i maschi.

L'indice di fertilità è diminuito continuamente a partire dal 1960, si è passati da una media di 7 figli a 3 figli per donna<sup>153</sup>. Il numero delle nascite è dunque in calo. Varie sono le cause che incidono nel declino dell'indice di fecondità:

- La migrazione di un'alta percentuale di popolazione in età fertile;
- L'innalzamento sia per le donne che per gli uomini dell'età media del matrimonio;
- L'applicazione di metodi di pianificazione familiare.

---

<sup>151</sup> Istituti i Statistikës (Istituto di Statistica Albanese): [www.instat.gov.al](http://www.instat.gov.al)

<sup>152</sup> UNDP, *Albanian National Women Report*, 1999.

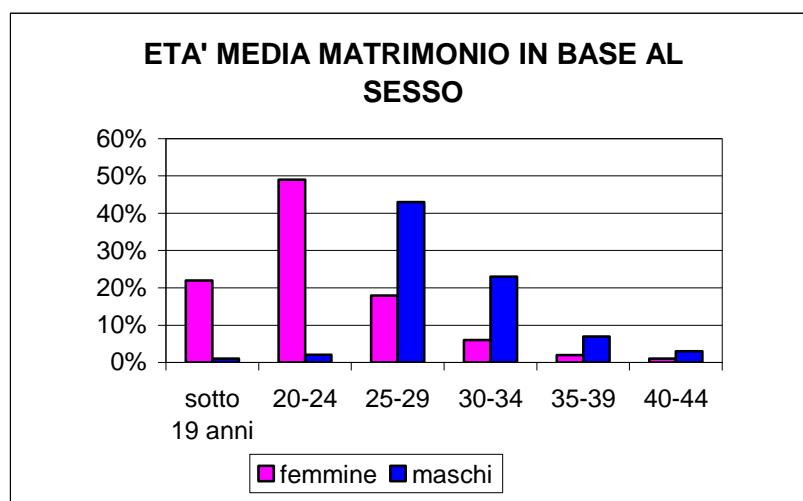
<sup>153</sup> UNDP, *Albanian National Women Report*, 1999.

## 2. La famiglia

L’Albania è entrata in una nuova fase del processo di democratizzazione che ha portato cambiamenti a livello economico, politico, sociale e culturale. La famiglia a sua volta è stata coinvolta in questo cambiamento. La famiglia infatti rimane l’unica forma di protezione per l’individuo. La tendenza al giorno d’oggi è di sostituire la vecchia famiglia patriarcale con una unità più piccola, formata dai coniugi e dai figli, fatto dovuto in parte all’influsso esercitato dal regime comunista in passato.

Al giorno d’oggi le famiglie allargate si possono trovare solo nelle remote zone rurali. Basti pensare che nel 1980 la composizione delle famiglie in aree rurali era di 6,2 membri mentre nel 1989 è scesa a 5,3; nelle aree urbane da 4,6 è arrivata a 3,9.

Il modo di intendere il matrimonio è cambiato di recente. Il matrimonio è vissuto come una scelta individuale nel quale il sentimento d’amore riveste una grande importanza e ne costituisce la base. Le coppie non si sposano più per adempiere ad un compito, ma perché hanno piacere di stare insieme ed essere felici. Come mostra il grafico seguente, i maschi tendono a sposarsi tra i 25-29 anni mentre le donne si sposano più giovani<sup>154</sup>.



<sup>154</sup> USAID, *CEDAW Assessment Report – Albania*, dicembre 2005.

Nonostante questa nuova tendenza verso il matrimonio libero, predominante in tutte le regioni del Paese e la libertà sancita dal nuovo Codice di Famiglia che consente alla donna e all'uomo di scegliere chi sposare, si ripresenta un'antica prassi, quella dei matrimoni combinati.

L'arrangiamento dei matrimoni era usanza delle aree rurali, ma ora sta tornando in voga in alcune zone urbane come Kukes (nel Nord) e Berat (nel Sud). Questo fenomeno è collegato a vari fattori come la riduzione del numero di uomini nel Paese dovuta all'emigrazione di massa all'estero e la paura dei genitori nei confronti di falsi fidanzamenti. Infatti si sono registrati casi di ragazze che, portate via dall'Albania come fidanzate, sono state costrette a prostituirsi all'estero.

Probabilmente queste due ragioni spingono i genitori a combinare il fidanzamento della propria figlia e a dare priorità allo status della famiglia.

Tale fenomeno certamente ha considerevoli implicazioni nella vita sociale. Questo tipo di matrimoni permette la creazione di una famiglia alla cui base non c'è l'amore reciproco e spesso la coppia finisce per scegliere la via del divorzio.

Nella società albanese è forte l'opinione che per la donna sia preferibile sposarsi. Questo perché, per integrarsi nella società, occorre appoggiarsi ad un fidanzato o marito, il quale garantisce la sicurezza nei luoghi pubblici, possibilità di lavoro e di svago<sup>155</sup>. Attraverso il matrimonio si ottiene il rispetto e l'approvazione sociale, elementi importanti per una buona vita. La donna nubile, in Albania, gode di scarsa considerazione e incorre nella derisione altrui. Grande è quindi la paura delle donne di rimanere nubili e ancor più grande è il timore dei genitori che i figli non si sposino oppure che la figlia resti incinta senza un marito, fatto giudicato estremamente "vergognoso".

Accade però anche che le donne scelgano di sposarsi per scappare dai genitori, dalla povertà e dalla violenza<sup>156</sup>.

In generale nelle famiglie albanesi gli uomini sono sempre stati considerati i pilastri della casa. In situazioni come quella in cui versa oggi l'Albania, quando la donna

---

<sup>155</sup> Testoni, Boccher e Ronconi "Fiducia e anomia. Ruoli femminili in Albania e nuova cittadinanza culturale", in «*Studi di sociologia*» v. 41 n. 2, pp. 179-203, 2003.

<sup>156</sup> Baban, A. *Domestic violence against women in Albania*, Pegi, Tiranë, 2004.

perde la sua indipendenza economica, è l'uomo che si occupa del sostentamento della famiglia.

L'idea che l'uomo sia il capofamiglia a cui spettano le decisioni importanti e la gestione del denaro si è conservata ancora oggi ed è più marcata nelle aree meridionali quali Berat, Valona, Tepelena, Pogradec, Kruja, Laç e Fier<sup>157</sup>.

Se l'uomo è il “capo”, il resto dei membri della famiglia sono a lui dipendenti; questo è il caso delle donne in alcune zone rurali come ad esempio nei pressi di Korçëa dove esse non hanno il diritto di sedere alla stessa tavola dell'uomo, proprio come sancito dal *Kanun*.

Nonostante il nuovo Codice di Famiglia stabilisca pari diritti e doveri all'interno del matrimonio, la coppia tende ad aderire alla tradizionale distinzione di sesso. La discriminazione tra i membri della famiglia ed in particolare nei confronti delle donne è ben espressa nella divisione dei lavori domestici, l'educazione dei figli, gli acquisti e altre faccende casalinghe le quali sono lasciate alla donna. Da parte delle donne ci si aspetta che contribuiscano più nella famiglia che nella società.

Il tempo che la donna dedica ai lavori domestici è sette volte maggiore rispetto a quello dedicato dagli uomini, mentre il tempo dedicato dalle madri ai loro figli è due volte superiore rispetto a quello dei padri.

Per quanto riguarda la crescita dei figli, il Codice di Famiglia stabilisce pari responsabilità dei genitori. Tale provvedimento è rimasto solo sulla carta, in quanto lo Stato non ha preso le dovute misure in questo senso: ad esempio la legislazione albanese non contempla per il padre congedi di maternità<sup>158</sup>. L'idea tradizionale che solo la madre deve prendersi cura dei figli - nonostante il fatto che ella possa essere occupata al di fuori della famiglia - è fortemente radicata nella mentalità della gente. Tuttavia ci sono delle eccezioni, molte persone restano dell'opinione che prendersi cura dei figli sia una scelta personale che deve essere presa all'interno della coppia.

Di frequente si nota come alcuni concetti discriminanti si riflettano nel modo di crescere i figli; i genitori contribuiscono ad accentuare le divergenze tra i generi nell'educazione. I maschi sono visti come i più importanti in famiglia in quanto

---

<sup>157</sup> Katro, J., Rama, F., Tusha, V., Shtepani, V. e M. Shimani *Institutional mechanism and status of women in Albania*, Lilo, Tirana, 1999.

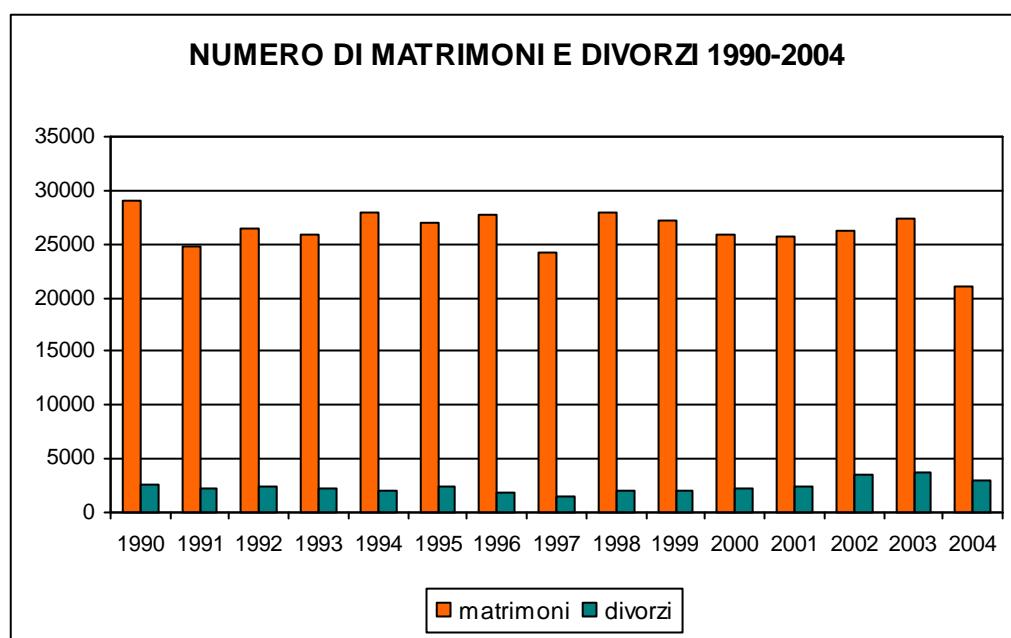
<sup>158</sup> USAID, *CEDAW Assessment Report – Albania*, dicembre 2005.

porteranno avanti la casa e la stirpe. Nel caso delle femmine le madri insegnano loro ad essere remissive, obbedire al marito e alla sua famiglia<sup>159</sup>.

Il problema della discriminazione delle donne in famiglia è molto forte in aree rurali e suburbane; il fenomeno è collegato alla tradizione, dove l'uomo non accetta che la donna sia parte integrante della sua vita. Lo status delle donne in aree rurali richiede maggiore attenzione, si deve lavorare molto in tale direzione. In questi luoghi durante i primi anni di transizione accadeva che l'uomo sposasse due donne perché la prima non gli aveva dato figli; essa subiva quindi una grande umiliazione ed era forzata a prendersi cura di figli non suoi.

Le donne all'interno della famiglia rischiano l'isolamento, spesso costrette a chiudersi in casa entro determinate ore per timore di violenze.

In alcuni casi la religione può essere un fattore discriminante per la donna se ci sono alcuni costumi imposti che influenzano negativamente il suo status, altre volte può esserne di sostegno. Le ONG affermano che la religione gioca un ruolo importante nella socializzazione della donna e all'interno della famiglia<sup>160</sup>.



<sup>159</sup> Çuli, D. *Ese për gruan shqiptare*, Shtëpia Botuese FPGSH Dora d'Istria, Tiranë, 2000.

<sup>160</sup> Katro, J., Rama, F., Tusha, V., Shtepani, V. e M. Shimani *Institutional mechanism and status of women in Albania*, Lilo, Tirana, 1999.

## 2.1. *Il divorzio*

Altro problema sociale che concerne la famiglia è quello del divorzio.

Nella mentalità tradizionale il divorzio è sempre stato percepito come prerogativa dell'uomo. Oggi il modo di pensare il divorzio è cambiato, pertanto l'annullamento del matrimonio è una scelta libera per entrambi i coniugi ed è facilitato dall'assenza di una famiglia allargata che influenza la coppia.

Tra il 1991 e il 1997, il tasso di divorzi è stato basso in quanto le donne erano costrette per cause economiche (la disoccupazione femminile in primo luogo) a restare in famiglia<sup>161</sup>. Nel 1998 le cause di divorzio sono state attribuite per il 10% a ragioni economiche, per il 40% a problemi di alcolismo dell'uomo o al gioco d'azzardo, per il 25% all'emigrazione all'estero e per il 25% ad altri motivi<sup>162</sup>.

L'aspetto più importante da sottolineare è che, rispetto al passato, oggi sono le donne a chiedere il divorzio più di quanto lo facciano gli uomini. Questo è dovuto ad un cambiamento di mentalità che stigmatizza meno la donna divorziata, la giudica meno colpevole e non mette comunque in dubbio la sua capacità di moglie e madre<sup>163</sup>. In passato la stigmatizzazione socio-culturale rendeva la decisione difficile da prendere specialmente in aree rurali.

Le statistiche mostrano come, in alcune regioni, siano proprio le donne ad intraprendere la pratica di divorzio; così, per esempio, a Saranda, nel sud dell'Albania, su 62 divorzi, 39 sono stati chiesti da donne<sup>164</sup>.

Tuttavia sono ancora molti i casi in cui le donne, per paura, non chiedono il divorzio e rimangono a vivere con il marito, anche quando sono vittime di relazioni violente.

Problematici sono i divorzi tra le giovani coppie, spesso dovuti a matrimoni arrangiati in età troppo precoce o al fatto che alcuni ragazzi non reputano cosa

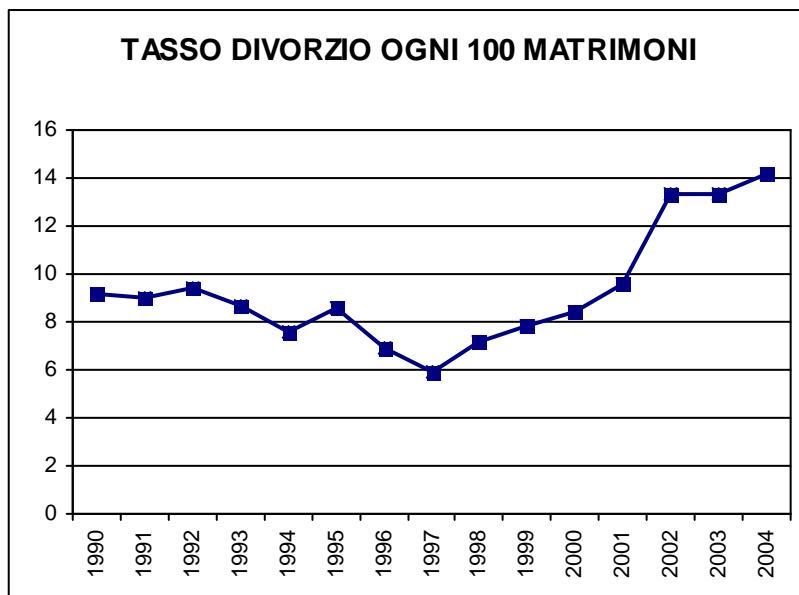
<sup>161</sup> Leskaj, V. e D. Çuli *Albania, NGO Shadow Report, Convention on the elimination of all forms of discrimination against women*, Tirana, 2002.

<sup>162</sup> Katro J., Rama F., Tusha V., Shtepani V. e M. Shimani *Institutional mechanism and status of women in Albania*, Lilo, Tirana, 1999.

<sup>163</sup> Maggioni S. *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001 in <http://www.ecn.org>

<sup>164</sup> Katro J., Rama F., Tusha V., Shtepani V. e M. Shimani *Institutional mechanism and status of women in Albania*, Lilo, Tirana, 1999.

importante prendere decisioni autonome in tema di matrimonio. Come mostra il grafico seguente, il numero di divorzi sta crescendo<sup>165</sup>.



Tra le cause di divorzio si possono annoverare i problemi finanziari: molti uomini disoccupati non cercano lavoro e spendono il sussidio economico ubriacandosi al bar mentre le donne sono costrette a mille sacrifici per sfamare i figli<sup>166</sup>. Tali situazioni di stress portano le donne a scegliere la via del divorzio.

Altro motivo di divorzio è l'emigrazione del marito all'estero e il susseguente abbandono della moglie che, rimasta in Albania con i figli e a volte anche con i genitori anziani, non riceve più denaro per il sostentamento della famiglia. Nella maggior parte dei casi, i figli vengono affidati alla madre oppure a chi ha migliore possibilità economiche<sup>167</sup>.

<sup>165</sup> Istituti i Statistikës (Istituto di Statistica Albanese): [www.instat.gov.al](http://www.instat.gov.al)

<sup>166</sup> De Soto, H., Gordon, P., Gedeshi, I. e Z. Sinoimeri *Poverty In Albania, a qualitative assessment*, The World Bank, Washington D.C, 2002.

<sup>167</sup> Leskaj, V. e D. Çuli *Albania, NGO Shadow Report, Convention on the elimination of all forms of discrimination against women*, Tirana, 2002.

### 3. L'educazione

Il ruolo delle donne è insostituibile non solo per la loro funzione biologica legata alla riproduzione ma anche per le loro funzioni sociali ed emotive. Le donne possono svolgere un ruolo migliore se istruite; in questo modo riescono a crescere ed educare meglio i loro figli e ad avere una posizione rispettabile in famiglia<sup>168</sup>.

Gli sconvolgimenti politici ed economici hanno profondamente modificato l'atteggiamento degli albanesi nei confronti dell'istruzione; molti di essi credono che la qualità dell'educazione abbia subìto un declino.

La causa principale di questo peggioramento viene attribuita al fatto che gli insegnanti sono meno motivati e qualificati che in passato, le classi sono troppo numerose, i salari sono bassi e anche lo status dell'insegnante non è più quello di un tempo. Oltre tutto la migrazione esterna ha visto protagonisti molti insegnanti capaci e, conseguentemente alla riduzione del numero dei docenti, molte scuole sono state chiuse e distrutte.

Nell'Albania post-comunista, i livelli di istruzione si sono abbassati e l'analfabetismo sta crescendo in alcune aree, particolarmente in quelle rurali e in alcune zone suburbane.

Si assiste al fenomeno preoccupante dell'abbandono scolastico, in special modo quello femminile. Infatti, secondo uno studio dell'UNICEF, i maschi abbandonano la scuola meno delle ragazze<sup>169</sup>.

Nel 1991-1992 il tasso di abbandono scolastico è stato del 6,34%, sceso poi al 4,1% nel 1992-1993. Nel 1998 è stata stimata una percentuale di abbandono del 2,7% anche

---

<sup>168</sup> Katro, J., Rama, F., Tusha, V., Shtepani, V. e M. Shimani *Institutional mechanism and status of women in Albania*, Lilo, Tirana, 1999.

<sup>169</sup> National Human Developement Report Albania, *Pro-poor & Pro-women policies & developement in Albania: Approaches to operationalising the MDGs in Albania*, Tirana, 2005.

se in alcuni distretti il fenomeno raggiunge dimensioni allarmanti (Kuçovë 12,9%, Kukes 8,2%, Elbasan 5%, Durazzo 8,8%)<sup>170</sup>.

Innanzitutto è stata notata una diminuzione della frequenza negli istituti prescolari. La riduzione del numero di scuole materne e asili in quasi tutte le zone è un fenomeno recente. Sembra che esso sia connesso al fatto che moltissime donne si siano ritrovate ad essere disoccupate e quindi, non avendo più un lavoro, preferiscono prendersi cura da sole dei propri figli. Atteggiamento che da una parte sovraccarica le madri di lavoro e dall'altra crea grosse difficoltà nella socializzazione dei bambini.

Si identificano due cause di base che riducono la partecipazione scolastica: problemi economici ed insicurezza sociale e fisica<sup>171</sup>. La prima interessa i maschi che sono costretti a lasciare la scuola per andare a lavorare. A causa della povertà i genitori privano i maschi della scuola molto più delle ragazze. Secondo la mentalità tradizionale i maschi sono quelli che portano il pane in casa, così vengono ritirati dalla scuola per aiutare la famiglia a sopravvivere.

La seconda coinvolge le femmine ed è legata alla paura che avvengano crimini lungo il tragitto verso la scuola; molti sono stati i casi di rapimento di ragazze, introdotte poi nel mercato della prostituzione.

I problemi economici incidono in varie maniere sulla partecipazione degli studenti a scuola. Può accadere che i genitori ritirino i ragazzi da scuola quando questi sono in grado di andare a lavorare. In aree urbane, periferiche e rurali, i genitori mandano al lavoro i figli di 13-14 anni, ad una età in cui invece dovrebbero frequentare la settima o l'ottava classe della scuola primaria. E' facile così vedere ragazzi che vendono sigarette in città oppure accudire il bestiame nelle campagne.

Alcuni ragazzi sono occupati in lavori illegali; di frequente emigrano nelle città o, come avviene nelle zone di confine, trasmigrano negli stati limitrofi come Montenegro e Grecia.

Molte famiglie non riescono a sostenere i costi che l'educazione scolastica comporta in termini di acquisto di libri e quaderni o in termini di trasporto nel caso in

---

<sup>170</sup> Maggioni, S., *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001, in <http://www.ecn.org>

<sup>171</sup> De Soto, H., Gordon, P., Gedeshi, I. e Z. Sinoimeri *Poverty In Albania, a qualitative assessment*, The World Bank, Washington D.C, 2002.

cui la scuola si trovi in un'altra città o di pagamento di spese per il posto letto e il vitto nel dormitorio.

Parecchi nuclei familiari abitano lontano dalla scuola e questo obbliga i ragazzi a percorrere a piedi anche quattro o cinque chilometri perché manca un servizio di mezzi pubblici e le famiglie non hanno possibilità economica di organizzare il trasporto. Così, spesso, i ragazzi impiegano anche più di due ore per raggiungere l'edificio scolastico, con qualsiasi condizione climatica e molte volte lungo strade se non sentieri impervi. Di ritorno a casa sono troppo affaticati per svolgere i compiti. Risulta difficile, in queste condizioni, frequentare la scuola, che infatti viene abbandonata dopo un certo periodo.

In alcune zone della Mirdita (al nord del Paese), per esempio, solo il 20-30% degli studenti con licenza di scuola primaria continua a frequentare la scuola superiore mentre nel 1990 la percentuale era del 100%.<sup>172</sup>

In Albania, per l'istruzione si è sempre avuto un particolare riguardo. Oggigiorno, a causa della difficile condizione economica, si sta verificando un cambiamento culturale. Si sta diffondendo una nuova opinione secondo la quale la scuola non è importante. La gente è convinta che l'istruzione non sia più necessaria, in quanto nell'economia di mercato vince il più sveglio e non il più qualificato. Inoltre, la disoccupazione coinvolge sia laureati che giovani senza titolo di studio.

La campagna di alfabetizzazione, fiore all'occhiello del regime e importante strumento per l'emancipazione femminile, sta conoscendo un brusco arresto e questo indebolisce la posizione della donna albanese nella nuova società<sup>173</sup>.

Molte ragazze manifestano il desiderio di continuare gli studi superiori. L'analisi dei dati mostra che il numero di ragazze nei villaggi che frequenta la scuola dell'obbligo è alta. Questo fenomeno è normale e la cifra è un po' più alta in relazione a quella maschile del villaggio e a quella femminile nelle città<sup>174</sup>. Occorre dire che

<sup>172</sup> De Soto, H., Gordon, P., Gedeshi, I. e Z. Sinoimeri *Poverty In Albania, a qualitative assessment*, The World Bank, Washington D.C, 2002.

<sup>173</sup> Maggioni, S. *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001, in <http://www.ecn.org>

<sup>174</sup> Katro, J., Rama, F., Tusha, V., Shtepani, V. e M. Shimani *Institutional mechanism and status of women in Albania*, Lilo, Tirana, 1999.

mancano statistiche esatte per confrontare villaggi con città a causa dell'emigrazione di un gran numero di persone nelle aree suburbane delle città i cui bambini spesso non sono registrati a scuola. Tuttavia sia al Sud che al Nord, la maggior parte delle femmine non frequenta la scuola dopo l'ottavo anno. Lo dimostra il fatto che le ragazze delle zone di campagna finiscono la scuola dell'obbligo e si iscrivono alla scuola superiore in percentuale minore (28%) rispetto alle ragazze di città (52%)<sup>175</sup>.

Dal 1989 al 1998 il tasso di analfabetismo è lievitato. Il numero di analfabete tra le donne sta crescendo continuamente, da 11,8% a 12,98%. Questo accade maggiormente nei villaggi dove tra le donne il tasso di analfabetismo va dal 14,4% al 15,84%<sup>176</sup>.

L'abbandono scolastico femminile e il conseguente analfabetismo è dovuto sia a questioni culturali ed economiche, sia al timore per l'incolumità delle ragazze.

I genitori, ed in special modo i padri, ritengono che il compito principale della figlia sia la ricerca del marito. Mentalità tipicamente patriarcale che si fonda sull'idea che la donna debba occupare una posizione all'interno della casa e crescere i figli.

La paura, sommata a queste convinzioni tradizionali, rafforza la preferenza delle famiglie a tenere le femmine a casa. In questo modo fanno risparmiare denaro alla famiglia e anzi contribuiscono all'economia familiare dedicandosi ai lavori domestici ed agricoli.

Secondo lo studio dell'UNICEF il numero di ragazzi che abbandona la scuola per ragioni economiche è 1,4 volte più alto che per le ragazze<sup>177</sup>.

Quindi si può affermare che le femmine lasciano la scuola per ragioni prevalentemente culturali, legate all'idea tradizionale, maggiormente diffusa tra le persone provenienti da aree rurali, che non è indispensabile che la donna studi.

Per quanto riguarda l'istruzione universitaria, attualmente in Albania si contano 11 università perché alcuni istituti superiori hanno ottenuto lo status di sede universitaria.

---

<sup>175</sup> Maggioni, S., *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001, in <http://www.ecn.org>

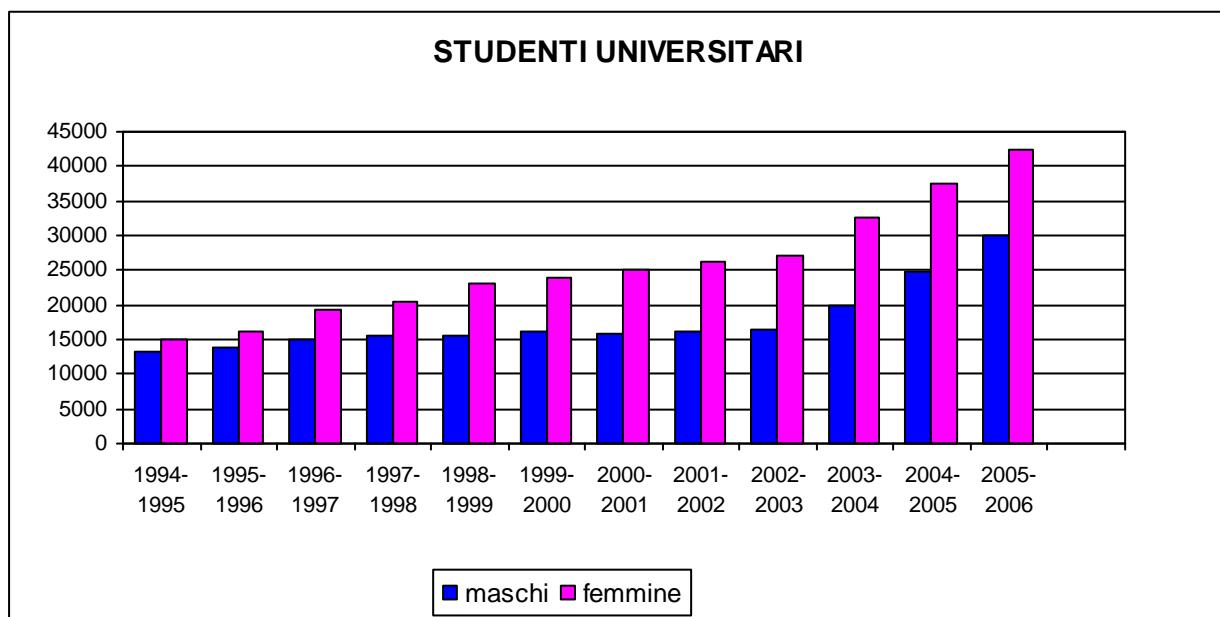
<sup>176</sup> Katro, J., Rama, F., Tusha, V., Shtepani, V. e M. Shimani *Institutional mechanism and status of women in Albania*, Lilo, Tirana, 1999.

<sup>177</sup> National Human Developement Report Albania, *Pro-poor & Pro-women policies & developement in Albania: Approaches to operationalising the MDGs in Albania*, Tirana, 2005.

Negli ultimi anni il numero di ragazze iscritte è cresciuto ma anche se in Albania ci sono più donne laureate che uomini, questi ultimi continuano a trovare lavoro con più facilità.

Nonostante siano più della metà degli studenti universitari, le ragazze non sono però proporzionalmente rappresentate all'interno delle differenti facoltà. Il numero delle femmine è maggiore nelle facoltà ad indirizzo sociale ed umanistico, mentre per gli indirizzi scientifici prevalgono i maschi.

Forse questa distinzione si basa anche su un pregiudizio comune che le ragazze siano per natura meno predisposte e inclini agli studi scientifici. Secondo i dati forniti dall'INSTAT nell'anno accademico 2005/2006 le ragazze iscritte all'università erano 42384 su un totale di 72465 studenti<sup>178</sup>.



In ogni caso è importante mettere in evidenza il fatto che le donne aspirano molto di più degli uomini all'istruzione universitaria. Quando viene data loro la possibilità di proseguire gli studi, le ragazze raggiungono buoni risultati, addirittura superiori a quelli dei loro coetanei maschi. In genere, in tutti i livelli dell'istruzione, le donne albanesi hanno più successo degli uomini.

<sup>178</sup> Istituti i Statistikës (Istituto di Statistica Albanese): [www.instat.gov.al](http://www.instat.gov.al)

Tuttavia il numero delle ragazze che si iscrivono all'università non è soddisfacente se lo confrontiamo con altri Paesi nel mondo. I dati infatti dimostrano che il 27% delle donne sopra i 15 anni di età ha completato il grado di istruzione secondaria. E solo il 13% ha terminato l'università.<sup>179</sup>

Un altro problema legato alla condizione della donna e all'istruzione è che il sistema educativo perpetua gli stereotipi di genere attraverso i libri e i materiali didattici e persino nel comportamento dell'insegnante. Non è stata presa alcuna iniziativa per rivedere i testi scolastici spesso troppo moralizzanti.

Vi è poi una questione importante che colpisce l'Albania come altri Paesi in via di sviluppo ed è il fenomeno della fuga dei cervelli. Molti studenti dotati si trasferiscono nelle grandi città come Tirana o Scutari e non fanno più ritorno a casa. Un numero significativo emigra all'estero a studiare e di frequente vi rimane perché l'Albania non offre adeguate possibilità di lavoro. In questo modo il Paese è privato di un'importante risorsa per il suo sviluppo e per quanto riguarda le donne, del miglioramento del loro status.

---

<sup>179</sup> National Human Development Report Albania, *Pro-poor & Pro-women policies & development in Albania: Approaches to operationalising the MDGs in Albania*, Tirana, 2005.

## 4. La situazione economica

I diversi studi internazionali evidenziano che l’Albania continua ad essere oggi uno dei Paesi più poveri in Europa, con un alto livello di criminalità e di disoccupazione.

La disastrosa situazione economica lasciata dal regime comunista al momento della sua caduta e gli scarsi mezzi in grado di porre ad essa rimedio hanno fatto da barriera nei confronti del processo di democratizzazione dello Stato albanese.

Successivamente al 1990 sono state varate delle riforme economiche soprattutto nel settore macroeconomico che hanno ottenuto qualche risultato ma non sono riuscite a migliorare la vita della popolazione.

Il PIL albanese nel 2000 era di 1.100 \$ pro capite mentre il tasso d’inflazione nel 2001 era del 4,2%. Più di 1/5 della popolazione albanese vive con un dollaro USD al giorno.<sup>180</sup>

Dall’Istituto di Statistica Albanese arriva un dato interessante: in Albania si assiste al fenomeno secondo cui il 10 % della popolazione consuma circa il 50% delle entrate nazionali, mentre il 90% utilizza il resto delle entrate<sup>181</sup>; ovvero circa 3 milioni di Albanesi vivono con 700 dollari all’anno, mentre i rimanenti 300.000 con 10.000 dollari all’anno pro-capite. Si sta sperimentando un’estrema polarizzazione dei diversi strati sociali del Paese.

Generalmente l’alto tasso di disoccupazione riscontrato nei Paesi ex-comunisti dopo il 1990 rappresenta il costo maggiore e più doloroso della transizione verso il sistema di libero mercato. Anche l’Albania non è immune da un tale fenomeno, che riesce a spiegare in parte l’elevato indice di emigrazione di questo Paese<sup>182</sup>.

---

<sup>180</sup> Leskaj, V. e D. Çuli Albania, *NGO Shadow Report, Convention on the elimination of all forms of discrimination against women*, Tirana, 2002.

<sup>181</sup> Istituti i Statistikës (Istituto di Statistica Albanese): [www.instat.gov.al](http://www.instat.gov.al)

<sup>182</sup> Osservatorio sui Balcani: [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org)

Il livello di disoccupazione è alto. Anche chi lavora ha meno possibilità di avere un impiego stabile rispetto al periodo precedente alla transizione e si sta sperimentando un fenomeno di sotto occupazione.

Il 47% della popolazione in età lavorativa ha una occupazione, mentre il 53% non lavora<sup>183</sup>.

Un consistente numero di persone ha un lavoro part-time o temporaneo, infatti il turnover lavorativo è molto alto. Accade che gli ex lavoratori a tempo pieno e che ora hanno un impiego part-time spesso svolgono da uno a tre lavori part-time se non di più; tutto ciò per non rimanere mai senza stipendio.

La mancanza di un lavoro stabile porta insicurezza e preoccupazione. Anche se una famiglia al momento ha reddito sufficiente, l'incertezza per quanto riguarda il futuro produce un alto tasso di ansia e tensione<sup>184</sup>.

#### *4.1. Occupazione femminile e partecipazione economica*

La partecipazione delle donne al mercato del lavoro è di gran lunga più bassa rispetto a quella degli uomini.

La popolazione in età lavorativa in Albania nel 2005 era costituita dal 59,7% della popolazione totale<sup>185</sup>. La popolazione economicamente attiva composta da quella effettivamente occupata e da quella disoccupata registrata costituisce il 57,8% della popolazione in età lavorativa<sup>186</sup>. La popolazione non attiva, come ad esempio casalinghe, studenti, militari e disoccupati che non cercano lavoro, costituisce il 42,3%<sup>187</sup>.

---

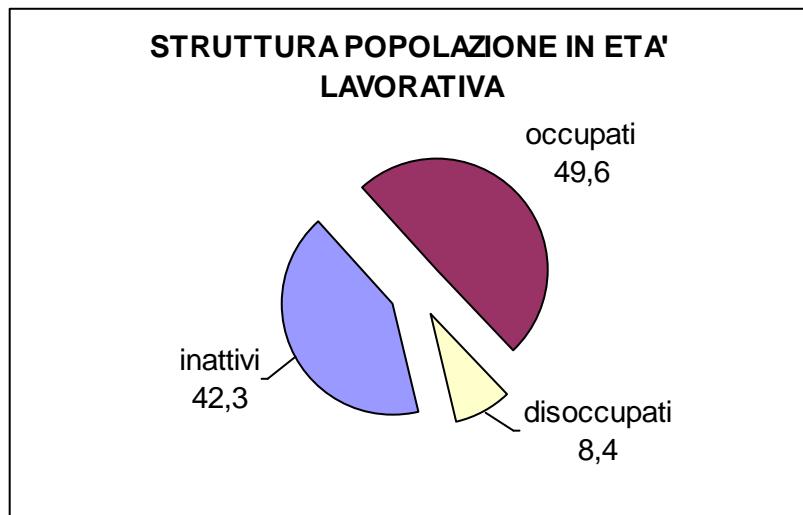
<sup>183</sup> De Soto, H., Gordon, P., Gedeshi, I. e Z. Sinoimeri *Poverty In Albania, a qualitative assessment*, The World Bank, Washington D.C, 2002.

<sup>184</sup> De Soto, H., Gordon, P., Gedeshi, I. e Z. Sinoimeri *Poverty In Albania, a qualitative assessment*, The World Bank, Washington D.C, 2002.

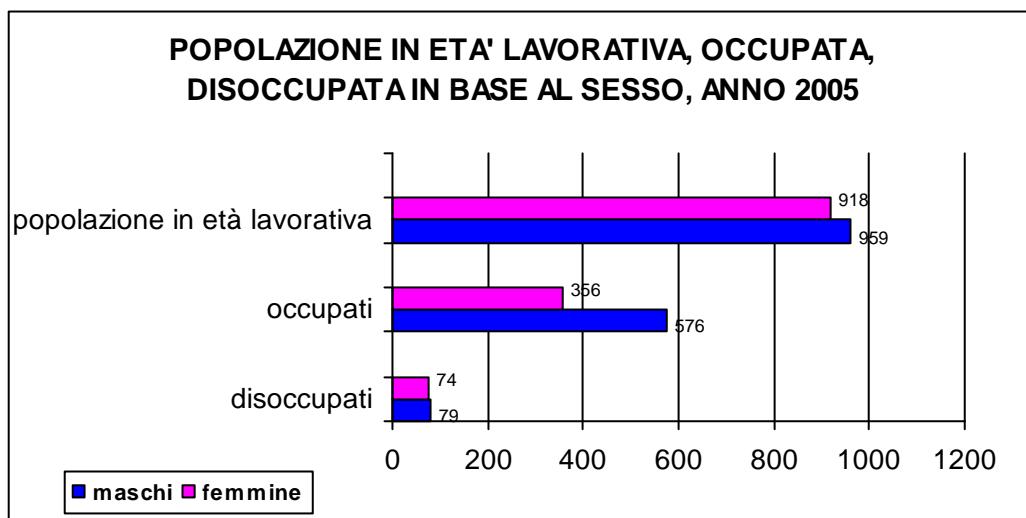
<sup>185</sup> Istituti i Statistikës (Istituto di Statistica Albanese): [www.instat.gov.al](http://www.instat.gov.al)

<sup>186</sup> Istituti i Statistikës (Istituto di Statistica Albanese): [www.instat.gov.al](http://www.instat.gov.al)

<sup>187</sup> Istituti i Statistikës (Istituto di Statistica Albanese): [www.instat.gov.al](http://www.instat.gov.al)



La maggior parte della popolazione economicamente attiva è costituita dai maschi: 60,3% rispetto al 39,6% delle femmine<sup>188</sup>.

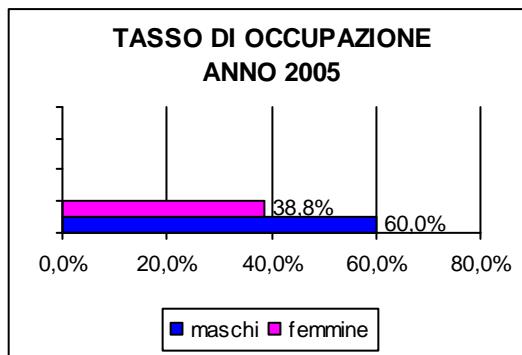


Analizzando la situazione dell'occupazione in base al sesso si nota una bassa partecipazione delle donne al lavoro, tipica di tutti i gruppi d'età.

Il tasso di occupazione a livello nazionale è del 49,7%, rispettivamente del 38,8% per le donne, e del 60% per gli uomini<sup>189</sup>.

<sup>188</sup> Istituti i Statistikës (Istituto di Statistica Albanese): [www.instat.gov.al](http://www.instat.gov.al)

<sup>189</sup> Istituti i Statistikës (Istituto di Statistica Albanese): [www.instat.gov.al](http://www.instat.gov.al)



Il diritto al lavoro è sancito dall'articolo 49 della Costituzione Albanese e il Codice del Lavoro del 2003 stabilisce pari diritti tra uomo e donna per quanto concerne la protezione sul posto di lavoro, lo stipendio ed i permessi retribuiti<sup>190</sup>.

Speciali leggi tutelano la donna lavoratrice durante la gravidanza. Il datore di lavoro deve garantire alla donna condizioni di lavoro che non siano pericolose per la sua salute. Durante la maternità sono previsti permessi retribuiti fino a 365 giorni lavorativi in cui le donne ricevono dal 50% all'80% dello stipendio<sup>191</sup>.

Tuttavia la donna nel mercato del lavoro è vittima della discriminazione di genere. Basti guardare gli annunci di lavoro pubblicati sui giornali per capire quanto siano discriminanti il genere e l'età.

Il basso livello di occupazione femminile è il risultato della preferenza manifestata dal mercato del lavoro a scegliere uomini; dato confermato da uno studio dell'UNICEF in cui emerge come il 60% dei datori di lavoro seguia questa tendenza<sup>192</sup>.

Come spesso accade nelle fasi di recessione economica riemerge la convinzione che è l'uomo che deve farsi carico del sostentamento della famiglia e quindi, i pochi posti di lavoro disponibili vengono a lui riservati. Le donne sono così tornate a essere madri e a svolgere le faccende domestiche per le quali viene ora richiesto un carico di tempo e fatica maggiori a causa dei tagli alle strutture sanitarie e assistenziali.

Nel settore privato il tasso di occupazione della donna è basso; sul totale dei lavoratori la presenza femminile è del 21%.

<sup>190</sup> Leskaj, V. e D. Çuli Albania, *NGO Shadow Report, Convention on the elimination of all forms of discrimination against women*, Tirana, 2002.

<sup>191</sup> Leskaj, V. e D. Çuli Albania, *NGO Shadow Report, Convention on the elimination of all forms of discrimination against women*, Tirana, 2002.

<sup>192</sup> Osservatorio sui Balcani: [www.osservatoriobalconi.org](http://www.osservatoriobalconi.org)

Nel settore privato non agricolo le donne costituiscono 1/4 degli impiegati mentre nel settore pubblico solo il 43% degli occupati sono donne, nella pubblica amministrazione sono il 40%.

La maggior parte della popolazione nelle aree rurali vive al di sotto della soglia di povertà ed una quota consistente è formata da donne.

Nel settore agricolo la quota di donne è pari a quella degli uomini, ciò è dovuto alla massiccia emigrazione di gran parte della popolazione maschile attiva dalle aree rurali<sup>193</sup>.

Dai dati forniti dall'Associazione delle Donne Rurali, il 70% dei lavori in campagna è svolto dalle donne<sup>194</sup>.

La loro situazione nelle zone rurali è ancora più sfavorevole. Infatti, oltre a prendersi cura della casa e dei figli, seguono il marito nel lavoro nei campi ma molto spesso se ne occupano unicamente loro.



**Donna al lavoro, Albania 1994**

In particolari zone montane in cui la produttività della campagna è molto bassa, tanto da coprire esclusivamente il fabbisogno familiare, spesso gli uomini devono lavorare altrove lasciando le donne sole nel lavoro agricolo. A causa dell'estrema povertà di questi luoghi montani, le donne diventano troppo dipendenti dagli uomini

<sup>193</sup> Leskaj, V. e D. Çuli *Albania, NGO Shadow Report, Convention on the elimination of all forms of discrimination against women*, Tirana, 2002.

<sup>194</sup> Katro, J., Rama, F., Tusha, V., Shtepani, V. e M. Shimani *Institutional mechanism and status of women in Albania*, Lilo, Tirana, 1999.

emigrati ed è qui che riemergono gli antichi valori patriarcali che fanno precipitare nuovamente la donna in uno stato di precarietà e di inferiorità.

Le donne delle aree rurali non beneficiano di indennità sociali perché sono considerate lavoratrici autonome. Non sono in grado di pagarsi il sussidio perché non possiedono denaro proprio ed i loro mariti si rifiutano di farlo perché secondo il loro pensiero la moglie vive insieme nella casa e non ha bisogno di pensione. È evidente come il concetto di indipendenza economica o di un salario modesto, che le donne possono amministrare autonomamente, sia un tabù (le stesse donne hanno questi concetti).

Povertà, tradizioni molto radicate, l'esperienza precedente sotto il regime, movimenti migratori, basso livello d'istruzione sono i fattori che influenzano maggiormente la partecipazione delle donne in agricoltura.

La donna è discriminata anche per l'età. Il fatto che una donna in età riproduttiva possa procreare può essere un fattore per escluderla tra i possibili impiegati. La maternità e la gravidanza la rendono meno appetibile ed emerge sempre più la tendenza a non assumere le donne di età inferiore ai 35 anni. Nel settore privato, spesso, alcuni datori di lavoro pongono delle restrizioni sul periodo di maternità e prima di assumere una donna la obbligano a fare il test di gravidanza per accertarsi di non assumere donne incinte.

La mancanza di opportunità di lavoro scoraggia le donne dal riportare casi di molestie sessuali che avvengono sul luogo di lavoro. Da parte dello Stato e della società civile c'è poca preoccupazione per questi casi, basti pensare che le molestie sessuali sul lavoro non sono contemplate come crimine nel nuovo Codice Penale.

Ulteriori difficoltà si riscontrano nelle discriminazioni salariali, se si tiene conto che, secondo i dati dell'INSTAT (1998-2000), i salari medi delle donne in tutti i settori e a tutti i livelli costituivano solo il 70%-80% dei salari percepiti dai maschi<sup>195</sup>.

La differenza è molto evidente nel settore privato non agricolo rispetto a quello statale, mentre è bassa nel campo dell'istruzione e in quello della pubblica amministrazione.

---

<sup>195</sup> Osservatorio sui Balcani: [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org)

La paga di una donna nel settore non agricolo è circa il 27% più bassa di quella degli uomini<sup>196</sup>.

Nei settori privati non vengono redatti contratti di lavoro secondo la legge e spesso accade che molti lavoratori, tra cui le donne, siano senza contratto quindi maggiormente ricattabili. Viene così a crearsi un mercato informale che espone le donne a maggiori rischi e che le priva dei diritti e della protezione sociale. Di questo gruppo fanno parte in misura maggiore donne, madri che a causa della migrazione dei mariti sono rimaste sole a capo della famiglia; su di loro grava il compito del sostentamento di tutti i membri.

Lo Stato non ha preso provvedimenti per eliminare pratiche culturali che limitano la partecipazione delle donne al lavoro<sup>197</sup>.

La legislazione albanese non ha adottato speciali misure come sistemi di quota o trattamenti preferenziali per le donne. Niente è stato fatto per rendere effettive le misure prese e per incoraggiare l'occupazione di particolari categorie di donne. Lo Stato è sempre rimasto passivo nel sostenere l'occupazione femminile, come è stato passivo nel creare servizi che potessero aiutare la donna nelle sue faccende e responsabilità<sup>198</sup>.

Assenti sono le politiche nazionali per promuovere la reale occupazione delle donne nelle aree rurali; scarseggiano la meccanizzazione, le informazioni, le infrastrutture o programmi per far incontrare la domanda e l'offerta.

Una struttura mentale conservativa ha influenzato le pratiche di vita di ogni giorno, promuovendo la sottovalutazione delle capacità delle donne specialmente in posti di guida. Forti sono i pregiudizi contro le abilità della donna: le si attribuisce la mancanza di riservatezza se impiegata in posizioni di alto livello.

In uno studio dell'UNICEF è emerso come sia difficile per le donne albanesi raggiungere posizioni manageriali, tanto nel settore pubblico quanto nel settore

---

<sup>196</sup> National Human Developement Report Albania, *Pro-poor & Pro-women policies & developement in Albania: Approaches to operationalising the MDGs in Albania*, Tirana, 2005.

<sup>197</sup> USAID, *CEDAW Assessment Report – Albania*, dicembre 2005.

<sup>198</sup> Katro, J., Rama, F., Tusha, V., Shtepani, V. e M. Shimani *Institutional mechanism and status of women in Albania*, Lilo, Tirana, 1999.

privato<sup>199</sup>. Gli uomini predominano nelle posizioni di governo; le donne rappresentano il 50,1% della popolazione ma ricoprono solo il 10% degli impieghi governativi.

Un caso modello che si distingue tra tutti e per questo degno di nota, è costituito dalla municipalità di Tirana che sta sostenendo e promuovendo l'occupazione, il *management* di donne e ragazze<sup>200</sup>.

Le donne non sono ben rappresentate agli alti livelli del loro campo di occupazione. Un esempio lo fornisce l'ambito dell'istruzione: le insegnanti della scuola primaria sono il 62%, nella scuola superiore il 38,7%, solo il 5,8% sono docenti universitarie<sup>201</sup>. È evidente che le donne accedono all'istruzione ma non riescono a realizzarsi nella carriera.

Lo stereotipo più nutrito è quello secondo cui la donna debba svolgere lavori tradizionali come l'insegnamento, i lavori nel sociale oppure fare la segretaria perché ritenuti più adatti alle sue inclinazioni caratteriali, mentre l'uomo può diventare leader sia nella sfera pubblica che in quella privata<sup>202</sup>.

Le donne sono predominanti nel settore dell'insegnamento, nonostante lo stipendio sia basso. Certamente il ruolo dell'insegnante donna può essere positivo e importante specialmente nelle aree rurali poiché aiuta a diffondere l'idea, tra le ragazze, che la donna può e deve studiare e soprattutto adoperarsi per la sua emancipazione<sup>203</sup>.

Alcuni dati sull'occupazione mostrano delle significanti variazioni regionali nella partecipazione al lavoro degli uomini e delle donne. Secondo il *Regional Development Strategy*, nel distretto di Fier (sud-ovest dell'Albania) il 74,4% degli occupati è donna. Questa alta percentuale è determinata sia dall'elevato numero di maschi emigrati che dalla diversificazione del mercato del lavoro che vede preferite le donne nel campo dei lavori domestici. In questo si può notare una discriminazione nell'accesso femminile a

---

<sup>199</sup> Osservatorio sui Balcani: [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org)

<sup>200</sup> National Human Developement Report Albania, *Pro-poor & Pro-women policies & developement in Albania: Approaches to operationalising the MDGs in Albania*, Tirana, 2005.

<sup>201</sup> Baban, A. *Domestic violence against women in Albania*, Pegi, Tiranë, 2004.

<sup>202</sup> USAID, *CEDAW Assessment Report – Albania*, dicembre 2005.

<sup>203</sup> Katro, J., Rama, F., Tusha, V., Shtepani, V. e M. Shimani *Institutional mechanism and status of women in Albania*, Lilo, Tirana, 1999.

posti di lavoro molto più remunerati<sup>204</sup>. Le donne tendono a svolgere lavori poco pagati e saltuari a causa del carico di lavoro domestico.

Un'altra tendenza mostra che alcuni uomini si sentono molto sollevati quando la loro donna non lavora; tra gli uomini d'affari albanesi emerge l'opinione che grazie al loro stipendio non è necessario far lavorare la propria compagna<sup>205</sup>.

Le donne non sono dunque finanziariamente indipendenti, vengono deprivate del potere economico, malgrado tale autonomia sia indicata come uno dei mezzi per favorire l'equità tra i sessi e in particolare all'interno della famiglia<sup>206</sup>.

La loro posizione economica ha avuto impatti negativi sulla loro capacità di partecipare al settore degli affari. La percentuale di partecipazione delle donne agli affari è del 27%, per lo più occupate in piccole imprese. Solo il 17% dei manager di attività private sono donne e di queste un gran numero è concentrato a Tirana; l'85% delle attività condotte da donne sono localizzate in aree urbane e solo il 15% in aree rurali<sup>207</sup>.

Il governo albanese non prevede dei programmi finalizzati ad incoraggiare l'imprenditorialità femminile.

Non esistono dati sui crediti bancari concessi alle donne nel periodo 1999-2000<sup>208</sup>.

Su circa 200 richiedenti prestito alla Banca Commerciale Albanese solo 5 di loro, ovvero il 2,5%, erano donne<sup>209</sup>.

Le donne hanno pochi rapporti con i sistemi bancari: non richiedono crediti, non compiono transazioni, non depositano i propri risparmi; molte di loro non dispongono nemmeno di un conto corrente bancario.

Mancano dati ufficiali anche per quanto riguarda l'opportunità da parte delle donne delle aree rurali di ricevere crediti finanziari per il settore dell'agricoltura. Crescono in

<sup>204</sup> National Human Developement Report Albania, *Pro-poor & Pro-women policies & developement in Albania: Approaches to operationalising the MDGs in Albania*, Tirana, 2005.

<sup>205</sup> Katro, J., Rama, F., Tusha, V., Shtepani, V. e M. Shimani *Institutional mechanism and status of women in Albania*, Lilo, Tirana, 1999.

<sup>206</sup> USAID, *CEDAW Assessment Report – Albania*, dicembre 2005.

<sup>207</sup> National Human Developement Report Albania, *Pro-poor & Pro-women policies & developement in Albania: Approaches to operationalising the MDGs in Albania*, Tirana, 2005.

<sup>208</sup> National Human Developement Report Albania, *Pro-poor & Pro-women policies & developement in Albania: Approaches to operationalising the MDGs in Albania*, Tirana, 2005.

<sup>209</sup> National Human Developement Report Albania, *Pro-poor & Pro-women policies & developement in Albania: Approaches to operationalising the MDGs in Albania*, Tirana, 2005.

queste zone i prestiti tra parenti e amici, per lo più per avviare attività agricole. Ma nella maggior parte dei casi i richiedenti sono uomini sposati e solo per il 14% dei casi sono le donne a farne richiesta<sup>210</sup>.

In Albania c'è una grande differenza tra gli uomini e le donne in merito alle dimensioni della proprietà privata. Nella stragrande maggioranza dei casi la proprietà è registrata a nome del marito e in alcune aree del Paese, addirittura, si segue ancora l'antica regola del diritto consuetudinario secondo cui la donna non eredita proprio nulla e questo incide fortemente sulla possibilità da parte delle donne di ottenere crediti dalle banche. Con le riforme degli ultimi anni è stato riconosciuto alla donna il diritto di ereditare la terra ma in pratica è il figlio maschio che rimane a vivere con la famiglia che eredita la proprietà.

È uno studio effettuato dal *Women's Center* di Tirana con il supporto della *Netherland Development Organization* sull'imprenditorialità femminile in Albania che ci mostra quale tipo di attività economica intraprendono le donne e le difficoltà che incontrano<sup>211</sup>. Dalla questa ricerca emerge che la maggioranza delle donne d'affari ha un'età compresa tra i 30 e i 50 anni, è sposata, ha due o più figli e un elevato livello di scolarizzazione (studi superiori o universitari). Le aree a cui le donne rivolgono prevalentemente la loro attenzione sono il commercio al dettaglio ed i servizi (avvocato, notaio, dentista, parrucchiera, interprete), mentre il settore della produzione e delle costruzioni rimane ancora una prerogativa maschile<sup>212</sup>.

Il commercio al dettaglio è considerato attività ideale per una donna. Durante il regime comunista gran parte del personale addetto alle vendite era rappresentato dalle donne e negli anni delle privatizzazioni molte di loro hanno rilevato il negozio in cui lavoravano. La maggior parte delle volte si tratta di un'attività a conduzione familiare in cui la donna si dedica delle vendite in negozio, mentre gli uomini trattano con i

---

<sup>210</sup> National Human Developement Report Albania, *Pro-poor & Pro-women policies & development in Albania: Approaches to operationalising the MDGs in Albania*, Tirana, 2005.

<sup>211</sup> Maggioni, S., *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001, in <http://www.ecn.org>

<sup>212</sup> Maggioni, S., *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001, in <http://www.ecn.org>

fornitori e si occupano del trasporto del denaro, compito reputato rischioso per una donna.

Risulta evidente che le attività economiche delle donne sono di piccole dimensioni, richiedono un capitale iniziale abbastanza esiguo e solo in rari casi impiegano dipendenti.

Le ragioni riscontrate per spiegare la minor presenza femminile alla guida di un’impresa sono molte. Ciò che limita veramente le donne ad entrare negli affari sono le convinzioni sociali e culturali. Nella storia albanese gli affari hanno sempre costituito la sfera di azione degli uomini, basti pensare agli articoli del *Kanun* in cui si specificano i doveri della donna all’interno della casa. Alla donna veniva attribuita una “naturale indisposizione” ad occupazioni estranee a quelle domestiche.

Negli ultimi anni emerge poi l’opinione che gli affari siano fonte di corruzione e quindi non consoni alle donne rispettabili.

La tradizionale divisione del lavoro in famiglia e la forte concezione che prendersi cura della casa sia esclusiva prerogativa femminile è condivisa sia dal marito che dalle stesse donne.

Alcune donne devono fare i conti con la loro limitata libertà di movimento: per uscire di casa devono chiedere il permesso al marito, al suocero o alla suocera<sup>213</sup>; in situazioni del genere, diventa pesante, ad esempio, intraprendere viaggi di lavoro.

Un’altra causa è la mancanza di informazioni; molte donne per varie motivazioni come la lontananza dalla città o l’isolamento in famiglia, hanno difficoltà ad accedere alle notizie e non sono a conoscenza dell’esistenza di prestiti o di altre opportunità per intraprendere un’attività.

Alle volte è il marito a infrangere i sogni e le idee della donna pensando che ella non abbia le capacità; in sostanza non ha fiducia nella moglie.

Sulle donne gravano tante responsabilità riguardanti i figli e la famiglia che di frequente le scoraggiano ad intraprendere un lavoro o un’attività indipendente<sup>214</sup>; oltretutto la scomparsa di strutture pubbliche ha ridotto il tempo a disposizione della

---

<sup>213</sup> USAID, *CEDAW Assessment Report – Albania*, dicembre 2005.

<sup>214</sup> National Human Developement Report Albania, *Pro-poor & Pro-women policies & developement in Albania: Approaches to operationalising the MDGs in Albania*, Tirana, 2005.

donna, non solo per svolgere un lavoro remunerato ma anche per amministrare un’azienda.

Il basso livello di autostima e di fiducia in sé stesse, dovuto all’interiorizzazione di un pregiudizio patriarcale e maschilista sulle donne, impedisce loro di prendere iniziative imprenditoriali.

C’è poi da considerare che molti uomini sono emigrati all’estero lasciando in Albania la moglie, i figli e i genitori anziani. Le donne dovendo farsi carico da sole della famiglia hanno poco tempo e sostegno per avviare un’attività in proprio.

La principale ragione per cui le donne decidono oggi di avviare un’attività in proprio è di carattere prettamente economico: avere un reddito. L’impossibilità di trovare un posto di lavoro in questa fase transitoria spinge la donna a tentare la via dell’imprenditorialità. Questa motivazione negativa è dettata dalle difficoltà del momento e può in un certo senso limitare le possibilità di successo. In tal senso sono diretti gli sforzi delle Associazioni Affaristiche Femminili per sostenere le donne imprenditrici e soprattutto per rendere le donne più sicure di sé e delle proprie capacità di realizzazione<sup>215</sup>.

#### 4.2. *Disoccupazione femminile*

In ambito economico durante la transizione le donne hanno pagato un prezzo molto alto. La crescita di disoccupazione in questo periodo ha ridotto le loro opportunità, collocandole negli strati più poveri della popolazione.

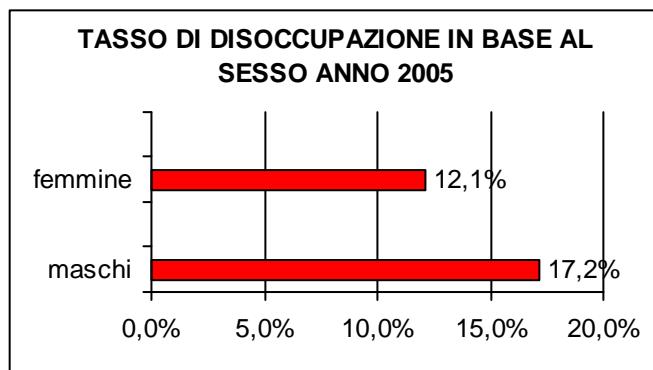
Fino al 1989 il livello di occupazione delle donne albanesi era uno tra i migliori in Europa ma dopo le riforme del 1990, donne e ragazze sono state le prime a perdere l’impiego. Le fabbriche e gli stabilimenti alimentari, tessili e manifatturieri, in cui le donne costituivano la gran parte della forza lavoro, furono chiusi a causa della loro inefficienza<sup>216</sup>.

---

<sup>215</sup> Maggioni, S., *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001, in <http://www.ecn.org>

<sup>216</sup> National Human Developement Report Albania, *Pro-poor & Pro-women policies & developement in Albania: Approaches to operationalising the MDGs in Albania*, Tirana, 2005.

Nel 2005 il tasso di disoccupazione femminile in Albania si è aggirato intorno al valore del 17,2%, contro il 12,1% di quello maschile<sup>217</sup>.



Eppure un dato del genere può ritenersi sottostimato<sup>218</sup> dal momento che non prende in considerazione due fenomeni: da un lato la condizione delle donne che vivono nelle aree rurali del Paese e dall'altro non tiene conto della situazione delle donne nelle città.

Le prime, al tempo del comunismo venivano impiegate nelle cooperative agricole statali mentre ora sono dedita alla cura della casa, senza essere iscritte nelle liste di collocamento; le seconde, che erano occupate in industrie ora chiuse, hanno rinunciato a cercare un'occupazione. Se ne deduce che il numero reale delle donne disoccupate è maggiore rispetto a quello ufficiale.

Le donne delle aree rurali, al confronto con quelle della città, hanno un alto livello di disoccupazione. Secondo il Ministero del Lavoro e degli Affari Sociali, la popolazione in età lavorativa delle aree rurali è considerata occupata perché proprietaria della terra. Questo non coincide con la realtà albanese in quanto mancano statistiche ufficiali<sup>219</sup>.

Occorre precisare che, con la caduta del regime, il nuovo governo ha provveduto alla ridistribuzione della terra ai capifamiglia maschi escludendo radicalmente le donne<sup>220</sup>.

<sup>217</sup> Istituti i Statistikës (Istituto di Statistica Albanese): [www.instat.gov.al](http://www.instat.gov.al); dati dei disoccupati registrati.

<sup>218</sup> Osservatorio sui Balcani: [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org)

<sup>219</sup> Katro, J., Rama, F., Tusha, V., Shtepani, V. e M. Shimani *Institutional mechanism and status of women in Albania*, Lilo, Tirana, 1999.

<sup>220</sup> Qendra e Gruas, *Studim mbi kontributin e shkruar të lëvizjes së gruas në Shqiperi (1990-1998)*, Tiranë, 2000.



**Donna delle montagne con la tipica corda per la legna e contenitore per la raccolta dell'acqua;  
Albania 1993**

Le donne subiscono maggiormente gli effetti della disoccupazione e a causa della riduzione della possibilità di trovare lavoro rimangono a casa<sup>221</sup>.

Il fatto che le donne non siano impiegate nel lavoro costituisce uno dei maggiori fattori che influenza il loro status, la personalità, la famiglia e la comunità in generale. La disoccupazione ha reso le donne dipendenti economicamente dai mariti, le ha isolate dalla società alla famiglia e le tiene lontane dallo sviluppo. I legami sociali con l'ambiente sono importanti, solo grazie ad essi può vivere e ed essere protagonista della sua vita.

Una donna che non lavora è esclusa dall'economia, dalla vita culturale e politica, si isola. Non essendo partecipe ai mutamenti della società, non conoscendo i nuovi valori

<sup>221</sup> Lubonja, F. *Dhuna ndaj gruas në shoqërinë shqiptare*, Shtëpia Botuese FPGSH “Dora d’Istria”, Tiranë, 2000.

emergenti, viene a trovarsi in una posizione che le impedisce di poter influenzare la famiglia<sup>222</sup> e di diventare una figura di riferimento per i figli. La situazione di isolamento limita e crea conflitti nel rapporto tra madri e figli, i quali, al contrario, sono maggiormente a contatto con i cambiamenti della società, cambiamenti che influenzano la loro conoscenza, mentalità e punti di vista.

L'assenza di un lavoro che renda la donna autosufficiente ed economicamente indipendente la porta ad essere assoggetta al marito o ai membri maschi della famiglia. In tal modo lo status della donna si riduce e impoverisce creando il terreno favorevole per discriminazioni e violenza nei suoi confronti.

---

<sup>222</sup> Katro, J., Rama, F., Tusha, V., Shtepani, V. e M. Shimani *Institutional mechanism and status of women in Albania*, Lilo, Tirana, 1999.

## 5. La donna e la salute

Con il collasso del sistema economico anche una serie di benefici sociali che lo Stato comunista garantiva sono venuti a mancare.

Il sistema sanitario è peggiorato in tutto il Paese ma soprattutto nelle zone rurali dove molti medici e personale sanitario hanno lasciato le strutture fatiscenti in cerca di prospettive lavorative vita migliori nelle città<sup>223</sup>.

Il saccheggio e la distruzione delle strutture sanitarie insieme alla riduzione della spesa pubblica hanno portato ad una drastica riduzione dei servizi.

Nonostante sia garantito il diritto alla salute e l'accesso alle prestazioni sanitarie, in realtà per questi occorre pagare sottobanco. In questo modo le persone che non dispongono di denaro non possono accedere alle cure mediche.

L'Albania sta cercando di sviluppare una politica sanitaria nazionale tale da offrire servizi accessibili e finanziariamente affrontabili a tutta la popolazione. La riforma ha un impatto positivo sulla salute della donna. Migliorare l'assistenza sanitaria a donne e bambini è la maggiore priorità per il Ministero della Salute<sup>224</sup>.

Tra gli obiettivi specifici relativi allo status sanitario della popolazione vi è quello di ridurre l'incidenza delle malattie dei bambini, includendo l'abbassamento della mortalità infantile e di quella materna.

Regolata dalla legge del 1997, l'assistenza alla salute riproduttiva ed i servizi base di pianificazione familiare vengono forniti sia a livello di prima assistenza sanitaria che nei reparti di maternità degli ospedali<sup>225</sup>.

---

<sup>223</sup> Maggioni, S., *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001, in <http://www.ecn.org>

<sup>224</sup> Leskaj, V. e D. Çuli Albania, *NGO Shadow Report, Convention on the elimination of all forms of discrimination against women*, Tirana, 2002.

<sup>225</sup> Leskaj, V. e D. Çuli Albania, *NGO Shadow Report, Convention on the elimination of all forms of discrimination against women*, Tirana, 2002.

Gli obiettivi dell'assistenza alla salute riproduttiva mirano ad offrire qualità, a migliorare la salute delle donne nell'età riproduttiva, specialmente durante la gravidanza ed il parto, migliorare la salute dei neonati e dei bambini e la salute sessuale di adolescenti e adulti.

Nonostante tutto, molte donne, in particolare nelle aree rurali, hanno un accesso limitato alle informazioni e ai servizi riguardanti la salute riproduttiva.

### **5.1. *La pianificazione familiare***

Prima della transizione i moderni metodi di pianificazione familiare erano vietati a causa di una forte politica a favore della natalità perseguita dal regime comunista e dal background socio-culturale della popolazione.

Nel 1992 il Consiglio dei Ministri ha stabilito che la pianificazione familiare venga considerata un diritto umano fondamentale di cui tutti i cittadini possano beneficiare. Con tale decreto, quindi, il Consiglio dei Ministri ha approvato le attività di pianificazione familiare, inclusa la profilassi, il diritto delle coppie a decidere il numero dei propri figli, la programmazione temporale delle nascite, il trattamento e la cura della sterilità, il trattamento delle malattie sessualmente trasmissibili come l'AIDS e la sifilide e la distribuzione di informazioni relative alla questione della salute sessuale. In questo modo, i servizi statali di pianificazione familiare sono stati inseriti dal Ministero della Salute nei centri di prima assistenza e in ogni reparto di maternità.

Il governo non è comunque il solo fornitore di servizi di pianificazione familiare. L'Associazione Albanese di Pianificazione Familiare (*Shoqata e Planifikimit Familjar* - SHPF), la Federazione Internazionale di Pianificazione Familiare e il Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione (UNFPA) contribuiscono e offrono servizi in questo settore.

Fino al 1994 il concetto di pianificazione familiare era del tutto assente in Albania e lo è ancora oggi nelle zone rurali e nelle aree del Nord Est del Paese. Questo è dovuto

anche ai movimenti demografici irregolari e non pianificati che hanno impedito la creazione di centri per la pianificazione familiare in tutti i distretti del Paese.

La disuguaglianza sociale incide sulla capacità e sulla possibilità delle donne di controllare il processo di riproduzione. Di conseguenza, succede che siano altre persone a gestire la fertilità della donna<sup>226</sup>.

Nei reparti di maternità o nelle cliniche delle città, dottori e specialisti offrono servizi qualificati che includono la pianificazione familiare o la distribuzione gratuita di contraccettivi.

Occorre notare che le donne delle zone urbane sono più aperte all'uso dei contraccettivi mentre quelle delle aree rurali trovano maggiori difficoltà a causa della mentalità tradizionale<sup>227</sup>.

In questo contesto emerge che i contraccettivi non sono ampiamente usati nella coppia, specie nelle zone rurali dove il crescente tasso di aborti è un problema serio.

Nel 1994 solo l'8% delle donne di età compresa tra i 15 e i 44 anni ha usato contraccettivi; nel 1997 il dato è salito al 12%<sup>228</sup>. Da uno studio dell'Associazione Albanese per la Pianificazione Familiare, in merito al livello di informazione sui metodi di contraccezione, emerge che gli uomini hanno più conoscenze in questo campo rispetto alle donne<sup>229</sup>.

Secondo le statistiche del Ministero della Salute solo l'11% delle donne in età fertile usa contraccettivi e il 50% di queste deve chiedere il consenso al marito prima di poterne fare uso<sup>230</sup>. Appare evidente come la mentalità patriarcale renda le donne incapaci di decidere liberamente sulle nascite; la disparità tra uomini e donne fa in modo che il diritto alla riproduzione sia detenuto dall'uomo.

La mancanza di una corretta e capillare informazione e di mezzi finanziari per acquistare i contraccettivi rendono, ancora oggi, l'aborto il metodo più comune di controllo delle nascite.

---

<sup>226</sup> Qendra e Gruas, *Studim mbi kontributin e shkruar të lëvizjes së gruas në Shqiperi (1990-1998)*, Tiranë, 2000.

<sup>227</sup> Katro, J., Rama, F., Tusha, V., Shtepani, V. e M. Shimani *Institutional mechanism and status of women in Albania*, Lilo, Tirana, 1999.

<sup>228</sup> Maggioni, S. *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001, in <http://www.ecn.org>

<sup>229</sup> Qendra e Gruas, *Studim mbi kontributin e shkruar të lëvizjes së gruas në Shqiperi (1990-1998)*, Tiranë, 2000.

<sup>230</sup> Qendra e Gruas, *Studim mbi kontributin e shkruar të lëvizjes së gruas në Shqiperi (1990-1998)*, Tiranë, 2000.

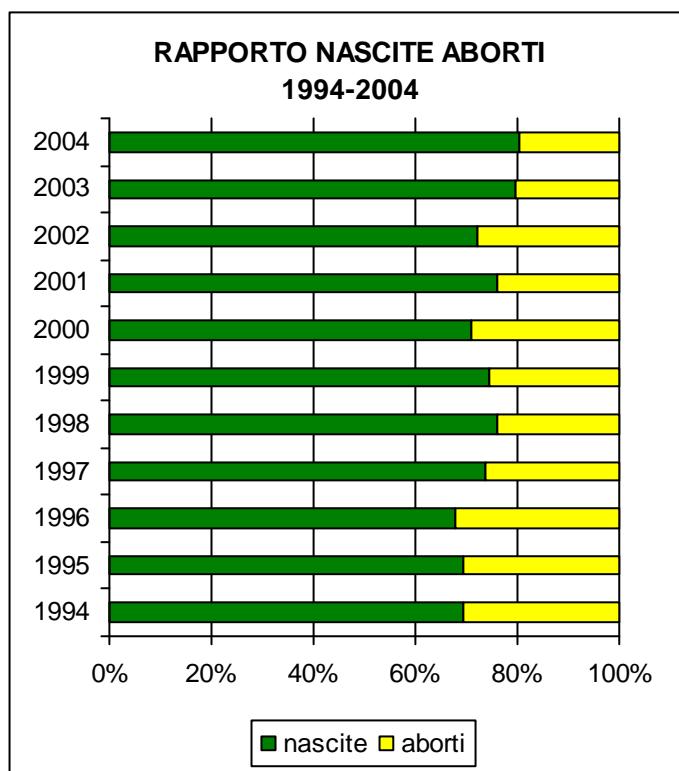
## 5.2. *L'aborto*

Nel 1988 l'aborto è stato legalizzato ma solo per ragioni terapeutiche.

La nuova legge sull'aborto adottata nel 1995 permette l'interruzione di gravidanza su richiesta delle donne entro 12 settimane dalla data del presunto concepimento. Questo provvedimento ha dato alle donne e alle ragazze albanesi l'opportunità di accrescere il controllo sulla loro vita e sul loro corpo.

L'interruzione può essere eseguita in ogni momento nel caso in cui la vita o la salute della madre siano in pericolo. L'aborto è previsto per ragioni sociali o come conseguenza di stupro dopo 22 settimane; tale decisione deve essere autorizzata da tre specialisti: un medico, un avvocato e un assistente sociale.

Le ragazze sotto i 16 anni nubili devono avere il consenso dei genitori o di un tutore.



Non esistono dati riguardanti l'aborto per il periodo precedente al 1990, quando la maggior parte di essi erano illegali. Confrontando i dati relativi agli aborti dopo

l'entrata in vigore della legge, emerge una leggera diminuzione del tasso di interruzioni. Il dato più importante è però la riduzione della mortalità materna dovuta a questa pratica. Basti pensare che nel 1989 la percentuale era del 55% mentre nel 2000 è arrivata a zero<sup>231</sup>.

L'assenza di pianificazione familiare nelle aree rurali, unita alla mancanza di centri per la maternità, ha costretto le donne ad abortire in condizioni illegali, insicure e prive di igiene.

Le principali cause di aborto includono fattori economici come la povertà, la disoccupazione, il numero di figli e le ragioni di salute.

In alcune zone dell'Albania questa pratica è correlata ancora al sesso del nascituro. Tradizionalmente le famiglie albanesi preferiscono i maschi alle femmine<sup>232</sup>. Questa mentalità si è conservata nel tempo tanto che, ancora oggi, può accadere che il marito obblighi la moglie a sottoporsi all'ecografia per conoscere il sesso del nascituro e nell'eventualità si tratti di una femmina, il marito può decidere di far abortire la moglie. Questa azione orrenda viene spesso ripetuta fino a quando la donna non è incinta di un maschio.

Nelle città, le interruzioni di gravidanza avvengono nel reparto di maternità dell'ospedale dietro pagamento e con l'aggiunta di una tangente data sottobanco.

Da alcune informazioni fornite da ginecologi della città di Elbasan emerge che le giovani ragazze non abortiscono negli ospedali ma in cliniche private perché ritenute più confidenziali.

---

<sup>231</sup> Leskaj, V. e D. Çuli Albania, *NGO Shadow Report, Convention on the elimination of all forms of discrimination against women*, Tirana, 2002.

<sup>232</sup> Come già detto nel Capitolo 1, la nascita di una bambina era considerata una disgrazia mentre quella di un maschio costituiva fonte di prestigio.

### 5.3. *Problemi relativi alla salute delle donne*

Nel 2000, la mortalità materna in Albania era del 50% inferiore a quella del 1990. Questa percentuale, se però viene confrontata con gli altri Paesi europei, risulta essere ancora molto alta. Il problema è diversamente distribuito nelle varie aree del Paese perché connesso ad una serie di fattori economici, sociali, culturali e psicologici. Ad esempio, in zone come Tropojë, Kukës e Has (estremo nord dell'Albania) la mortalità materna è più alta della media nazionale<sup>233</sup>. Le statistiche albanesi riportano solo le morti per parto e aborto ma non sono le sole due cause di morte materna. Altri fattori che influiscono sulla mortalità materna sono infatti la qualità del servizio durante e dopo il parto.

Nelle aree rurali è molto difficile trovare ed accedere a centri di assistenza medica; spesso occorre percorrere più di 20 km per trovare un centro, in cui solitamente si trova solo una infermiera. Ugualmente, il personale medico impiega troppo tempo per raggiungere i centri abitati più impervi. Così, in alcune aree del Nord la maternità non è sicura e il pericolo di morte è molto alto.

L'incidenza di tumori all'utero è elevata; al contrario i servizi di diagnosi sono limitati. La centralizzazione dei servizi sanitari rimane un ostacolo nell'accesso agli stessi.

Le tradizionali pratiche sessuali errate hanno esposto le donne al virus dell'HIV ed a malattie sessualmente trasmissibili<sup>234</sup>.

Da uno studio del Centro delle Donne (*Qendra e Gruas*) emerge che il livello di educazione sessuale delle donne è basso; circa l'80% abbisogna di informazioni in merito alle malattie sessualmente trasmissibili. Diverse organizzazioni femminili si stanno muovendo in tale direzione organizzando incontri sul tema e premono affinché l'educazione sessuale venga introdotta nei programmi scolastici.

---

<sup>233</sup> National Human Developement Report Albania, *Pro-poor & Pro-women policies & developement in Albania: Approaches to operationalising the MDGs in Albania*, Tirana, 2005.

<sup>234</sup> Katro, J., Rama, F., Tusha, V., Shtepani, V. e M. Shimani *Institutional mechanism and status of women in Albania*, Lilo, Tirana, 1999.

Negli ultimi anni in Albania si sta verificando uno strano fenomeno che potremmo chiamare “verginità artificiale”<sup>235</sup>. Molte donne, specialmente ragazze, si sottopongono ad interventi di ricucitura dell’imene. Donne che hanno avuto rapporti prematrimoniali ricorrono a questa pratica per ritornare vergini, poiché il futuro marito ritiene la verginità requisito fondamentale in una donna.

Sembra quindi che l’idea tradizionale dell’onore della donna sia ancora fortemente viva nella società albanese se può spingere le donne a sottoporsi a simili interventi, che nella maggior parte dei casi vengono esercitati illegalmente.

---

<sup>235</sup> 50 mijë lekë për të kthyer virgjërinë, in *Gazeta Shqiptare*, 29/08/1999.

## 6. La violenza domestica

*“Su scala mondiale, una donna su tre è stata picchiata, obbligata ad avere relazioni sessuali non desiderate o maltrattata, spesso da parte di un membro della famiglia o da qualcuno che lei conosce. All’inizio del XXI secolo la violenza uccide o colpisce tante donne di età compresa fra i 14 e i 44 anni quanto il cancro. (...) La violenza di genere è probabilmente la forma di violazione dei diritti umani più generalizzata e socialmente tollerata. Il costo per le donne, i loro figli, le loro famiglie e le comunità interessate è un ostacolo sostanziale alla riduzione della povertà, al raggiungimento dell’uguaglianza fra uomini e donne”<sup>236</sup>.*

La violenza alle donne e nello specifico la violenza domestica costituiscono una palese violazione dei diritti umani universali. Nella “Dichiarazione delle Nazioni Unite sulla eliminazione della violenza contro le donne” si riconosce che la violenza domestica è la manifestazione di una relazione di potere ineguale tra uomini e donne<sup>237</sup>.

L’Albania si caratterizza nel contesto europeo per essere uno dei Paesi con il più alto indice di diffusione del maltrattamento domestico: forse il Paese più ampiamente e profondamente attraversato dal fenomeno. Si stima che circa un terzo delle donne albanesi ha avuto esperienza di violenza fisica all’interno della sua famiglia<sup>238</sup>. Difficile ovviamente stabilirne l’esatta incidenza, ma le organizzazioni non governative e gli organismi internazionali impegnati sul terreno dei diritti umani concordano nel ritenere che la violenza di genere rappresenta un serio ostacolo all’affermazione di una democrazia sostanziale nel Paese.

<sup>236</sup> UNFPA, United Nation Population Fund: [www.unfpa.org](http://www.unfpa.org)

<sup>237</sup> Maggioni, S. *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001, in <http://www.ecn.org>

<sup>238</sup> Amnesty International, *Shqipëria. Dhuna kundër grave në familje. “NUK ËSHTË TURPI I SAJ”*, marzo 2006.

Come membro delle Nazioni Unite l’Albania ha recepito, almeno in linea di principio, alcune disposizioni internazionali tra cui: la “Convenzione sull’eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna” del 1979, la “Convenzione internazionale sui diritti civili e politici” in vigore dal 1976 e la “Dichiarazione sulla eliminazione della violenza contro le donne” del 1993. Nel 1995 inoltre l’Albania ha preso parte a Pechino, insieme ad altri 185 Paesi, alla Conferenza Mondiale sulla Donna delle Nazioni Unite impegnandosi così a contrastare la violenza contro le donne e a proteggere i diritti femminili<sup>239</sup>.

Malgrado ciò in Albania la violenza domestica è un problema serio e assai diffuso, come altrove è poco conosciuto dall’opinione pubblica e ignorato dal governo; rappresenta un tabù, non se ne parla e si ha difficoltà a portarlo allo scoperto. È una forma di crimine poco denunciata, la maggior parte della popolazione e le vittime stesse la considerano una faccenda privata, un problema che coinvolge solo la famiglia e non la società.

Eppure negli ultimi anni il tema comincia ad essere affrontato con serietà e coraggio, soprattutto da parte della società civile delle donne albanesi.

Alcuni studi sostengono che, con la fase di transizione, in Albania, si sia innalzato del livello di violenza all’interno della famiglia. È difficile avere conferme in merito a questo problema, in quanto la violenza e altre problematiche sociali sono sempre esistiti in Albania, anche sotto il regime ma ne veniva negata l’esistenza e di conseguenza mancano dati a partire dai quali si può procedere ad una valutazione comparata. Sicuramente i grandi e rapidi cambiamenti come quelli che si sono registrati in Albania negli ultimi anni hanno funzionato da acceleratori di varie forme di violenza.

Secondo le Nazioni Unite la violenza domestica può essere definita come la minaccia o l’uso della forza da parte del marito o di una persona intima della famiglia

---

<sup>239</sup> Maggioni, S. *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001, in <http://www.ecn.org>

allo scopo di costringere o intimidire una donna alla sottomissione<sup>240</sup>. La violenza può essere di varie forme: fisica, sessuale, psicologica o economica.

### 6.1. *Le forme di violenza*

La violenza fisica si esercita mediante spinte, colpi, graffi, pizzicotti, morsi, taglio dei capelli, spargimento di liquidi caldi sul corpo, reclusione in casa, rifiuto di aiuto quando la donna è incinta o ammalata, tentativi di uccisione, minacce con coltelli e armi da fuoco.

Tra le forme di violenza fisica rientrano anche tentativi per controllare i movimenti della donna. Se il compagno dubita della “correttezza” e della “regolarità” della donna nella relazione coniugale ella può diventare vittima di forme estreme di violenza fisica<sup>241</sup>.

Oltre ad essere battuta e/o legata con la corda, il compagno può infierire procurandole bruciature di sigarette sul corpo, trascinandola a terra, lasciandola tutta la notte fuori di casa sola.

La violenza fisica, che in generale inizia con forme “leggere” per arrivare poi a forme più estreme, inizia solitamente dopo il primo anno di matrimonio o durante la gravidanza; aumenta gradualmente dopo la nascita del primo figlio e continua lungo tutta la vita coniugale fino al momento in cui la donna si ribella o trova il modo di allontanarsi.

La violenza psicologica o emozionale si esercita mediante scherno, minacce, inseguimenti, proibizioni, divieto di uscire, limitazione nei contatti con la famiglia, critiche continue sulla cultura o sulle proprie abitudini, insulti in casa ed in pubblico, colpevolizzazione della vittima per tutto ciò che va male, sottrazione dei figli, umiliazione, scene di gelosia.

---

<sup>240</sup> Minnesota Advocates for Human Rights, *Domestic violence in Albania*, Minneapolis, MN, 1996.

<sup>241</sup> Qendra e Aleancës Gjinore për Zhvillim, *Dhuna në Familje. Paraqitja e Situatës Aktuale në Shqipëri*, Tiranë, 2006.

La violenza spirituale è intesa come divieto di espressione della propria fede o delle propri norme culturali, tradizioni e credenze. Spesso viene compresa nella violenza psicologica.

La violenza sessuale consiste di rapporti sessuali coatti che fanno sentire la compagna come un oggetto giacché obbligata ad avere rapporti senza desiderio o perversi. Implica anche l'imposizione ad avere rapporti con partner diversi davanti agli occhi del marito oppure ad avere rapporti dopo essere stata picchiata duramente. Comprende inoltre l'obbligo a prostituirsi o fare spogliarelli e quello a non usare metodi anticoncezionali. Questa è la terza forma di violenza denunciata dalle vittime. In questo caso occorre sottolineare il fatto che l'abuso fisico è sempre mescolato con altri tipi di violenza come quella emozionale e fisica<sup>242</sup>.

La violenza economica viene esercitata attraverso il controllo del denaro in modo da non lasciare alla donna la possibilità di partecipare alle questioni economiche; il compagno passa un po' di denaro che spesso si rivela insufficiente per le spese domestiche, si rifiuta di dare denaro per i bisogni dei figli, costringe la donna a vendere oggetti personali di valore e le nega la possibilità di conservare i propri guadagni.

La violenza strutturale è una tipologia di violenza che viene sottovalutata perché è poco evidente. Comprende ogni situazione nella quale la donna non è valorizzata proprio per il fatto di essere donna e si esercita principalmente con la negazione dei diritti fondamentali come ad esempio l'esercizio di una professione o l'apertura di un conto in banca<sup>243</sup>.

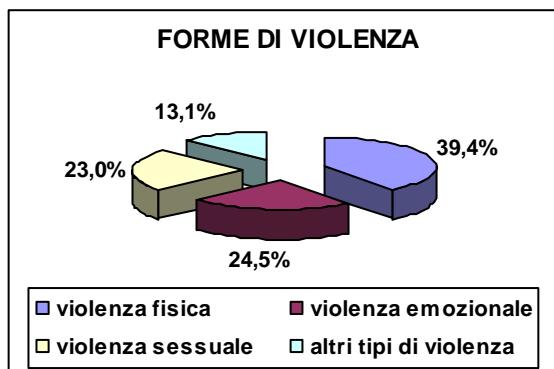
Per lungo tempo ricerche e statistiche sulla violenza domestica sono state assenti. Nel 1996 l'organizzazione non governativa *Refleksione* ha organizzato la prima ricerca a livello nazionale sulla violenza domestica. Da questo studio dell'associazione per le

---

<sup>242</sup> Qendra e Aleancës Gjinore për Zhvillim, *Dhuna në Familje. Paraqitja e Situatës Aktuale në Shqipëri*, Tiranë, 2006.

<sup>243</sup> Qendra për Nisma Ligjore Qytetare, *Për një zbatim sa më të mirë të ligjt në mbrojtje të viktimave të dhunës në familje nga organet e drejtësisë*, Tiranë, 2005.

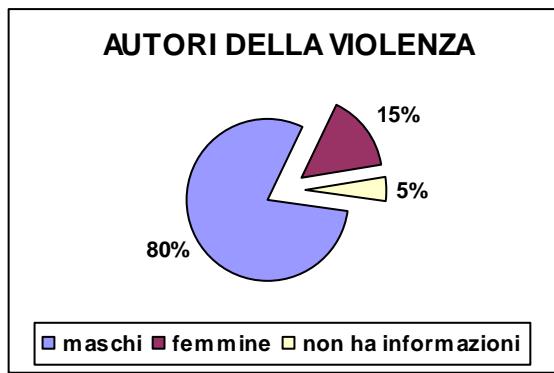
donne è emerso che il 39,4% dei partecipanti ha avuto esperienze di abusi fisici, mentre il 24,5% emozionali; in un'altra ricerca del 2000 si afferma che circa un 23% ha subito abusi sessuali.



Ricerche e dati sui casi di violenza domestica, nonostante siano esigui, non mancano neppure da parte delle istituzioni pubbliche. Il Ministero degli Interni ha registrato i casi di violenza per l'anno 2005, dati basati su episodi criminali; di questi, 102 risultano essere violenze consumate in famiglia. Il Ministero ha redatto una classifica delle forme secondo cui si manifesta la violenza domestica. Si tratta di casi di omicidio, tentativi di omicidio, minacce di morte, ferimenti, rapporti sessuali violenti, privazione illegale della libertà, offese e percosse, furto di proprietà, obbligo di aborto, azioni vergognose, abbandono dei figli, causa di suicidio, distruzione della proprietà.

Sempre stando ai dati del rapporto ministeriale, nella maggior parte dei casi (l'80%) la violenza viene esercitata dagli uomini; nel 15% dei casi viene esercitata dalle donne nei confronti dei propri figli<sup>244</sup>; non sono estranei episodi di violenza da parte delle suocere.

<sup>244</sup> Qendra e Aleancës Gjinore për Zhvillim, *Dhuna në Familje. Paraqitja e Situatës Aktuale në Shqipëri*, Tiranë, 2006.



Dalla ricerca emerge che l'età dei maschi maltrattanti è compresa tra i 14 e i 64 anni, un dato che ci fa capire come l'esercizio della violenza sia un costume acquisito sin dalla tenera età. Frequentemente, gli uomini nella fascia d'età compresa tra i 20-26 anni e quella dai 30-36 sono i più violenti.

## 6.2. *Profilo delle vittime*

Le donne risultano essere vittime frequenti della violenza familiare. Convivono con la violenza fin dall'infanzia a causa degli abusi da parte del padre o di altri membri della famiglia. Si registrano pure episodi di violenza su ragazzine di 11 anni da parte di ragazzi di 14 anni. La maggior parte delle donne attende il matrimonio proprio per fuggire da maltrattamenti familiari, ma molto spesso non fa altro che rientrare in questo orrendo circuito subendo nuovamente violenza da parte del marito.

Dai dati del Ministero risulta che l'età in cui le donne subiscono violenza va dagli 11 ai 57 anni ma i gruppi d'età più colpiti sono quelli tra 18 e 23 anni e tra 37 e 45 anni. Le donne che rientrano nella prima fascia sono quelle pronte a crearsi una famiglia (secondo la mentalità patriarcale) o ragazze che subiscono pressioni da parte della famiglia affinché sposino qualcuno o donne sotto pressione del marito appena acquisito che vuole insegnare loro il modo di comportarsi. Per quanto riguarda la seconda fascia, quella che va dai 37 ai 45 anni, l'esercizio della violenza è correlato alla crisi di mezza età, alle difficoltà dovute alla crescita dei figli e a quelle di una lunga convivenza matrimoniale.

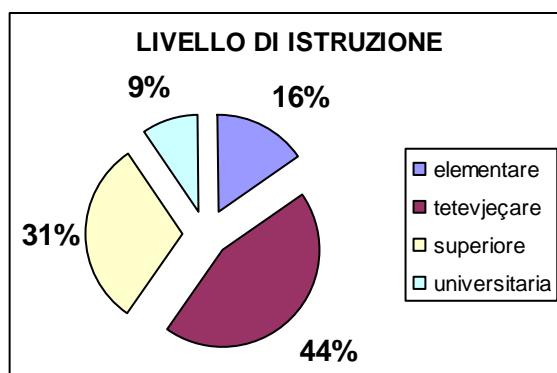
Prendendo come riferimento alcune ricerche fatte in Albania da organizzazioni non governative, per le donne si può delineare il profilo delle vittime di violenza domestica seguendo diversi fattori. Eccone alcuni.

### **RELIGIONE**

Dalla ricerca compiuta nel 1996 dall'Associazione per le donne *Refleksione*, durante la quale sono state intervistate 1035 persone, emerge che solo il 9% delle donne di fede musulmana (sul 37% degli osservanti questa fede), sostiene di essere stata vittima di ripetute violenze. Lo stesso dato (9%) è registrato tra le donne ortodosse (la percentuale dei credenti è del 31%) e tra quelle cattoliche (la percentuale dei credenti è del 27%).

### **ISTRUZIONE**

È opinione frequente che la violenza domestica sia dovuta alla mancanza di istruzione. I risultati delle ricerche condotte mostrano invece come la violenza coinvolga tutte le donne, a prescindere dal loro livello d'istruzione. Alla violenza domestica è sottoposta tanto la donna laureata quanto quella che ha frequentato la scuola elementare. Su un totale di 32 casi analizzati, 3 donne erano in possesso di diploma universitario, 10 di istruzione superiore, 14 avevano frequentato solo la scuola dell'obbligo (*tetëvieçare*) mentre solo 5 donne la scuola elementare<sup>245</sup>.



<sup>245</sup> UNICEF, Republika e Shqiperisë Komiteti Gruaja dhe Familja, *Prezantim i informacionit ekzistues mbi dhunen në familje në Shqipëri*, Tiranë, 2000.

Le donne più colpite sono quelle con un livello di istruzione medio-basso, mentre per le donne con un alto livello d'istruzione la violenza tende a diminuire.

Prevalentemente le donne con alto livello di istruzione sono soggette ad abusi psicologico-emotivi. Si ha l'impressione che queste donne siano più preparate a sostenere il confronto e la comunicazione con il marito ed eventualmente a rivolgersi a dei servizi di aiuto.

Molto spesso, donne di basso status socio-economico, che non hanno completato la scuola superiore, non riescono a parlare con nessuno della violenza domestica<sup>246</sup>.

La posizione sociale e l'istruzione influiscono sulla risposta che la donna darà alla violenza: la donna povera non sa cosa fare e a chi rivolgersi, perché non riesce ad accedere all'informazione<sup>247</sup>.

## **GEOGRAFIA**

Da una ricerca condotta nel 1996<sup>248</sup> risulta che il 46% delle donne che vivono nelle aree rurali ammette di aver subìto violenze fisiche mentre tra le donne di città la percentuale è del 36%. Inoltre il 28% delle donne residenti in aree rurali afferma di aver subìto abusi sessuali rispetto al 16% delle donne che vivono in aree urbane. Il fatto che le donne delle zone rurali dichiarino di essere state vittima di violenza da parte del coniuge dimostra che sta crescendo la consapevolezza del problema.

Tuttavia, forme estreme di violenza contro le donne non sono caratteristiche di alcune aree del Paese, poiché tra le donne che hanno dichiarato di aver avuto esperienze estreme di violenza, il 5% viveva in zone rurali e un altro 5% in quelle urbane.

## **PROFESSIONE**

Altri dati dello studio di *Refleksione* mostrano la relazione fra la violenza nei confronti delle donne e il loro status professionale.

---

<sup>246</sup> Amnesty International, *Shqipëria. Dhuna kundër grave në familje. "NUK ËSHTË TURPI I SAJ"*, marzo 2006.

<sup>247</sup> Qendra e Gruas, *Studim mbi kontributin e shkruar të lëvizjes së gruas në Shqiperi (1990-1998)*, Tiranë, 2000.

<sup>248</sup> UNICEF, Republika e Shqiperisë Komiteti Gruaja dhe Familja, *Prezantim i informacionit ekzistues mbi dhunen në familje në Shqipëri*, Tiranë, 2000.

Tra le vittime di abusi domestici si riscontra un'alta percentuale di donne economicamente dipendenti dal marito: nel 55,7% dei casi si tratta di casalinghe e nel 52,7% di disoccupate; dato confrontabile con il 35,2% di donne occupate fuori casa<sup>249</sup>.

La violenza subita spesso ostacola lo sviluppo delle proprie capacità lavorative e di conseguenza la maggioranza delle donne vittime di abusi fatica a competere nel mercato del lavoro.

Altre ricerche mostrano come le donne che ricoprono posti dirigenziali siano molto più a rischio specialmente in relazioni in cui è solo la donna a lavorare ovvero i cosiddetti “colletti bianchi”.

### **ETÀ**

Un'altra variabile da considerare in relazione alla violenza è l'età delle donne.

Dall'esperienza del *Qendra e këshillimit për gra e vajza* di Tirana, centro di consulenza per ragazze e donne creato dall'associazione *Refleksione* nel 1996, la violenza emerge come un fenomeno che coinvolge tutte le età.

Alcune differenze sono però osservabili tra i diversi gruppi. Il 12% delle donne che frequenta lo *Shelter* è sotto i 20 anni, il 50% tra i 20 e 30 anni il rimanente 33% sopra i 30 anni<sup>250</sup>.



Dai dati raccolti dal centro emerge che le donne giovani sono più esposte a situazioni di violenza fisica e sessuale e cercano aiuto più di altre. Infatti, il 76% del

<sup>249</sup> Amnesty International, *Shqipëria. Dhuna kundër grave në familje. “NUK ËSHTË TURPI I SAJ”*, marzo 2006.

<sup>250</sup> UNICEF, Republika e Shqiperisë Komiteti Gruaja dhe Familja, *Prezantim i informacionit ekzistues mbi dhunen në familje në Shqipëri*, Tiranë, 2000.

totale delle chiamate ricevute in cinque anni di lavoro del centro provenivano da donne con una età inferiore ai 30 anni. Secondo lo *Shelter*, le ragazze di questa età sono più sensibili e consapevoli del problema della violenza e delle sue conseguenze. Il fatto che le donne sopra i 30 anni denuncino meno le esperienze di violenza non significa che siano meno esposte alla violenza, ma forse solo che hanno imparato a tollerare e accettare la violenza nella relazione col coniuge.

Anche le donne anziane e vedove spesso sono vittime di violenza da parte degli altri membri della famiglia.

### **MINORANZE**

Un breve accenno alla donna nelle famiglie di gruppi minoritari. Ella è discriminata a causa del basso livello di istruzione, di partecipazione al lavoro e alla sfera pubblica. Le ragazze di etnia rom si sposano molto presto (15,5 anni) rispetto alla media nazionale (24,1 anni) e, come conseguenza della mancanza di pianificazione familiare, i nuclei rom sono molto numerosi. Una delle cause principali di separazione tra i rom è la violenza sulle donne in famiglia ma per loro risulta difficile allontanarsi da relazioni matrimoniali violente data l'assenza di politiche per l'integrazione e per il lavoro.

L'abuso sulla donna ha una forma complessa, sfaccettature diverse; inizia con uno schiaffo e finisce, in alcuni casi, con l'uso delle armi.

Un numero considerevole di donne ha convissuto con la violenza domestica all'interno della famiglia di origine. Le donne non comprendono la gravità del fenomeno proprio perché sono cresciute con esso e hanno interiorizzato un modello di comportamento; hanno visto le loro madri battute dai padri, rimproverate dai suoceri e pensano che tutto questo sia normalità<sup>251</sup>.

Le vittime raccontano che la loro madre ha subito gli stessi loro abusi dal coniuge e non ha mai potuto contrastarlo. Le madri con il loro comportamento remissivo nei confronti del marito propongono alle figlie un modello di vita in cui la violenza è protagonista, insegnando loro a sopportarla e tollerarla.

---

<sup>251</sup> Amnesty International, *Shqipëria. Dhuna kundër grave në familje. "NUK ËSHTË TURPI I SAJ"*, marzo 2006.

La violenza viene accettata come regolare componente del matrimonio e della vita quotidiana; di questo grave problema non se ne discute e non ne parlano nemmeno le donne che ne sono vittime.

Se il fenomeno stenta a venire allo scoperto non è soltanto perché si tratta di un tabù ma anche perché in molti casi le donne non hanno elaborato una consapevolezza sulla gravità dell'abuso subito. In uno studio qualitativo, realizzato nel 1996, 20 donne su 100 a Tirana hanno descritto l'abuso come parte normale della propria esistenza<sup>252</sup>.

È chiaro che questo tipo di percezione avrà come naturale conseguenza la “non-denuncia” e i risultati dell'*Indagine sulla salute riproduttiva* condotta dal Ministero della Salute confermano questa realtà. Emerge infatti che il 52,5% delle vittime non ne ha mai parlato con nessuno e nelle aree rurali la percentuale è ancora più elevata. Chi ne parla lo fa generalmente con un familiare (la madre soprattutto) mentre soltanto il 10% si rivolge alla polizia, l'8,5% al proprio medico e il 2,8% ad un avvocato<sup>253</sup>.

Si tratta di una questione complicata da molti fattori esterni come l'alto livello di disoccupazione, la mancanza di abitazioni che spesso costringe le giovani coppie a vivere con i genitori e questo espone le donne ad abusi da parte degli altri membri della famiglia<sup>254</sup>.

L'assenza di abitazioni influisce anche sulla decisione delle donne di divorziare dal marito aggressivo, costringendole a rimanere in relazioni violente; non hanno altro posto dove andare anche perché la famiglia di origine non le vuole o non può ospitarle.

L'opinione della gente ed i pregiudizi sociali rendono problematica la denuncia della violenza. Le donne temono di macchiare l'onore del marito e della famiglia. La vergogna le fa tacere; non ne parlano nemmeno con i parenti più stretti, altrimenti la dose di violenza aumenterebbe e così arrivano a chiedere aiuto solo dopo molti anni di soprusi.

Poche donne ammettono di essere state violentate dai loro mariti perché il concetto di stupro da parte del marito non esiste; per la cultura patriarcale dominante è dovere

---

<sup>252</sup> Trifirò, A. *Patriarcato e transizione*, in [www.terrelibere.org](http://www.terrelibere.org)

<sup>253</sup> Trifirò, A. *Patriarcato e transizione*, in [www.terrelibere.org](http://www.terrelibere.org)

<sup>254</sup> Minnesota Advocates for Human Rights, *Domestic violence in Albania*, Minneapolis, MN, 1996.

della donna soddisfare i desideri dell'uomo, obbligata a servirlo senza mai prendere l'iniziativa<sup>255</sup>.

La violenza sessuale diventa il mezzo usato dal coniuge per sottometterla. Stando alle testimonianze raccolte da Adriana Baban, il rapporto sessuale è visto dalle donne albanesi come un metodo veloce per evitare gli abusi del marito.

Molte donne vivono nella paura non solo per la loro vita ma soprattutto per quella dei figli e della propria famiglia.

Dopo la violenza, e a volte dopo procedimenti penali nei confronti del marito, le donne continuano a vivere con lui. Tra le ragioni di questa scelta, principale è la dipendenza economica e la mancanza di un'altra casa. Le donne poi sono convinte dell'indispensabilità del padre per i figli con la conseguenza di trattenerli in relazioni violente. La maggioranza pensa di doversi sacrificare per mantenere unita la famiglia.

256

Sulle loro azioni influiscono molto anche le pressioni della famiglia d'origine che ricorda continuamente loro *“devi stare con il marito, questo è il tuo destino”* oppure la loro speranza in un cambiamento del coniuge<sup>257</sup>.

Tendenzialmente, le donne che sono emotivamente coinvolte con il loro persecutore cercano di giustificarlo attribuendo la colpa alla gelosia, alla natura collerica degli uomini e ai cambiamenti della società. L'opinione che il coniuge possa cambiare è sempre presente, le donne sono molto tolleranti, pazienti e ben disposte ai compromessi al punto di controllarsi per evitare comportamenti che possano irritare l'uomo<sup>258</sup>.

### 6.3. *Cause della violenza domestica*

È per una complessità di relazioni, fattori culturali, sociali, economici e personali che la famiglia albanese si trova esposta agli abusi. L'ambiente culturale albanese,

<sup>255</sup> Baban, A. *Domestic violence against women in Albania*, Pegi, Tiranë, 2004.

<sup>256</sup> Baban, A. *Domestic violence against women in Albania*, Pegi, Tiranë, 2004.

<sup>257</sup> Amnesty International, *Shqipëria. Dhuna kundër grave në familje. “NUK ËSHTË TURPI I SAJ”*, marzo 2006.

<sup>258</sup> Baban, A. *Domestic violence against women in Albania*, Pegi, Tiranë, 2004.

impregnato di valori e concezioni patriarcali ereditate, aggrava la posizione della donna, storicamente cresciuta sotto una tradizione che discrimina sulla base del sesso.

Durante gli anni della transizione, la situazione economica della famiglia albanese è peggiorata; è cresciuta la dipendenza delle donne dagli uomini e contemporaneamente si è sviluppato uno stile nuovo di vita, di norme e di valori che ha scosso le relazioni interne alla famiglia. Tale scossa, tuttavia, non è stata abbastanza forte da demolire il modello tradizionale patriarcale funzionante nella famiglia e non è riuscita nemmeno ad aprire la strada ad un nuovo modello di relazioni familiari basato sul rispetto dei suoi membri.

Molti studiosi danno diverse spiegazioni sulle cause della violenza domestica. Tutti concordano, tuttavia, nel dire che c'è una mentalità in Albania secondo la quale gli uomini hanno il diritto di controllo sul comportamento della donna. Tale mentalità patriarcale influenza la vita della famiglia albanese ed è una delle cause principali della violenza domestica.

La famiglia rurale patriarcale si fonda sull'idea che la donna abbia un ruolo passivo e sottomesso, obbediente al padre e dopo al marito. Inoltre, specifica di questa tipologia di famiglia, è la consuetudine a risolvere i problemi attraverso il terrore.

La superiorità dell'uomo è intrinseca alla tradizione, nella quale il rispetto dell'onore maschile è giustificazione della violenza contro le donne. La relazione coniugale in qualsiasi società patriarcale è diseguale, la tendenza a vedere la donna in relazione al marito e come estensione di egli, conferma il diritto dell'uomo di controllare ed obbligare la moglie.

Una relazione violenta tra partner sussiste dove l'uomo porta avanti la divisione dei ruoli di genere che in Albania è difficile rompere.

Il maggior ostacolo infatti resta la mentalità dell'uomo albanese e nonostante egli affermi di essere emancipato ed europeo i suoi geni gli ricordano sempre che è lui ad essere in posizione di superiorità<sup>259</sup>.

Il *Minnesota Advocates for Human Rights*<sup>260</sup> sottolinea che la maggioranza della popolazione femminile è dell'opinione che la mentalità degli uomini sulle donne - che

<sup>259</sup> Çuli, D. *Ese për gruan shqiptare*, Shtëpia Botuese FPGSH Dora d'Istria, Tiranë, 2000.

<sup>260</sup> Minnesota Advocates for Human Rights, *Domestic violence in Albania*, Minneapolis, MN, 1996.

le vede come loro proprietà - sia alla base della violenza. L'abuso fisico e psicologico contro le donne, e spesso contro i bambini, deriva dal desiderio dell'uomo di dominare ad ogni costo la vita degli altri membri della famiglia.

I motivi dell'esercizio della violenza nella famiglia hanno genesi diversa. Basandoci su diversi studi possiamo dividere le cause in due categorie principali<sup>261</sup>:

- Cause individuali legate alle caratteristiche di chi esercita e di chi subisce la violenza;
- Cause sociali relative alla mentalità e a comportamenti socialmente accettati.

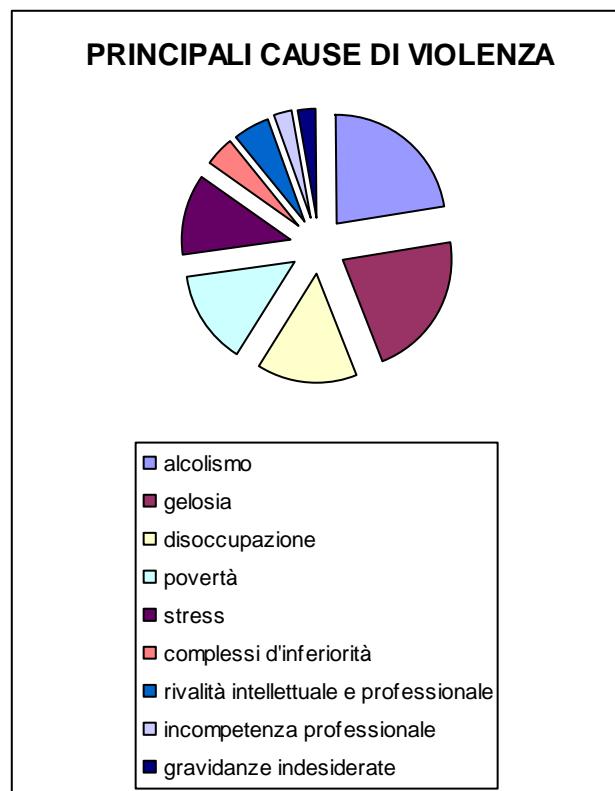
Nella prima tipologia, secondo lo studio eseguito da Miria<sup>262</sup>, rientrano:

- problemi di alcolismo 80%
- gelosia 76%
- disoccupazione 52%
- condizioni di povertà 50%
- stress 43%
- complessi di inferiorità 16%
- rivalità intellettuale e professionale nella coppia 19.6%
- incompetenza professionale 9%
- gravidanze indesiderate 10%.

---

<sup>261</sup> Qendra e Aleancës Gjinore për Zhvillim, *Dhuna në Familje. Paraqitja e Situatës Aktuale në Shqipëri*, Tiranë, 2006.

<sup>262</sup> UNICEF, Republika e Shqiperisë Komiteti Gruaja dhe Familja, *Prezantim i informacionit ekzistues mbi dhunen në familje në Shqipëri*, Tiranë, 2000.



Altri studiosi aggiungono alla lista anche problemi mentali o di personalità del marito, percentuale considerevole, ma purtroppo sono assenti dati sulla situazione psichiatrica in Albania.

Haxhiymeri e Kulluri nel loro studio<sup>263</sup> sottolineano come l'esperienza di abuso vissuta in passato da entrambi i partner sia decisiva nell'esercizio della violenza all'interno della nuova famiglia. Infatti se i membri della coppia hanno subito in passato o sono stati testimoni di violenza, con molta probabilità tenderanno a ripetere tali comportamenti nel nuovo ambiente. Non conoscendo altri modi di agire continuano a seguire il modello interiorizzato nell'infanzia che sostiene la superiorità dell'uomo nei confronti della donna. Si stima che una percentuale molto alta di uomini, circa il 79%, che esercita la violenza sia stata a sua volta spettatore e oggetto di abusi in tenera età<sup>264</sup>.

<sup>263</sup> UNICEF, Republika e Shqiperisë Komiteti Gruaja dhe Familja, *Prezantim i informacionit ekzistues mbi dhunen në familje në Shqipëri*, Tirana, 2000.

<sup>264</sup> Qendra e Aleancës Gjinore për Zhvillim, *Dhuna në Familje. Paraqitja e Situatës Aktuale në Shqipëri*, Tirana, 2006.

Un fattore che aggrava la situazione familiare è la mancanza di comunicazione tra i partner; sanno che la via più facile per risolvere le questioni è la violenza e ne ignorano le conseguenze.

Nella seconda tipologia rientrano le cause sociali.

- Il modo in cui la società considera e incoraggia la violenza e come viene proposta dai media e dalla sfera politica.

- La concezione della società in merito al ruolo della donna nella famiglia e gli stereotipi di genere.

- L'assenza nella legislazione albanese di leggi e disposizioni che proteggano la donna dentro e fuori casa e spesso il mancato rafforzamento di leggi già esistenti.

- La condizione sociale ed economica è poco favorevole per le donne in quanto il contesto attuale le vede maggiormente dipendenti dal marito.

- Per lungo tempo la violenza domestica è stata considerata solo un problema della coppia.

- L'alto livello di disoccupazione tra le donne, il fenomeno migratorio esterno ed interno al Paese che causa un periodo di esclusione sociale.

- Instabilità politica e conseguente perdita di fiducia nelle istituzioni statali.

- Condizioni di povertà spirituale che portano alla perdita di speranza e di prospettive per il futuro.

- Assenza di servizi a sostegno delle famiglie.

- Mancanza di rispetto nei confronti delle donne, considerate inferiori agli uomini in base all'idea patriarcale della superiorità maschile.

- Valori culturali che tollerano i comportamenti violenti sulle donne.

- Ripresa del *Kanun*<sup>265</sup>.

A queste si aggiungono altre cause<sup>266</sup>, quali il coinvolgimento degli uomini in attività criminali tipo *smuggling* e *trafficking*, attività che accrescono il loro livello di stress e di collera.

---

<sup>265</sup> Qendra e Gruas, *Studim mbi kontributin e shkruar të lëvizjes së gruas në Shqiperi (1990-1998)*, Tiranë, 2000.

<sup>266</sup> UNICEF, Republika e Shqiperisë Komiteti Gruaja dhe Familja, *Prezantim i informacionit ekzistues mbi dhunen në familje në Shqipëri*, Tiranë, 2000.

Altra causa è la pratica del gioco d'azzardo come risultato della disoccupazione, della mancanza di opportunità, che incrementa il livello di tensione nella famiglia.

La diffusione dell'idea di arricchirsi velocemente influenza enormemente il livello di stress sociale che indirettamente causa violenza in famiglia.

Alcuni studiosi sono dell'opinione che la violenza domestica sia causata e giustificata dalle concezioni del *Kanun*. Il rapporto di *Amnesty International* sostiene che tra le comunità del Nord e tra quelle che sono migrate in aree urbane, il *Kanun* legittima gli abusi sulle donne<sup>267</sup>.

Sembrerebbe però che il ricorso al diritto consuetudinario vada al di là delle sue tradizionali disposizioni, esso rivive ma fuori delle sue leggi usuali. Occorre però dire che, per quanto si assista ad un ritorno in vigore di alcune norme del *Kanun*, rimane il fatto che questo documento riguarda la storia. Sarebbe riduttivo ricorrere a questa spiegazione quando si parla di condizione delle donne in Albania e, in particolare, della violenza domestica.

Più corretto è analizzare la struttura di genere e il patriarcato che sorregge la cultura albanese di cui il *Kanun* è solo un'espressione<sup>268</sup>.

#### 6.4. *Conseguenze della violenza domestica*

Le conseguenze della violenza domestica sono molteplici, sia per la donna che per gli altri membri della famiglia come i figli, sia per la comunità in generale.

Gli effetti degli abusi compromettono irrimediabilmente la salute fisica e psicologica della donna; possono essere di breve durata oppure continuare anche dopo che i maltrattamenti sono cessati definitivamente.

La salute della donna è molto più complessa e delicata di quella dell'uomo non solo per fattori biologici ma principalmente come risultato di cambiamenti sociali<sup>269</sup>.

---

<sup>267</sup> Amnesty International, *Shqipëria. Dhuna kundër grave në familje. “NUK ËSHTË TURPI I SAJ”*, marzo 2006.

<sup>268</sup> Qendra e Gruas, *Studim mbi kontributin e shkruar të lëvizjes së gruas në Shqiperi (1990-1998)*, Tiranë, 2000.

Le conseguenze sulla salute sono varie: dalle fratture di arti a rotture di organi, problemi all'apparato genitale, danni al sistema cognitivo, gravidanze indesiderate, aborti spontanei, malattie sessualmente trasmissibili e infertilità.

Molto probabilmente però le conseguenze psicologiche sono più gravi di quelle fisiche.

La violenza fisica ed emotiva perpetrata continuamente incide sul carattere della donna e sulla sua psiche. Tra gli effetti vi sono ansia, depressione, irritabilità, insonnia, problemi di relazione con gli altri, problemi psicologici e di comportamento<sup>270</sup> e tentativi di suicidio.

Dall'indagine di *Refleksione* emerge che circa il 20% delle donne intervistate ha pensato almeno una volta al suicidio.

La violenza verbale disintegra l'autostima della donna e il senso di competenza come madre, moglie e lavoratrice e ne ostacola la partecipazione allo sviluppo della società. Ella si riduce a vivere in un continuo stato d'allerta per eventuali pericoli; il suo benessere e la sua dignità vengono compromessi.

L'impatto di diversi tipi di abuso diventa cumulativo e in alcuni casi gli effetti della violenza uccidono lentamente le donne.

I bambini, insieme alle donne, sono vittime di violenza; anch'essi possono avere disturbi cognitivi o comportamentali.

Una conseguenza estrema della violenza domestica è l'uccisione dell'uomo da parte della donna. In questo caso la donna viene perseguita come una semplice criminale; il codice penale non prevede speciali misure e periodi di custodia.

In generale in Albania il numero delle donne coinvolte nei crimini è molto basso. Anche in questo campo non mancano stereotipi per cui solo l'uomo può essere capace di commettere crimini. I dati sulle donne incarcerate confermano questa visione. Secondo uno studio di *Përthyerja* la percentuale di donne incarcerate per aver

---

<sup>269</sup> Qendra e Aleancës Gjinore për Zhvillim, *Dhuna në Familje. Paraqitja e Situatës Aktuale në Shqipëri*, Tiranë, 2006.

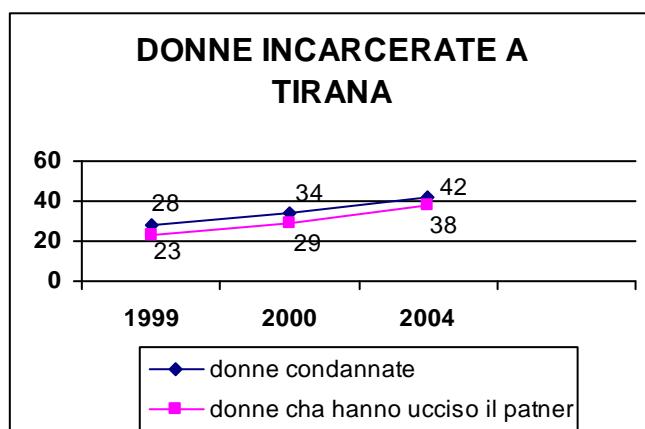
<sup>270</sup> Qendra e Aleancës Gjinore për Zhvillim, *Dhuna në Familje. Paraqitja e Situatës Aktuale në Shqipëri*, Tiranë, 2006.

commesso crimini seri è del 4%<sup>271</sup>. I dati mostrano una significante proporzione di queste donne che non hanno mai compiuto crimini prima e arrivano ad uccidere solo in conseguenza delle continue violenze da parte dei partner.

Solitamente le donne, prima di arrivare a commettere un omicidio, provano ad allontanarsi dal marito violento<sup>272</sup>. L'uccisione del compagno è una reazione estrema ad una lunga storia di violenze subite. La donna cova un rancore e odio nei confronti di chi ha abusato anche dei suoi figli.

Pensiero comune delle donne è che la società non le perdonerà.

Nel 1999 le donne nel carcere di Tirana erano 28 e di queste, 23 erano accusate di omicidio, due incarcerate per prostituzione e una per rapina. L'età è quella compresa fra i 26 e i 45 anni.



In generale, dopo aver commesso atti criminali le donne meditano su quello che hanno fatto e si pentono più degli uomini. Non si registrano casi di abusi sulle donne all'interno delle carceri.

<sup>271</sup> National Human Developement Report Albania, *Pro-poor & Pro-women policies & developement in Albania: Approaches to operationalising the MDGs in Albania*, Tirana, 2005.

<sup>272</sup> Berisha, F. *Gratë të dhunuara që kanë vrarë*, - tesi di laurea, Università di Tirana, 2005.

## 6.5. *Struttura legale*

In Albania fino al dicembre 2006 non esisteva una legge contro la violenza in famiglia; la sola definizione di violenza contemplata era quella che avveniva all'esterno e per mano di estranei.

Il governo non ha mai risposto in maniera appropriata a questo problema, non ha creato un sistema di giustizia che provveda alla sicurezza delle donne che hanno subito abusi dal marito.

Lo Stato generalmente non assisteva la vittima se non nel caso grave in cui la donna era gravemente ferita.

La donna vittima di violenza può chiamare la polizia.

In molti casi di abusi familiari, le forze dell'ordine non si presentavano sul luogo. Nel caso di intervento, la polizia non muoveva un dito perché considera la violenza domestica un fatto personale. Dunque, anche per un organismo dello Stato, quale la polizia, la violenza familiare sulla donna era un aspetto della relazione tra i coniugi, causata dalla gelosia o dalla passione e giustificata in nome della tradizione e dell'onore<sup>273</sup>.

Molto spesso le donne non chiamano la polizia perché pensano che questa non possa comunque essere loro di aiuto; le forze dell'ordine considerano la donna che denuncia abusi familiari alla stregua di una prostituta e questa è una delle ragioni per cui le donne non ne chiedono l'intervento.

*Amnesty International* ritiene che la mediazione della polizia nella coppia sia inappropriata in quanto essa cerca di convincere la donna a perdonare colui che ne abusa.

La donna intenzionata a chiedere e ottenere giustizia deve intentare un processo nei confronti dell'uomo che la maltratta. La procedura prevede, in primo luogo, che la donna vada in ospedale a fare gli esami che attestino ciò che lei afferma, per poi esporre i risultati davanti ad una corte. Gli ospedali non registrano quante volte la donna si è fatta curare per via della violenza domestica.

---

<sup>273</sup> Amnesty International, *Shqipëria. Dhuna kundër grave në familje. "NUK ËSHTË TURPI I SAJ"*, marzo 2006.

Durante tutta la fase processuale, la vittima è persuasa a ritirare la denuncia e a perdonare l'uomo. La donna non avrà servizi e aiuti da nessuno.

I giudici considerano la violenza domestica come un conflitto tra le due parti, con eque responsabilità. Raramente la corte invita il marito ad abbandonare la casa e di conseguenza le vittime sono costrette a convivere con il loro persecutore durante tutto il tempo del processo.

La donna deve presentare prove e testimoni a favore della sua tesi ma questo risulta arduo giacché la violenza psicologica è difficile da provare; inoltre occorre reperire dei testimoni e questo è ancora più arduo in quanto, da un lato, non esiste una legge a protezione dei testimoni e dall'altro la maggior parte degli abusi ha luogo all'interno della casa dove gli unici protagonisti sono i coniugi. È evidente come nella stragrande maggioranza dei casi il colpevole rimanga impunito e l'unica via d'uscita contemplata resti il divorzio, anche se esso non è la soluzione al problema.

Il *Qendra për Nisma Ligjore Qytetare* di Tirana (ex Associazione delle donne Giuriste) ha messo in evidenza, in uno studio, alcuni aspetti interessanti. Sebbene la violenza domestica rappresenti il fattore principale che spinge le donne a chiedere il divorzio, le avvocatesse dell'associazione affermano che le loro assistite generalmente scelgono di non farne cenno durante il dibattimento. Le motivazioni vanno dalla vergogna alla difficoltà di fornire prove sufficienti qualora i potenziali testimoni non abbiano la percezione dell'abuso commesso oppure si rifiutino di testimoniare per paura di ritorsioni. Di fatto, su 511 procedimenti per divorzio curati nel 2000 presso il Tribunale di primo grado di Tirana, solo nel 7,6% dei casi la violenza domestica è stata citata; e analoghi sono i dati relativi agli anni successivi<sup>274</sup>.

Secondo *Human Rights Committee* in Albania alla donna non è permesso accedere al sistema giudiziario perché è cresciuta credendo di non avere gli stessi diritti dell'uomo.

Finché le donne non saranno consapevoli che la violenza domestica è un crimine e che hanno uguali diritti legali non ci potrà essere alcun cambiamento.

---

<sup>274</sup> Qendra për Nisma Ligjore Qytetare, *Për një zbatim sa më të mirë të ligjit në mbrojtje të viktimave të dhunës në familje nga organet e drejtësisë*, Tiranë, 2005.

Se il contesto culturale rappresenta un forte ostacolo all'emersione della richiesta di aiuto, l'impreparazione del territorio a fornire risposte concrete rappresenta senz'altro un ostacolo ulteriore alla formulazione della denuncia.

L'intervento dello Stato è formale, disorganizzato e inefficace; polizia e giudici non hanno una preparazione adeguata in merito; misure preventive, servizi a sostegno delle vittime e dei loro figli sono totalmente assenti.

Il governo albanese si dimostra complice della violenza domestica contravvenendo ai suoi obblighi come membro delle Nazioni Unite<sup>275</sup>; è indispensabile quindi una risposta della società<sup>276</sup>.

Il nodo maggiore era rappresentato dall'assenza di una legge che riconoscesse il reato in questione. Nelle scorse legislature sono state presentate le prime proposte di legge.

*Amnesty International* ha raccomandato al governo albanese di avviare una campagna pubblica di condanna dei tradizionali comportamenti che permettono e giustificano la violenza e di trasferire la “vergogna” dalle donne vittima di abuso agli uomini che abusano di loro<sup>277</sup>.

Persino nella CEDAW si raccomanda al governo di implementare le misure al fine di eliminare le pratiche di diritto consuetudinario e il tradizionale codice di condotta che discrimina le donne<sup>278</sup>.

All'inizio del 2006 è stato compiuto il passaggio più significativo: il movimento delle donne e dei difensori dei diritti umani ha fatto giungere in Parlamento un disegno di legge di iniziativa popolare sostenuto da 20mila firme raccolte in tutto il Paese, per dare massima forza alle istanze delle donne<sup>279</sup>. La proposta di legge su “provvedimenti contro la violenza nelle relazioni familiari” ha l'obiettivo di prevenire e ridurre la violenza in famiglia in tutte le sue forme e garantire la difesa legale dei membri vittime.

---

<sup>275</sup> Minnesota Advocates for Human Rights, *Domestic violence in Albania*, Minneapolis, MN, 1996.

<sup>276</sup> Qendra e Gruas, *Studim mbi kontributin e shkruar të lëvizjes së gruas në Shqiperi (1990-1998)*, Tiranë, 2000.

<sup>277</sup> Amnesty International, *Shqipëria. Dhuna kundër grave në familje. “NUK ËSHTË TURPI I SAJ”*, marzo 2006.

<sup>278</sup> USAID, *CEDAW Assessment Report – Albania*, dicembre 2005.

<sup>279</sup> Trifirò, A. *Patriarcato e transizione*, in [www.terrelibere.org](http://www.terrelibere.org)

Inoltre, fatto molto importante, per la prima volta nella legislazione albanese si stabilisce una definizione di violenza domestica come “*ogni atto di violenza esercitato tra persone che sono o sono state in relazioni familiari*”.

La proposta di legge prevedeva degli obblighi alle autorità competenti e la creazione di strutture appropriate al fine di garantire un’immediata risposta ad ogni appello della vittima e la sua difesa e prevenzione dalla violenza.

La legge numero 9669 sulla “Violenza nelle relazioni familiari” è stata approvata dal Parlamento albanese in data 18 dicembre 2006 ed entrerà in vigore dal 1° giugno 2007<sup>280</sup>.

---

<sup>280</sup> Fletorja Zyrtare e Republikës së Shqipërisë, n°150 dhjetor 2006, in [www.legislacionishqiptar.gov.al](http://www.legislacionishqiptar.gov.al)

## 7. Il trafficking e la prostituzione

Il fenomeno della prostituzione non è nuovo all’Albania: si è gradualmente formato nel corso degli anni a seguito di precisi eventi storici, fino a diventare un grave problema sociale del nostro tempo.

All’epoca della lunga dominazione turca si diffusero nel Paese gli *harem* in cui i ricchi signori locali esercitavano la loro proprietà sulle donne che solitamente appartenevano ai ceti più bassi della società<sup>281</sup>. Durante la monarchia di Zog I la nuova legislazione riconosceva la prostituzione come una professione fissa e legalizzava le case di tolleranza aperte in tutte le città albanesi. A Tirana, per esempio, esisteva un edificio chiamato *Zogu i Zi* (“L’uccello nero”) in cui veniva esercitata la prostituzione<sup>282</sup>. Con l’arrivo degli italiani, in seguito all’invasione fascista, il fenomeno si consolidò.

Nel 1945, dopo la liberazione e l’ascesa al potere di Enver Hoxha, venne introdotto un articolo nel Codice Penale che proibiva la prostituzione e considerava l’esercizio e lo sfruttamento della stessa come reati punibili con la reclusione. Il decreto speciale prevedeva inoltre la chiusura di tutte le case di tolleranza. Ciò nonostante la prostituzione, seppur nell’ombra e in proporzioni ridotte, continuò ad esistere. I capi del partito avevano propri *harem* privati mentre veri bordelli di élite furono aperti in segreto con la complicità e la copertura dei funzionari politici<sup>283</sup>. La mancanza di libertà e di mezzi di informazione indipendenti hanno reso invisibile il fenomeno.

A parte queste considerazioni, l’Albania ha ereditato dal passato enverista un’esperienza di prostituzione molto debole, quasi inesistente<sup>284</sup>.

<sup>281</sup> Maggioni, S. *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001, in <http://www.ecn.org>

<sup>282</sup> Sokoli, L. “Prostitucioni profesionist në Shqipëri gjatë shekullit XX e në vijim dhe debiti për (ri)legalizimin e tij”, in «*Politika & Shoqëria*», vol. 8 n. 1 (15), pp. 51-69, 2005.

<sup>283</sup> Sokoli, L. “Prostitucioni profesionist në Shqipëri gjatë shekullit XX e në vijim dhe debiti për (ri)legalizimin e tij”, in «*Politika & Shoqëria*», vol. 8 n. 1 (15), pp. 51-69, 2005.

<sup>284</sup> Maggioni, S. *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001, in <http://www.ecn.org>

Con la caduta del regime e l'inizio del difficile periodo di transizione l'Albania ha visto crescere rapidamente il fenomeno della prostituzione. La situazione di instabilità e di conflitto nell'intera regione ha infatti provocato un'accentuazione del fenomeno della tratta di esseri umani, che interessa non solo le donne ma anche i bambini. Il *trafficking* finalizzato alla prostituzione è un problema transnazionale che ha comportato implicazioni sociali e sanitarie come il virus dell'HIV e l'AIDS<sup>285</sup>.

La tratta delle donne e la prostituzione in Albania sono rimaste per molto tempo nell'ombra e hanno ricevuto scarsa attenzione da parte del Governo che si è dimostrato indifferente di fronte al problema anche quando ha iniziato ad assumere serie proporzioni.

Negli ultimi anni, numerose associazioni lavorano per cercare di abbattere il muro di silenzio che circonda lo sfruttamento sessuale e la violenza contro le donne. È solo merito dell'attività di informazione dei giornalisti, delle organizzazioni non governative internazionali e delle associazioni femminili albanesi, se l'opinione pubblica oggi percepisce la prostituzione come un grave problema sociale<sup>286</sup>.

### 7.1. *Le cause del fenomeno*

L'Albania è tra i Paesi che forniscono le maggiori risorse alla tratta delle donne. È difficile stabilire quante persone siano vittima di questo fenomeno. Tuttavia alcuni studi condotti da IOM e *Save The Children* affermano che il 60% degli albanesi oggetto di *trafficking* hanno meno di 18 anni. Si stima che all'estero ci siano circa 30000 donne albanesi che esercitano la prostituzione, la cui età media si aggira intorno ai 15-22 anni.

---

<sup>285</sup> Leskaj, V. e D. Çuli *Albania, NGO Shadow Report, Convention on the elimination of all forms of discrimination against women*, Tirana, 2002.

<sup>286</sup> Maggioni, S. *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea 2001, in <http://www.ecn.org>

Una serie di fattori nazionali e regionali hanno influenzato l'emergere del *trafficking*. Fattori che da soli non contribuiscono alla tratta delle donne ma se correlati tra loro accrescono il fenomeno in modo significativo<sup>287</sup>.

Indubbiamente la posizione che la donna ricopre nella società albanese è una tra le maggiori cause del *trafficking*.

Nel complesso patriarcale tradizionale che caratterizza la società albanese, la donna resta per tutta la vita sotto la protezione dei maschi della famiglia e svolge il suo ruolo, di figlia e di madre, principalmente all'interno del nucleo familiare, con un forte dovere di fedeltà ed obbedienza nei confronti del padre e dei fratelli prima e del marito poi.

La tradizione assegna all'uomo ampi poteri sulla donna, ma spesso attraverso un'errata interpretazione o un uso volutamente improprio di queste prescrizioni - al fine di trarne vantaggi economici - l'uomo considerando la donna suo oggetto personale, si sente giustificato a disporne e abusarne a proprio piacimento arrivando fino al caso più estremo dello sfruttamento sessuale.

Certamente le ragioni, che hanno favorito il dilagare della prostituzione negli anni '90, vanno ricercate anche nei cinquant'anni anni di duro isolamento e nel caos politico ed economico che si è verificato con la caduta del regime. Il rovesciamento politico ha portato ad un cambiamento del sistema dei valori. L'apertura delle frontiere e la disponibilità improvvisa di ampia libertà di movimento hanno fatto sì che la gente si trovasse di fronte al benessere del mondo occidentale senza alcuno strumento di valutazione. Dopo anni di isolamento il Paese ha intrapreso la strada del capitalismo sfrenato cercando di emulare, nel minor tempo possibile, l'Occidente<sup>288</sup>. La convinzione di poter aver tutto e subito si è largamente diffusa tra la popolazione.

L'incremento del *trafficking* e la femminizzazione della povertà, come risultato del processo di transizione, sono strettamente legati. La crisi economica ha portato la disoccupazione, specialmente quella femminile, a livelli elevati; le donne si sono

<sup>287</sup> Qendra e Aleancës Gjinore për Zhvillim, *Creating economic opportunities for women in Albania: a strategy for the prevention of human trafficking*, Tirana, 2006.

<sup>288</sup> Maggioni, S. *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001, in <http://www.ecn.org>

trovate prive di possibilità ed escluse dall’accesso alle risorse economiche, rimanendo senza lavoro e relegate alla sfera casalinga.

Anche la perdita del lavoro da parte dei membri maschi della famiglia accresce il rischio di tratta per le femmine della famiglia.

Altro fattore importante è quello psicologico che scaturisce dalla mancanza di speranza, di prospettive per il futuro, dalla perdita di fiducia da parte delle ragazze. Povertà, influenza dei mass-media e scarsità di informazioni sulle reali possibilità per i migranti hanno fatto nascere una psicosi della necessità di andarsene dall’Albania.

La mancanza di stabilità e l’incapacità politica, i disordini ed i legami tra politica e crimine organizzato hanno generato diffidenza nei confronti delle istituzioni spingendo molti albanesi ad intraprendere qualsiasi attività, anche illegale. Nello specifico la gestione della prostituzione, non richiedendo capitali di investimento, è considerata un mezzo per guadagnare denaro velocemente e senza fatica. Un rapporto del Parlamento Europeo stima che l’industria illegale del sesso ogni anno generi molto più denaro rispetto a tutto il budget militare nel mondo, cioè tra i 5000-7000 miliardi di dollari<sup>289</sup>.

La debolezza, il disinteresse e l’inattività dello Stato di fronte allo sviluppo di questo fenomeno ha dato tempo e spazio ai gruppi di trafficanti di organizzare e accrescere il *trafficking* di donne e il loro sfruttamento sessuale.

Tra i fattori che hanno contribuito alla crescita di questo problema si conta anche la sfiducia nel sistema legale, la mancanza di leggi in materia di tratta nel periodo tra il 1992-1995, la dilagante corruzione tra le strutture del potere locale e i mancati controlli da parte della polizia di confine, spesso coinvolta nell’attività malavitosa.

Altro elemento da considerare è la richiesta da parte dei Paesi sviluppati di ragazze dall’Est Europa e la conseguente collaborazione della mafia albanese con organizzazioni criminali di altri Paesi.

In Albania si possono individuare due tipi di prostituzione: volontaria e forzata.

---

<sup>289</sup> Qendra e Aleancës Gjinore për Zhvillim, *Creating economic opportunities for women in Albania: a strategy for the prevention of human trafficking*, Tirana, 2006.

Per quanto riguarda la prima tipologia occorre considerare che la maggior parte delle volte, dietro una scelta che sembra autonoma e consapevole, si nascondono delle forzature, delle variabili sociali e psicologiche che non possono essere trascurate. Il vuoto di valori, la mancanza di occupazione e l'assenza di alternative valide inducono molte ragazze a prostituirsi. Il fenomeno diventa così una “professione” che genera reddito. In altri casi invece la spinta è data dal desiderio di vivere in modo indipendente, lontano dai vincoli familiari o dall'aspirazione a disporre dei lussi promessi da uno stile di vita occidentale.

Anche il divorzio rappresenta una tra le ragioni che spingono a vendere il proprio corpo, soprattutto nei casi in cui le donne divorziate non hanno un'occupazione e devono mantenere i propri figli.

Sembra che l'emigrazione per la prostituzione volontaria sia notevolmente in crescita ma è difficile stabilire chi parta volontariamente. Inoltre, secondo alcune ONG italiane, molte prostitute cosiddette volontarie non erano pronte alla dura realtà che le aspettava<sup>290</sup>.

Altre ragazze invece vengono avviate all'attività con la forza dopo essere state rapite, vendute o ingannate.

## 7.2. *La prostituzione dentro e fuori l'Albania*

Il fenomeno della prostituzione prende due vie: quella interna all'Albania e quella verso l'estero.

All'interno del Paese la prostituzione assume forme diverse a seconda dei luoghi in cui viene praticata e delle ragazze che la svolgono<sup>291</sup>. Esiste la prostituzione localizzata negli alberghi di lusso della capitale, ma anche quella praticata negli alberghi economici di provincia, nei bar e nei locali pubblici, negli appartamenti privati, nelle case di tolleranza e in strada. Le ragazze che praticano la prostituzione negli alberghi

---

<sup>290</sup> Renton, D. *Bambine in vendita: un'indagine sul traffico di minori in Albania*, Mimesis, Milano, 2002.

<sup>291</sup> Maggioni, S. *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001, in <http://www.ecn.org>

di lusso sono generalmente autonome, di buon livello culturale e hanno una clientela composta quasi sempre di stranieri. Si può quindi parlare di una “prostituzione d’élite”. Dal 1991 è stata registrata anche la presenza di ragazze straniere, croate e bulgare, negli alberghi di classe<sup>292</sup>.

Le ragazze che invece si prostituiscono negli alberghi di seconda categoria della capitale e quelle che praticano la prostituzione in provincia, provengono dalle zone rurali. Sono ragazze semplici, con scarsa preparazione culturale ed hanno clienti di diversa estrazione sociale.

Tranne nei casi della prostituzione d’élite, dove le ragazze esercitano la professione in piena autonomia, negli altri è frequente la presenza di uno sfruttatore o di una organizzazione che sottrae i guadagni alle ragazze e le vincola alla loro professione con minacce e intimidazioni.

L’esistenza delle case di tolleranza è diventata evidente solo nel 1996 quando un quotidiano ne ha dato notizia denunciando i proprietari del locale<sup>293</sup>.

In Albania, la prostituzione viene praticata anche in strada. A Tirana, per esempio, ci sono zone particolari della città in cui è possibile avvicinare le ragazze: nel centro, vicino ai grandi alberghi, sulle vie principali. Questo tipo di prostituzione esiste anche in altre città dell’Albania. Le ragazze di strada appartengono in genere agli strati più bassi della società e molte sono di etnia rom. Queste ultime solitamente hanno 12, 13, 14 anni ed offrono prestazioni molto economiche<sup>294</sup>.

La prostituzione delle donne albanesi è un fenomeno preoccupante anche fuori dall’Albania.

Si stima che, delle donne che praticano la prostituzione all’estero, solo il 30% lo fa per scelta mentre il restante 70% vi è stato costretto. All’inizio degli anni ‘90 le ragazze dell’Est ed in particolare quelle albanesi, erano molto richieste sui mercati italiani e greci perché ritenute parecchio economiche, ma soprattutto perché non presentavano il rischio AIDS. Le prime ad arrivare in Italia sono state quelle che già si prostituivano in Albania. Provenivano per lo più dalle principali città dell’Albania

---

<sup>292</sup> Maggioni, S. *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001, in <http://www.ecn.org>

<sup>293</sup> Maggioni, S. *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001, in <http://www.ecn.org>

<sup>294</sup> Maggioni, S. *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001, in <http://www.ecn.org>

come Tirana e Durazzo e presentavano livelli di scolarizzazione medio-alti. Più tardi però, quando si è capito che l'attività era remunerativa, il numero delle ragazze è cresciuto notevolmente, non solo in Italia, ma anche in altre nazioni come Svizzera, Austria, Olanda, Bulgaria, Macedonia. All'estero, strada, locali e appartamenti rappresentano i segmenti del mercato del sesso a pagamento che vedono coinvolte queste donne a seconda dello status giuridico (regolarità) e dell'affidabilità rispetto all'attività prostituzionale<sup>295</sup>.

La prostituzione è diventata in breve tempo un fenomeno organizzato. I criminali albanesi hanno dimostrato grandi capacità nel saper progettare, nel giro di pochi anni, un sistema robusto e ramificato per la tratta delle persone. Hanno iniziato costruendo una rete informale di piccoli clan indipendenti che in genere si reggono su legami di tipo familiare. Ogni clan è solitamente composto da 7-8 elementi maschili, ognuno dei quali controlla 2-4 ragazze. Solo una parte dei guadagni viene messa in condivisione per acquistare beni come case, auto e armi, mentre il resto degli introiti viene gestito autonomamente da ciascun membro del clan<sup>296</sup>.

Si sono creati anche vari raggruppamenti più strutturati con un gran numero di partecipanti.

L'ambiente della prostituzione è estremamente competitivo soprattutto per quanto riguarda il controllo del territorio e le lotte tra clan possono diventare molto violente. Gli albanesi sono gli unici a gestire donne di diverse etnie senza però consentire ad altri il controllo delle proprie, infatti nessun privato o gruppo di altra nazionalità controlla le prostitute albanesi.

La malavita albanese si è inserita nell'ambito di una criminalità transnazionale di stampo mafioso; la mafia dei Paesi occidentali non ha rinunciato ai guadagni derivanti dalla prostituzione, ma anzi ha deciso di avviare nuovi rapporti con i "colleghi" albanesi.

Il meccanismo di gestione della tratta implica cinque fasi:

---

<sup>295</sup> Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti in collaborazione con CADES, E.R.D.F. e Regione Emilia Romagna, *Progetto WEST, Check Point Sociali WP 2 - ms 1*, 2000-2006.

<sup>296</sup> Ciccone, E. (a cura di), *Progetto WEST: I flussi e le rotte della tratta dall'Est*, 2005.

1. il reclutamento, fase di lungo e laborioso lavoro durante la quale viene individuata la persona oggetto del *trafficking*;
2. la persona reclutata viene custodita di norma nei Paesi di reclutamento o di transito in attesa che si realizzino le condizioni per la terza fase;
3. il trasporto;
4. l'introduzione illegale nel Paese di sfruttamento;
5. lo stadio finale, che consiste nello sfruttamento sessuale della persona.

Può capitare che l'individuo che recluta, custodisce, trasporta, introduce e sfrutta sia la stessa persona o faccia parte di un gruppo organizzato in grado di gestire una molteplicità di operazioni complesse e rischiose. Può però anche succedere che la vittima sia venduta più volte durante le diverse fasi descritte sopra.

Il mercato del *trafficking* è in costante movimento; vi sono continui acquisti fra i trafficanti che ad ogni passaggio hanno un guadagno senza sfruttare la donna, la quale ignora nel modo più assoluto il luogo dove andrà a finire. Ad ogni passaggio di sfruttatore aumenta il debito che la ragazza dovrà pagare.

All'esordio del fenomeno, le donne lasciavano l'Albania ignare in merito al lavoro che avrebbero fatto e persino inconsapevoli della destinazione finale. Molte volte vi giungevano dopo un violento sequestro o un drammatico inganno, tanto più atroce in quanto chi spesso le ingannava erano i giovani che le avevano fatte innamorare con la promessa di un matrimonio e una vita felice all'estero, che avrebbe cancellato le difficoltà economiche nel Paese d'origine. L'innamoramento diventava quindi tecnica di reclutamento, molto usata in particolare nelle aree rurali. Qui, grazie ad una rete di contatti nei villaggi, i trafficanti individuavano le giovani adatte allo scopo, le circondavano col corteggiamento e le convincevano ad accettare una proposta di matrimonio. La proposta di matrimonio veniva formalizzata da una richiesta ufficiale presentata al padre della ragazza ed era sempre accompagnata dall'impegno dell'uomo di procurare tutto il necessario per l'espatrio (i documenti, il visto, la sistemazione all'estero). Molte famiglie hanno così permesso alle loro figlie di sposare il primo

arrivato nella speranza di una vita migliore<sup>297</sup>. In alcune aree del Paese, in cui per effetto dell'emigrazione il numero degli uomini è fortemente diminuito, molte famiglie autorizzavano matrimoni con giovani sconosciuti, al fine di evitare che le figlie rimanessero nubili per il resto della loro vita. La tecnica del fidanzamento formale in famiglia permetteva la consegna simbolica della ragazza al futuro sposo, il quale ne prendeva la custodia sociale. Da quel momento l'uomo diventava il punto di riferimento della ragazza, assumendo un atteggiamento protettivo che avrebbe poi facilitato il passaggio alla fase dello sfruttamento e delle violenze. Una volta giunti alla metà finale, il ragazzo spingeva la donna ad affrontare il marciapiede facendole credere che si trattava solo di cosa momentanea necessaria per ottenere il denaro sufficiente al matrimonio e all'acquisto della casa. Nell'eventualità che la vittima avesse contestato la decisione, l'uomo reagiva in maniera estremamente violenta.

Dunque molte ragazze erano ignare del loro destino all'estero. Ignoranti anche in merito al fenomeno della prostituzione, come testimoniano di frequente, soprattutto le ragazze minorenni, affermando di non conoscere questo vocabolo e negando l'esistenza di tale fenomeno in Albania.

Un'altra forma comune di approccio e di reclutamento è l'offerta di lavoro all'estero come cameriera, baby-sitter o ballerina che poi si rivela falsa. Giovani donne stipulano accordi nel Paese di origine con conoscenti o più spesso amiche le quali, di ritorno dall'Italia o da altri Paesi europei, oltre ad ostentare libertà e alti tenori di vita raccontano di avere le conoscenze giuste per trovare lavoro, casa e ottimi guadagni. Questi accordi quasi mai prevedono proposte rispetto a progetti migratori stabili bensì sono caratterizzati dalla brevità del periodo e possibilità di alti guadagni<sup>298</sup>.

Laddove queste ragazze abbiano un contesto familiare di riferimento trovano da questo un consenso e spesso un mandato ad andare in Italia affinché con i soldi guadagnati contribuiscano a risolvere le problematiche familiari contingenti e strutturali che il nucleo affronta quotidianamente<sup>299</sup>.

<sup>297</sup> Qendra psikosociale Vatra, *Vajzat dhe trafikimi*, Tiranë, 2003.

<sup>298</sup> Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti in collaborazione con CADES, E.R.D.F. e Regione Emilia Romagna, *Progetto WEST, Check Point Sociali WP 2 - ms 1*, 2000-2006.

<sup>299</sup> Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti in collaborazione con CADES, E.R.D.F. e Regione Emilia Romagna, *Progetto WEST, Check Point Sociali WP 2 - ms 1*, 2000-2006.

Molte di queste donne già nel Paese di origine vengono ingannate rispetto alla questione lavorativa: mai avrebbero sospettato che l'aiuto dell'amica o della conoscente avrebbe riguardato un lavoro nel mondo della prostituzione. Ma anche coloro che sanno e scelgono di andare a prostituirsi all'estero quasi mai sono a conoscenza del fatto che dopo i primi 5-8 giorni di lavoro nei night o lap-dance, con l'entrata in clandestinità, le loro condizioni di lavoro e di vita cambieranno drasticamente.

E' in questo momento che emerge ciò che contraddistingue la tratta con le violenze, le vendite e tutte le forme di coercizione che essa mette in atto. Come erroneamente si è portati a credere, la tratta non si evidenzia più nel Paese di origine, in quanto forma di reclutamento coattivo, ma all'estero, dopo che le persone, perso il loro status giuridico, diventano una merce per il mercato del sesso a pagamento senza più nessuna contrattualità<sup>300</sup>.

Quello che sconcerta maggiormente è il fatto che svariate donne sono state rapite, sequestrate, violentate e portate a viva forza all'estero. Esse hanno vissuto la sconvolgente esperienza del sequestro, il loro è stato un impatto brutale con la prostituzione e hanno avuto un'esperienza più o meno prolungata di violenza.

Negli episodi di sequestro e di rapimento quelle più esposte sono, ovviamente, le minorenni, che risultano sicuramente le più indifese e le più fragili, quelle che maggiormente sono prive di ogni forma di protezione non potendo contare nemmeno sulla sicurezza fornita dalla cerchia familiare o del vicinato.

Purtroppo vi sono anche situazioni estreme in cui i trafficanti pagano i genitori per ottenere la figlia; episodi del genere si verificano negli strati più poveri della società, in contesti di profonda miseria materiale, sociale e culturale.

Frequentemente nella fase di reclutamento i trafficanti si avvalgono della complicità di alcune donne che fungono da intermediarie.

---

<sup>300</sup> Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti in collaborazione con CADES, E.R.D.F. e Regione Emilia Romagna, *Progetto WEST, Check Point Sociali WP 2 - ms 1*, 2000-2006.

### 7.3. *Vittime, trafficanti e sfruttamento*

L'età delle vittime del *trafficking* va dai 15 ai 35 anni; certamente la giovinezza accresce il rischio di cadere nella tratta.

Anche il fattore etnico incide; infatti circa il 50% delle vittime proviene dalla minoranza rom. In media le donne hanno frequentato la scuola inferiore, sono nubili e vivevano con la famiglia al momento del reclutamento<sup>301</sup>.

La maggior parte delle donne reclutate sono disoccupate o hanno un lavoro mal retribuito e vivono in condizioni difficili<sup>302</sup>. Molte vittime affermano di provenire da famiglie numerose in cui spesso erano diffusi abusi domestici.

Inizialmente quando il fenomeno era ancora sconosciuto, le ragazze provenivano dalle città del Centro e del Sud dell'Albania: Tirana, Durazzo, Fier, Valona, Elbasan, Berat, Luzhnjë e dalle campagne circostanti. Le regioni del Nord sembravano rimaste indenni dal fenomeno in virtù dell'aderenza alle leggi del *Kanun*, ma i crescenti flussi migratori hanno fatto venir meno quell'equilibrio tra i sessi che proteggeva le donne dalle possibili usurpazioni maschili.

La tratta oramai ha assunto proporzioni enormi e si può affermare che tutte le città ed i villaggi albanesi sono stati toccati da questa piaga sociale.

Solitamente i trafficanti cercano ragazze di bella presenza, con basso livello di istruzione, provenienti da famiglie povere o con problemi sociali, donne sole o divorziate.

La realtà delle ragazze albanesi che si prostituiscono è senz'altro complessa e mutevole e quindi eccessive generalizzazioni risulterebbero inadeguate. Ciononostante è possibile definire una casistica di ragazze condotte all'estero per poi esercitare l'attività della prostituzione.

1) Ragazze sedotte e irretite: si tratta di ragazze coinvolte in relazioni affettive con un uomo che si finge innamorato e convince la ragazza a seguirlo all'estero promettendole una vita migliore.

---

<sup>301</sup> Qendra e Aleancës Gjinore për Zhvillim, *Creating economic opportunities for women in Albania: a strategy for the prevention of human trafficking*, Tirana, 2006.

<sup>302</sup> Qendra e Aleancës Gjinore për Zhvillim, *Creating economic opportunities for women in Albania: a strategy for the prevention of human trafficking*, Tirana, 2006.

2) Ragazze rapite: generalmente sono molto giovani, provengono dalle zone di provincia e vengono sottratte a famiglie molto povere.

3) Ragazze vendute dai genitori: ciò avviene in contesti caratterizzati da una profonda povertà.

4) Ragazze che lasciano autonomamente l’Albania in cerca di maggiori prospettive: si tratta di ragazze che abbandonano il Paese spesso con i documenti in regola, ma che giunte all’estero non riescono a sistemarsi e cadono vittime dei clan di connazionali i quali ritirano loro i documenti e le costringono a prostituirsi.

5) Ragazze consapevoli e consenzienti: sono ragazze che già si prostituivano in Albania o che sono disposte a farlo con lo scopo di arricchirsi velocemente. Alcune sono autonome, ma poiché l’attività è rischiosa preferiscono avere come riferimento un ragazzo che le protegga.

La criminalità albanese è solida e strutturata, il mercato della prostituzione va di pari passo con quello delle armi e della droga. Di frequente le donne sfruttate sono impiegate come corrieri della droga, costantemente sorvegliate nei loro movimenti.

Il modello albanese di gestione della tratta si distingue dagli altri per essere estremamente crudele e selvaggio. La violenza fisica, psicologica e sessuale diventa una vera e propria tecnica di lavoro, uno strumento per domare ed annullare la volontà altrui; non è quindi, come pensa qualcuno, un dato antropologico che connota un gruppo etnico<sup>303</sup>.

Appena una donna è nelle mani dei trafficanti viene violentata. In particolare, lo stupro in presenza di altri uomini è il metodo più usato per umiliare e oltraggiare la donna al fine di piegarla alla volontà dello sfruttatore. Tutto è finalizzato ad inculcare il terrore nella ragazza.

Negli atti di processo contro trafficanti albanesi spesso si ritrovano descrizioni di maltrattamenti e sevizie di ogni genere; un sadismo vero e proprio caratterizzato da tagli con coltelli, bruciature di sigaretta, percosse quotidiane, prove di sottomissione, docce gelate, rapporti coatti senza precauzioni, uso di droghe. Per non parlare poi dell’incessante violenza psicologica attraverso minacce di uccidere a morte i famigliari

---

<sup>303</sup> Ciccone, E.(a cura di), *Progetto WEST: I flussi e le rotte della tratta dall’Est*, 2005.

rimasti in patria; infatti il legame con la patria diventa un'arma di ricatto per le donne recalcitranti e riottose ricordando loro che i parenti rimasti là sono senza protezione. Si può parlare di violenza psicologica anche quando l'uomo conquista la fiducia della ragazza e poi la tradisce oppure l'uso di furbi espedienti per illudere e convincere le vittime.

Le ragazze vengono sfruttate in modo intenso persino durante il ciclo mestruale e nell'eventualità restino incinte vengono fatte abortire perché altrimenti sarebbero "improduttive". Negli ultimi anni emerge una nuova tendenza, ovvero quella di far partorire la donna per poi vendere il figlio al mercato nero di organi oppure a quello delle adozioni illegali.

La continua violenza fisica e psicologica produce nelle donne - oltre a seri danni alla salute come la dipendenza da sostanze stupefacenti, malattie croniche, malattie sessualmente trasmissibili, AIDS, traumi e infertilità - la perdita dell'autostima e della propria identità.

Gli sfruttatori controllano in vari modi le loro vittime: seguendole nel lavoro, rinchiudendole in casa, attraverso il cellulare, mediante l'uso della violenza e facendole sorvegliare da una donna capo o dalle altre ragazze. La decisione di scegliere tra le ragazze una che funga da capo è stata presa per destare meno sospetti a fronte dei continui controlli da parte della polizia straniera. Queste figure, simili alle *mamam* nigeriane, sono donne che si prostituiscono, fanno le spie per ingraziarsi il padrone e spesso vi sono legate da relazioni sentimentali.

Per controllare gli incassi lo sfruttatore consegna alle ragazze un certo numero di preservativi che a fine giornata vengono contati; in tal modo la ragazza non può trattenersi parte dei guadagni se non concedendo rapporti non protetti.

Raramente le vittime denunciano lo sfruttamento sia perché temono la reazione dei loro protettori, uomini violenti e senza scrupoli, sia perché hanno difficoltà a far valere i propri diritti in un Paese come l'Albania, in cui il rispetto della legalità è tuttora incerto.

Le ragazze sanno che la polizia albanese è corrotta e ciò impedisce di denunciare i loro sfruttatori, spesso a causa di questa convinzione le ragazze sfruttate all'estero non si fidano delle forze dell'ordine di quei Paesi.

#### 7.4. *Dopo la tratta*

Per le ragazze vittime della tratta che rientrano in Albania non esiste alcun programma di protezione e assistenza e lo Stato non offre sicurezza. Ritornare alle loro comunità originarie il più delle volte significa scontrarsi con forme di ostracismo e con il rifiuto da parte delle famiglie<sup>304</sup>.

La mentalità albanese considera la prostituzione come attività immorale e la condanna.

Tutti nel villaggio o nel quartiere sanno che queste ragazze emigrate si sono prostituite. Secondo il pensiero comune dovrebbero vergognarsi perché hanno rotto le regole morali, sociali e culturali; sono viste insomma come colpevoli<sup>305</sup>.

C'è una continua vittimizzazione di queste donne; in principio è originata da trafficanti, sfruttatori e successivamente protratta, proprio nella fase di reintegrazione, da famiglia, società, polizia, giudici e mass media.

All'inizio del fenomeno, queste ragazze rimpatriate senza documenti erano considerate dalla polizia albanese alla stregua dei criminali e perciò venivano trattenute in carcere. In generale la mentalità dei poliziotti sulle prostitute non era positiva in quanto spesso esse diventavano vittime di abusi sessuali da parte degli stessi<sup>306</sup>.

Numerose donne inserite nel giro in giovane età, non hanno possibilità di uscirne fuori perché la famiglia le rifiuta, soffrono gravi problemi fisici e psichici, le prospettive in Albania sono poche e quindi, vittime dell'emarginazione, sono costrette a ritornare nel giro della prostituzione. In particolare questo avviene nei casi in cui

---

<sup>304</sup> Renton, D. *Bambine in vendita: un'indagine sul traffico di minori in Albania*, Mimesis, Milano, 2002.

<sup>305</sup> Qendra psikosociale Vatra, *Vajzat dhe trafikimi*, Tiranë, 2003.

<sup>306</sup> Qendra psikosociale Vatra, *Vajzat dhe trafikimi*, Tiranë, 2003.

sono state vendute dalla famiglia. L'estrema povertà le porta a cedere alle pressioni dei loro sfruttatori a prostituirsi nuovamente per potersi almeno procurare di che vivere<sup>307</sup>.

Gli ostacoli incontrati dalle donne sono numerosi. Sono pochi i datori di lavoro che vogliono assumere una vittima della prostituzione. Il sistema è inefficiente e lento, non esistono politiche sociali dello Stato finalizzate al reinserimento in quanto il mercato del lavoro già discrimina le donne e ancora di più lo fa con quelle vittima della tratta<sup>308</sup>.

Tutto ciò non fa altro che incrementare la discriminazione e il pregiudizio sociale, specialmente per le giovani vittime.

Le ragazze non vorrebbero far ritorno presso la famiglia d'origine perché sanno bene che non sarebbero accolte, hanno vergogna, ma soprattutto hanno paura che i loro sfruttatori uccidano i famigliari. La mancanza di sostegno, l'incapacità di capire e comprendere il problema da parte della famiglia impedisce alle ragazze, in particolare alle più giovani, di ritrovare la serenità per iniziare una nuova vita. Decidono quindi di rimanere nelle associazioni che offrono assistenza e aiuto alle vittime della tratta. Le donne si sentono più sicure negli *shelter*. Qui sono ben accette ed emozionalmente, economicamente e socialmente sostenute<sup>309</sup>.

Purtroppo in Albania mancano centri per la riabilitazione delle ex-vittime della tratta, vi sono poche case rifugio e l'attività di questi centri, come l'associazione *Vatra* a Valona, si deve continuamente confrontare con la mancanza di finanziamenti.

Il governo albanese, dopo un iniziale e lungo disinteresse, ha stabilito una strategia per combattere il *trafficking* di esseri umani ratificando una serie di protocolli internazionali e creando una unità antitratta del Ministero in collaborazione con la polizia di confine<sup>310</sup>.

---

<sup>307</sup> Qendra psikosociale *Vatra*, *Vajzat dhe trafikimi*, Tiranë, 2003.

<sup>308</sup> Qendra e Aleancës Gjinore për Zhvillim, *Creating economic opportunities for women in Albania: a strategy for the prevention of human trafficking*, Tirana, 2006.

<sup>309</sup> Qendra e Aleancës Gjinore për Zhvillim, *Creating economic opportunities for women in Albania: a strategy for the prevention of human trafficking*, Tirana, 2006.

<sup>310</sup> Organizzata Botërore Kundër Torturës, *Dhuna shtetërore në Shqipëri. Raport alternativ për komitetin kundër torturës të OKB-së*, Tiranë e Gjeneve, 2005.

La legislazione del Paese contro la tratta è ancora inefficace; il Codice Penale non definisce linee di azione precise e mancano una legge a protezione dei testimoni e campagne di sensibilizzazione sul tema<sup>311</sup>.

Per prevenire il fenomeno occorrono misure concrete come la riduzione dell'abbandono scolastico femminile, corsi di aggiornamento per poliziotti, giudici, avvocati e maggior consapevolezza da parte dei mass media.

I trafficanti non sono scomparsi, nei villaggi tutti li conoscono, c'è più coscienza del pericolo da parte della comunità ed essi si vedono costretti ad andare a reclutare nei villaggi sui monti, dove le ragazze sono più ingenue e povere. Proprio in alcuni di questi villaggi organizzazioni non governative, come l'italiana CEFA (Comitato Europeo Formazione Agricoltura), cercano di fare prevenzione organizzando attività per le giovani, che vanno dallo sport all'educazione sessuale.

Seppure la tendenza abbia mostrato un lieve calo, la tratta continua ancora, in particolare per le donne albanesi che si trovano in condizioni di emarginazione e povertà estrema<sup>312</sup>. L'Albania detiene il maggior numero di vittime per i primi anni '90 sul totale delle donne dell'Est Europa ma ora sta lasciando il posto ad altre nazionalità; infatti il Paese non è più un luogo di reclutamento ma di transito delle donne trafficate dall'Est, in particolare da Moldavia, Romania e Bulgaria.

---

<sup>311</sup> USAID, *CEDAW Assessment Report – Albania*, dicembre 2005.

<sup>312</sup> Renton, D. *Bambine in vendita: un'indagine sul traffico di minori in Albania*, Mimesis, Milano, 2002.

## 8. Le donne e la partecipazione politica

La legislazione albanese sancisce la parità dei cittadini di fronte alla legge e il loro diritto di votare e di essere eletti.

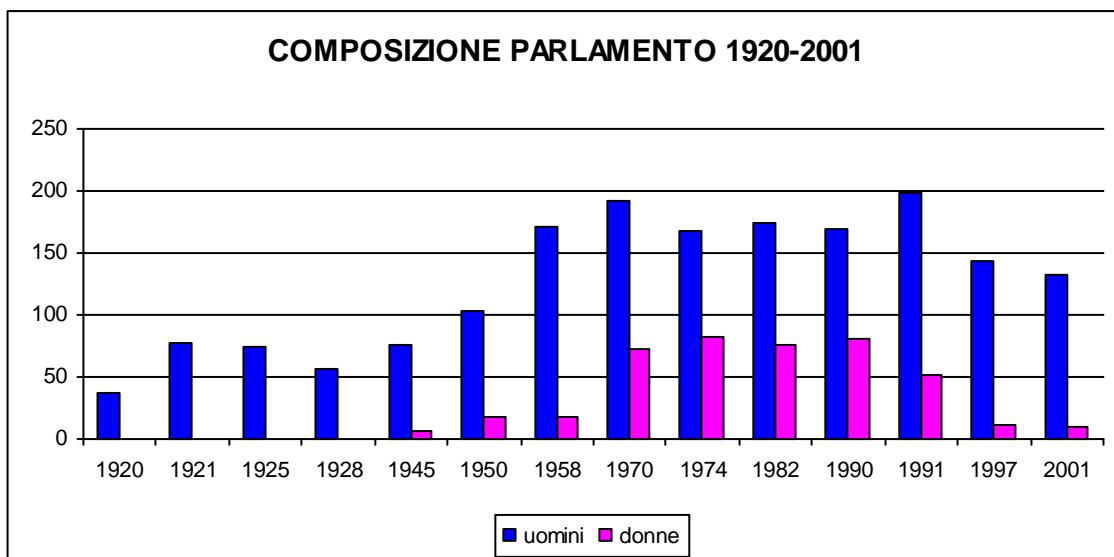
Tuttavia l'equità della legge non implica l'uguaglianza *de facto*; la partecipazione delle donne alla politica e al processo di decisione rimane bassa a causa di alcune ragioni legate al background sociale e alle difficoltà della transizione.

L'uguaglianza raggiunta negli anni del regime, anche se solo di superficie, è stata completamente cancellata. Secondo lo studioso albanese Fatos Tarifa, che ha fatto una ricerca sulla vita politica delle donne nell'Albania post-enverista, in questi anni di transizione le donne sono state le grandi sconfitte e oggi stanno sparendo dalla scena politica. Nonostante i nuovi partiti politici abbiano promosso, almeno a parole, lo sviluppo di un nuovo ruolo della donna nella vita politica albanese, il divario tra uomini e donne si va sempre più allargando<sup>313</sup>.

Se si considera la presenza femminile in Parlamento o in altri organi decisionali dello Stato l'ineguaglianza di genere è palese.

---

<sup>313</sup> Tarifa, F. *Disappearing from Politics. Social Change and Women in Albania*, in Marlyn Rueschemeyer (a cura di), *Women in the Politics of Postcommunist Eastern Europe*, M.E. Sharpe, New York, 1994.



	1920	1921	1925	1928	1945	1950	1958	1970	1974	1982	1990	1991	1997	2001
<b>Uomini %</b>	100	100	100	100	92,7	86	91	72,7	66,8	69,6	67,6	79,6	92,9	93,6
<b>Donne %</b>	0	0	0	0	7,3	14	9	27,3	33,2	30,4	32,4	20,4	7,1	6,4

Il grafico mostra la composizione del Parlamento dal 1920 al 2001<sup>314</sup>. Ciò che risulta subito evidente è che la partecipazione delle donne nel 2001 è paragonabile a quella del 1945 e che la più alta presenza si è registrata solo nel periodo comunista tra il 1970 e il 1990.

Con il multipartitismo infatti è andata definitivamente persa la regola del regime secondo cui una quota di seggi parlamentari era assegnato alle donne; oggi sono i partiti politici che autonomamente decidono quante donne candidare.

Le turbolenze politiche ed economiche iniziate nel 1991 ma soprattutto la violenta crisi del 1997 scaturita dal crollo delle piramidi finanziarie, hanno allontanato ancora di più le donne dalla scena politica. L'aggressività con cui si confrontano, sarebbe meglio dire scontrano, i partiti politici e i violenti attacchi personali scoraggiano l'ingresso in politica delle donne.

Nel giugno 1997 su 155 poltrone del Parlamento albanese le donne erano solo in 11, cioè il 7% del totale<sup>315</sup>.

<sup>314</sup> National Human Developement Report Albania, *Pro-poor & Pro-women policies & developement in Albania: Approaches to operationalising the MDGs in Albania*, Tirana, 2005.

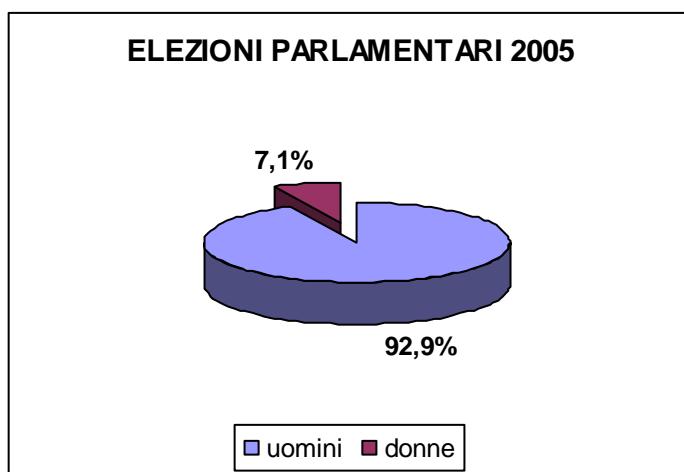
<sup>315</sup> Qendra e Gruas, *Studim mbi kontributin e shkruar të lëvizjes së gruas në Shqiperi (1990-1998)*, Tiranë, 2000.

Le elezioni parlamentari del 2001 hanno visto la candidatura di 40 donne, sostenute anche da organizzazioni non governative femminili.

Nelle ultime elezioni amministrative del 2003, su un totale di 76 candidati, solo 3 donne hanno vinto, cioè circa il 4% dei candidati.

Secondo un'indagine del 2003 sullo status delle donne in politica, nonostante la partecipazione sia bassa, il numero di quelle che ricoprono incarichi nelle amministrazioni locali sta crescendo<sup>316</sup>.

Ma veniamo alle elezioni parlamentari svoltesi il 3 luglio 2005 che hanno visto una percentuale del 7,1 di donne elette.



Queste elezioni erano considerate una buona opportunità per l'incremento del numero delle donne nel Parlamento albanese. Il risultato di queste elezioni in merito al numero delle donne in Parlamento è stato molto lontano da quello che le organizzazioni non governative femminili si aspettavano.

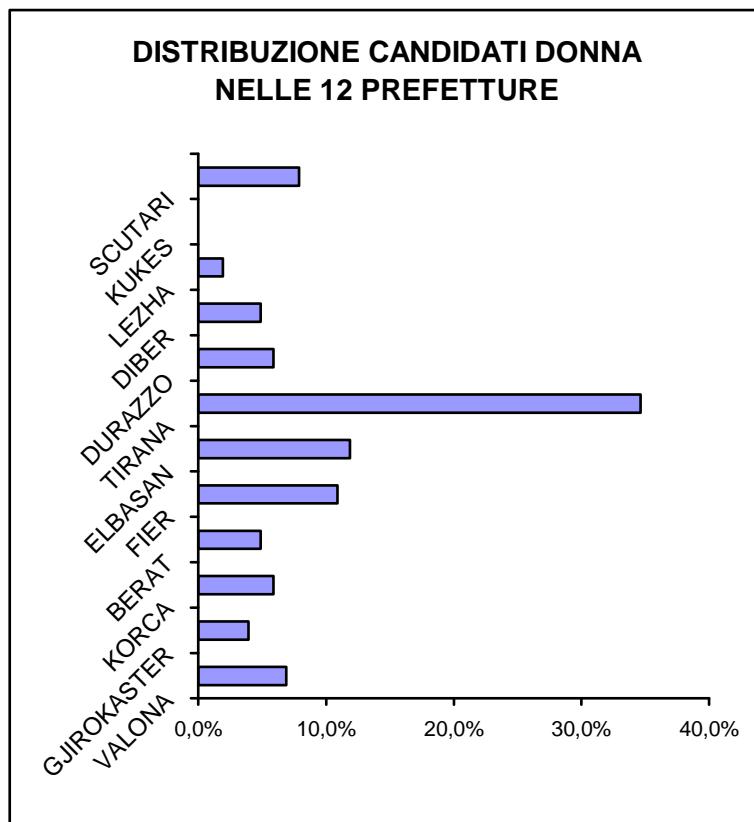
Le elezioni in Albania si svolgono ogni cinque anni. Il parlamento è composto da 140 membri, di cui 100 vengono eletti direttamente nelle cento zone elettorali facenti parte delle 12 prefetture, mentre 40 appartengono alle liste proporzionali depositate dai partiti politici.

<sup>316</sup> National Human Development Report Albania, *Pro-poor & Pro-women policies & development in Albania: Approaches to operationalising the MDGs in Albania*, Tirana, 2005.

I maggiori partiti, prima delle elezioni, avevano firmato un codice etico in cui si dichiarava la necessità di stimolare la partecipazione femminile nel processo elettorale ma in realtà non è stata presa alcuna iniziativa in tale direzione.

Nelle cento zone elettorali, erano registrati 1235 candidati di cui 101 donne. Di queste 101 candidate, 99 rappresentavano i ventuno partiti politici mentre 2 erano candidate indipendenti. Questo significa che 8,17% del totale dei candidati era donna<sup>317</sup>. Tra queste cento zone elettorali solo 62 avevano candidati donna, cioè il 62%. In queste zone vi erano da una a sei donne nello stesso distretto.

Tirana, come centro maggiore, ha avuto un alto numero di donne candidate mentre nel distretto di Kukës (a Nord-Est dell’Albania) non si è candidata alcuna donna. Nel grafico che segue sono mostrate le percentuali di partecipazione:



<sup>317</sup> Hanelli, L. e E. Bisha *Gratë në lidership*, Shtëpia Botuese Dora D’Istria FPGSH, Tiranë, 2006.

Dalle elezioni del 3 luglio 2005 emerge che le donne elette nella coalizione di destra sono 3, (una percentuale del 5,3%), mentre quelle elette per la sinistra sono 54, cioè il 94,7%<sup>318</sup>.

Si nota anche un bassa partecipazione delle donne a livello internazionale e nei corpi diplomatici. Nonostante il numero di donne occupate nei servizi per l'estero stia crescendo, la percentuale di donne è ancora esigua. Le donne costituiscono il 16% delle missioni diplomatiche albanesi<sup>319</sup>. Su 43 ambasciatori solo due sono di sesso femminile. La tabella che segue mostra la percentuale di donne nelle missioni diplomatiche.

Posizione	Totale	Femmine
Ambasciatori	43	2 (4,6%)
Consigliere del ministero	4	1 (25%)
Consigliere	15	2 (13%)
Primo segretario	36	6 (16,7%)
Secondo segretario	30	9 (30%)
Terzo segretario	7	1 (14,3%)
Addetti	2	1 (50%)

Si è notato che alle donne è concesso partecipare ai disegni di politiche, strategie e programmi ma quando si tratta di valutazione e realizzazione vengono automaticamente escluse e non è data loro piena responsabilità. Il potere della donna nel processo di decisione è limitato, non le è permesso di deliberare in molte materie ma solo su quelle che concernono le donne. Negli organismi politici, essendo una minoranza, non sono tenute in considerazione.

Le donne sono molto ben rappresentate nelle organizzazioni non governative che si occupano di servizi sociali a favore delle fasce più vulnerabili della società.

È un dato di fatto che le donne in Albania partecipino meno alla politica rispetto agli uomini; nonostante abbiano titoli di studio equivalenti a loro hanno meno opportunità di fare carriera e occupare posti di guida nei processi di decisione.

<sup>318</sup> Hanelli, L. e E. Bisha *Gratë në lidership*, Shtëpia Botuese Dora D'Istria FPGSH, Tiranë, 2006.

<sup>319</sup> USAID, *CEDAW Assessment Report – Albania*, dicembre 2005.

Secondo una indagine condotta dalle associazioni femminili durante la campagna elettorale del 1997 le donne mantengono una posizione più responsabile durante il processo elettorale e conoscono i candidati da votare<sup>320</sup>.

Gli uomini tendono ad essere molto conservativi nei confronti dei cambiamenti, le donne sono invece più sensibili alle innovazioni, sono meno influenzabili nelle scelte politiche e meno influenzate dalle informazioni.

È interessante notare che gli aventi diritto di voto tendono ad essere molto conservativi e generalmente a non votare per le donne. Questo è dovuto anche al fatto che le donne rappresentano una piccola parte nelle liste elettorali. Per le donne e per i giovani votanti, il sesso del candidato da eleggere non è vincolante.

La mentalità dei votanti e l'assegnazione di fondi per la campagna sono le maggiori difficoltà riscontrate dalle candidate, le quali sostengono che essere donne spesso è un ostacolo alla candidatura; accade che le donne sconfitte alle elezioni non vogliono più ricandidarsi una seconda volta.

Le organizzazioni internazionali che hanno monitorato le elezioni in Albania denunciano pratiche di voto collettivo in alcune aree del Paese. È un trend prevalente nelle comunità rurali in cui il voto è espressione del consenso dell'intera famiglia, un processo imposto dagli uomini piuttosto che un esercizio del diritto di opinione<sup>321</sup>.

In alcune aree le donne vanno a votare accompagnate dal marito oppure può succedere che il marito ritira due schede e vota anche per la moglie.

Questi episodi estremi vanno contro la legge dello Stato e creano allarme sul fatto che a molte donne è negato il diritto di voto proprio per il fatto di essere tali.

L'usanza del marito o del padre di prendere la decisione per chi votare è largamente diffusa in molte famiglie. Da un'indagine svolta da Tarifa<sup>322</sup> è emerso che molti mariti minacciano le donne se esse non votano per il candidato da loro prescelto; altre affermano che per rispetto del marito seguono la sua volontà. E' lecito chiedersi quindi perché la democrazia albanese ha un aspetto solo maschile.

---

<sup>320</sup> Qendra e Gruas, Studim mbi kontributin e shkruar të lëvizjes së gruas në Shqiperi (1990-1998), Tiranë, 2000.

<sup>321</sup> USAID, *CEDAW Assessment Report – Albania*, dicembre 2005.

<sup>322</sup> Tarifa, F. *Disappearing from Politics. Social Change and Women in Albania*, in Marlyn Rueschemeyer (a cura di), *Women in the Politics of Postcommunist Eastern Europe*, M.E. Sharpe, New York, 1994.

Come afferma Tarifa in passato la donna ha avuto poche possibilità di poter sviluppare la propria personalità politica.

Nella storia dell’Albania la maggior parte delle donne è rimasta chiusa tra le mura domestiche a causa sia della forte mentalità patriarcale, sia della legge consuetudinaria. La donna non sapeva nulla di quello che accadeva nella società e nel “mondo esterno”. Per le donne “il mondo” si identificava con la casa e il villaggio. Basti pensare che molte donne non sono mai uscite dal proprio villaggio o da quello in cui vivono da sposate. Inoltre, nel passato, esse non potevano partecipare alle riunioni pubbliche e la loro opinione in famiglia non era richiesta.

Solo con l’avvento del comunismo esse ottennero i diritti politici considerati un regalo da parte del Partito.

In Albania è sentito come inappropriato per le donne entrare in uno spazio così pubblico come quello della politica, perché la famiglia è molto più importante<sup>323</sup>.

La mentalità conservatrice e patriarcale che relega la donna alla cura della famiglia mentre l’uomo può diventare leader, fa sì che le donne si ritirino dalla vita politica.

Esistono numerosi stereotipi in merito alla partecipazione delle donne alla politica.

Prima di tutto la politica è vista come regno assoluto degli uomini. Infatti si ritiene che solo gli uomini siano capaci di risolvere i problemi politici e di conseguenza le donne devono essere rappresentate da loro.

Le donne secondo questa mentalità sarebbero incapaci di devozione cieca al proprio partito.

Dato che la politica è vista come un affare sporco e aggressivo, le donne occupate in questi uffici potrebbero essere oggetto di molestie e attacchi contro il loro carattere. Le offese verso gli uomini riguarderebbero le loro capacità, la loro professionalità e il loro lavoro in politica mentre gli attacchi contro le donne sarebbero focalizzati sulla morale, il comportamento in relazione al loro ruolo di madri e mogli.

Frequentemente tra le stesse donne vi è diffidenza verso le donne che entrano in politica. L’opinione che gli obblighi casalinghi e quelli di madre siano al primo posto ed impediscono di attivarsi per la politica è molto forte.

---

<sup>323</sup> USAID, *CEDAW Assessment Report – Albania*, dicembre 2005.

Occorre dire che l’indifferenza da parte delle donne per la politica è il riflesso della mentalità patriarcale predominante.

La bassa partecipazione delle donne alla vita politica si riflette in un’insignificante rappresentazione nei processi di decisione. Mancano quote o sistemi finalizzati ad incoraggiare la presenza delle donne in politica o nei processi decisionali per poter cercare di bilanciare la qualità e la quantità dei candidati femminili occupati in politica<sup>324</sup>.

Nonostante i buoni propositi del governo, la partecipazione delle donne albanesi alla vita pubblica rimane limitata in quanto la legge non è stata tradotta in programmi concreti per favorire tale politica. Solamente le organizzazioni non governative femminili hanno giocato un ruolo utile nella crescita della partecipazione delle donne in politica. Sporadicamente queste associazioni hanno aiutato le donne nella candidatura alle elezioni cercando di creare delle lobby per dirigere i loro sforzi verso la rappresentazione politica.

Certamente gli stereotipi e la mentalità patriarcale predominante sviluppano una mancanza di volontà da parte dei partiti per incrementare il numero delle donne nell’arena politica. La vita politica albanese ha fallito nel non utilizzare il potenziale intellettuale delle donne. Risulta molto importante che le donne siano presenti in politica perché oltre ad essere parte dei diritti umani, la partecipazione delle donne fa in modo che gli interessi di tutta la categoria siano riflessi chiaramente in tutti i livelli del processo decisionale. Inoltre ne troverebbero miglioramento anche le strutture del governo.

---

<sup>324</sup> USAID, *CEDAW Assessment Report – Albania*, dicembre 2005.

## 9. Le associazioni femminili in Albania

Durante la dittatura comunista di Enver Hoxha venne creata l’Unione delle Donne Albaneesi chiamata BGSH ovvero *Bashkimi të Gruas Shqiptare*.

Come già detto nel secondo capitolo, questo organismo era l’unico del suo genere ed era direttamente controllato dal Partito del Lavoro; esso continuò ad esistere fino al 1991.

Alcuni mesi dopo l’introduzione del sistema multipartitico, l’Organizzazione delle donne albaneesi è stata sciolta e associazioni femminili, affiliate e non ai partiti politici, sono sorte numerose soprattutto nelle aree urbane.

Tra le prime organizzazioni non governative femminili formatesi a Tirana, troviamo il Forum Indipendente delle Donne Albaneesi (*Forumi i Pavarur i Gruas Shqiptare*) nato nel 1991 e l’Associazione delle Donne “*Refleksione*” (*Shoqata Refleksione*) nel 1992.

La forte spinta all’associazionismo può essere vista come una reazione alla politica di emancipazione della donna concessa dal regime, in maniera paternalistica.

Le organizzazioni femminili esprimono la volontà della donna di diventare soggetto attivo e soprattutto la consapevolezza che i diritti femminili devono essere in primo luogo rivendicati e difesi dalle donne stesse. Ma soprattutto vogliono attirare l’attenzione del governo sulle problematiche legate al genere e indurlo a promuovere lo status politico, economico e sociale della donna all’interno della nuova società democratica<sup>325</sup>.

Il periodo compreso tra il 1994 ed il 1996 è stato molto dinamico per la crescita dei movimenti delle donne.

Secondo alcune stime del Centro delle Donne di Tirana (*Qendra e Gruas*), nel 1998 si contavano 46 ONG femminili. Di queste, quattro sono affiliate a partiti politici

<sup>325</sup> Open Society Foundation for Albania Women Program, *90+10: Women During the Post Communist Transition Period*, Tirana, conferenza nazionale 12 marzo 2001.

(*Socialist Women's Forum, Democratic Women's League, Republican Women's Forum, Social-Democratic Women's Organization*)<sup>326</sup>, una è di orientamento religioso, tre hanno scopi affaristici (*Shoqata e Grave Profesioniste dhe Afariste*) e le altre sono alla ricerca di spazi autonomi di azione (*Në Dobi të Gruas Shqiptare, Qendra për Nisma Ligjore Qytetare*), in una fase in cui il livello di politicizzazione della vita è molto alto.

Sul totale delle ONG femminili, il 23% lavora nel campo giuridico, il 18% si concentra sul tema della famiglia e dei bambini, l'11% in ambito economico, il 10% in quello della cultura, il 9% nell'informazione, il 6% in servizi di *counselling* mentre un altro 6% si occupa delle donne nelle aree rurali<sup>327</sup>.

Lo scopo comune di queste organizzazioni è quello di raggiungere una reale parità tra i sessi e di eliminare le discriminazioni nei confronti della donna a tutti i livelli. Sono così impegnate a promuovere la donna nella vita pubblica, a combattere il patriarcato e i valori sessisti dominanti, a denunciare le violenze domestiche, gli abusi sessuali e offrire assistenza alle vittime di *trafficking*, a richiedere l'attivazione di strutture sociali efficienti e a sostenere la riqualifica professionale e l'inserimento nel nuovo mercato del lavoro.

I movimenti delle donne hanno un ruolo di catalizzatori sia nella battaglia per i diritti delle stesse sia nello sviluppo della società civile albanese.

Inizialmente vi era poca collaborazione tra le varie organizzazioni ma dal 1995 al 1999 si è assistito ad una graduale maturazione e creazione di un *network* di azione e cooperazione tra le associazioni.

Sebbene il movimento per la difesa delle donne in Albania abbia raggiunto risultati importanti tuttavia esso resta un movimento in trasformazione, che affronta le difficoltà e le sfide come tutto il resto della società albanese. C'è da notare d'altra parte che la totale dipendenza dalle associazioni dei donatori stranieri rischia di mettere in pericolo la vita stessa di tali organizzazioni.

Negli ultimi tempi, infatti, l'Albania è uscita dal rango dei Paesi che ricevevano maggiori finanziamenti dai fondi della cooperazione internazionale (specialmente

<sup>326</sup> Maggioni, S. *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001, in <http://www.ecn.org>

<sup>327</sup> National Human Developement Report Albania, *Pro-poor & Pro-women policies & developement in Albania: Approaches to operationalising the MDGs in Albania*, Tirana, 2005.

provenienti dall’Italia, dalla Germania e dagli Stati Uniti) e le organizzazioni in difesa dei diritti delle donne hanno particolarmente risentito della partenza dei donatori stranieri. Per questa ragione il futuro dell’offerta dei servizi sociali per la difesa dei diritti delle donne dipenderà largamente dai finanziamenti che il governo, nelle sue strutture centrali o locali, e le imprese albanesi decideranno di concedere<sup>328</sup>.

Inoltre la società albanese non era preparata ad accettare e comprendere lo sviluppo di un settore alternativo allo Stato e ai partiti politici; l’attività di volontariato, necessaria per il funzionamento di queste organizzazioni, è stata screditata dalla lunga esperienza dei “lavori volontari forzati” imposti alla popolazione dal regime.

Inizialmente lo sforzo delle associazioni ha avuto lo scopo di diffondere un’immagine nuova, positiva del volontariato e di sostenere la partecipazione femminile che, in questi dieci anni, nonostante la libertà di associazione, rischia di diminuire sensibilmente, anche a causa, come è già stato detto, della radicalizzazione e violenza della vita politica. Il basso livello di partecipazione pubblica è un problema che coinvolge le associazioni femminili così come l’intera società civile.

Le ONG, essendo una realtà nuova, sono rimaste per alcuni anni sconosciute al grande pubblico e le loro attività non hanno avuto uno spazio adeguato nei media albanesi; sono state quindi necessarie campagne di sensibilizzazione e coinvolgimento dell’opinione pubblica.

In ambito politico, le associazioni di donne sono rimaste pressoché invisibili. Le problematiche legate alla discriminazione sessuale non sono mai state poste all’ordine del giorno delle questioni politiche da affrontare e le attività delle ONG femminili sono state a lungo ignorate dal governo albanese. Malgrado tutto sono riuscite a sollevare questioni importanti come il divorzio, l’aborto, l’assistenza sociale, la pianificazione familiare, la salute riproduttiva delle donne e comunque non hanno rinunciato a esprimere un loro giudizio sulla situazione politica del momento<sup>329</sup>.

Un altro problema che devono risolvere è poi quello della scarsa presenza nelle zone rurali del Paese dove risiede ancora la maggioranza della popolazione femminile;

---

<sup>328</sup> Osservatorio sui Balcani: [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org)

<sup>329</sup> Leskaj, V. e D. Çuli *Albania, NGO Shadow Report, Convention on the elimination of all forms of discrimination against women*, Tirana, 2002.

tuttavia ora si stanno creando delle sedi in varie città albanesi come ad esempio Korça, Berat, Pogradec.

Le associazioni stanno portando avanti diverse indagini su problematiche sconosciute all'opinione pubblica e ignorate dal governo, al fine di colmare il vuoto esistente negli studi specialistici sulle tematiche inerenti la donna.

## CONCLUSIONE

All'interno della società albanese convivono, da un lato l'antica mentalità patriarcale, e dall'altro i moderni modelli di vita globalizzati.

La mentalità patriarcale si è conservata fino ad oggi attraversando tutta la storia dell'Albania. Essa non si è mantenuta tale e quale ma ha assunto nuove forme, si è mascherata e celata dietro una falsa emancipazione come è accaduto durante il periodo comunista per poi riemergere potentemente nella fase di transizione fino ai giorni nostri.

La condizione della donna in Albania è ancora difficile ma in continua trasformazione.

In alcune aree del paese, quali il Nord o le zone più isolate, la situazione è molto problematica; la cultura patriarcale di dominio degli uomini resta incontrastata lasciando le donne in uno stato di sudditanza psicologica, dipendenza economica e privazione di diritti.

Nelle città le associazioni femminili albanesi, nonostante numerose difficoltà e pregiudizi, cercano di incoraggiare le donne ad agire ed a scuotere l'intera società albanese.

La pressione e la tenacia di queste organizzazioni sta dando luogo ad una graduale presa di coscienza della “questione donna” anche da parte degli organi governativi che si concretizzi in politiche volte al miglioramento della condizione femminile e alla comprensione dell'importanza fondamentale delle donne per lo sviluppo economico, sociale e culturale dell'intera società albanese.

Degno di nota è l'impegno e la volontà delle donne stesse di cambiare la situazione sia per loro che per i propri figli; questa lotta non deve essere condotta solamente dalle donne ma anche dagli uomini tra i quali deve diffondersi la consapevolezza di agire insieme per il progresso del Paese stesso.

## BIBLIOGRAFIA

- AMNESTY INTERNATIONAL, *Shqipëria. Dhuna kundër grave në familje. "NUK ËSHTË TURPI I SAJ"*, marzo 2006.
- BABAN, A. *Domestic violence against women in Albania*, Pegi, Tiranë, 2004.
- BEGEJA, K. *The family in the PSR of Albania*, 8 Nëntori Publishing House, Tirana, 1984.
- BEQJA, H. e L., SOKOLI "Divorci në sfondin e zhvillimeve të dhjetëvjeçarit 1991-2000", in «*Politika & Shoqëria*», n.1, pp.69-92, 2000.
- BERISHA, F. *Gratë të dhunuara që kanë vrarë*, - tesi di laurea, Università di Tirana, 2005.
- BIAGINI, A. *Storia dell'Albania contemporanea*, Bompiani, Milano, 2005.
- BROJA, S. (CIU) *Tallazet e jetes*, Shtëpia Botuese "Globus R.", Tiranë, 1998.
- ÇABEJ, E. *Gli albanesi tra Oriente e Occidente*, Besa, Lecce, 1994.
- ÇULI, D. *Ese për gruan shqiptare*, Shtëpia Botuese FPGSH Dora d'Istria, Tiranë, 2000.
- CAPRA, S. *Albania anno zero*, Mimesis, Milano, 1998.
- CAPRA, S. *Albania proibita: il sangue, l'onore e il codice delle montagne*, Mimesis, Milano, 2000.
- CARCHEDI, F.  *Prostituzione migrante e donne trafficate*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- CASTELLETTI, G. "Consuetudini e vita sociale nelle montagne albanesi secondo il Kanun i Lek Dukagjinit", in «*Studi albanesi*», voll. 3-4, pp.61-163, Roma.
- CICONTE, E.(a cura di), *Progetto WEST: I flussi e le rotte della tratta dall'Est*, 2005.
- CORDIGNANO, F. "Nell'Albania di trent'anni fa. La vita della montagna" in «*Studi Albarnesi*» vol.1, pp.61-87, pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa orientale, Roma, 1931.
- CORRADINI BROUSSARD, D. *Diritto consuetudinario albanese*, in <http://virmap.unipi.it>
- CORSO, C. e A. TRIFIRÒ ... e siamo partite!, Giunti, Firenze, 2003.

- COZZI, E. "La donna albanese", in «*Anthropos*», VII, pp.309-335 e 617-626, Vienna, 1912.
- DE SOTO, H., GORDON, P., GEDESHI, I. e Z. SINOIMERI *Poverty In Albania, a qualitative assessment*, The World Bank, Washington D.C, 2002.
- DEL RE, E.C. "Il ruolo del Kanun, legge consuetudinaria, nell'Albania che cambia", in «*La Critica Sociologica*», n.114-115, pp.104-122, Roma, 1996.
- DEL RE, E.C. *Albania punto a capo*, edizioni SEAM, Roma, 1997.
- DELL'ERBA, N. *Storia dell'Albania*, Newton, Roma, 1997.
- DERVISHI, Z. *Gratë në syrin e ciklonit të sfidave dhe perspektiva*, Shtëpia Botuese "Dora d'Istria", Tiranë, 2000.
- DOGO, M. *Albania, Storia dell'oggi*, supplemento a l'Unità, n.3, 1991.
- DONES, E. *Sole bruciato*, Feltrinelli, Milano, 2001.
- DURHAM, E. *Some tribal origins laws and customs of the Balkans*, George Allen & Unwin, London, 1928.
- ELEZI, I. "E drejta zakonore positive", in «*Kanun, reviste periodike per të drejtat e njeriut. Dosie mallkimi i Lekë Dukagjinit*», n.2, pp.14-18, 2000-2001, Tirana.
- ELEZI, I. "Pozita e gruas në kanune dhe disa probleme aktuale", in «*Të drejtat e njeriut*», anno VI, n.4(24), pp.33-42, 2000.
- ELSIE, R. *A dictionary of Albanian religion, mythology and folk culture*, Hurst & Company, Londra, 2001.
- FABRETTI, E. "Le particolarità del comunismo di Hoxha" in «*Albania Tutta d'un pezzo, in mille pezzi...e dopo?*», Futuribili n.2-3, Franco Angeli, Milano, 1997.
- Fletorja Zyrtare e Republikës së Shqipërisë, n°150 dhjetor 2006, in [www.legislacionishqiptar.gov.al](http://www.legislacionishqiptar.gov.al)
- FRANJA, G. "Gruaja shqiptare në Kanunin e Lekë Dukagjinit", in «*Istituti i lartë pedagogjik, Buletin Shkencor*», n.2, pp.59-67, Shkodër, 1984.
- FRANZINETTI, G. *I Balcani: 1878-2001*, Carocci, Roma, 2001.
- GERARDI, C. *Le figlie di Teuta, donne d'Albania*, Besa, Lecce, 1996.
- GJEÇOV, S.K. *Codice di Lek Dukagjini ossia Diritto consuetudinario delle montagne dall'Albania*, tradotto da P. Dodaj, a cura di Gj. Fishta e G. Schirò, Reale Accademia d'Italia, Roma, 1941.

- GJERMENI, E. e M. BREGU *Media monitoring on domestic violence 2001 & 2002*, edizioni Women's Center, Tirana, 2003.
- HALL, D. *Albania and the albanians*, Pinter Publisher, London, 1994.
- HANELLI, L. ed E. BISHA *Gratë në lidership*, Shtëpia Botuese Dora D'Istria FPGSH, Tiranë, 2006.
- HOXHA, E. *Për gruan (përmbledhje veprash)1942-1984*, Shtëpia Botuese 8 Nëntori, Tiranë, 1986.
- IOM, *Victims of Trafficking in the Balkans*, 2001, in [www.iom.int](http://www.iom.int)
- JACE, R. *Albania: storia economia e risorse società e tradizioni arte e cultura religione*, Pendragon, Bologna, 1998.
- KADARÉ, I. *Albania. Volto dei balcani. Scritti di luce dei fotografi Marubi*, edizione Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” CAI, Torino, 1996.
- KASER, K. “Historia e familjes në Shqipëri në shekullin XX. Një profil i parë”, in «*Politika & Shoqëria*», n.2, pp.65-75, 2003.
- KATRO, J. e L. SHIMANI *Prostitution and trafficking of women in Albania*, Lilo, Tirana, 2000.
- KATRO, J., RAMA, F., TUSHA, V., SHTEPANI V. e M. SHIMANI *Institutional mechanism and status of women in Albania*, Lilo, Tirana, 1999.
- KAURI, M.E. “La condizione della donna”, in «*Politica Internazionale*», n.3, pp.51-53, (Dossier / Albania oggi: passaggio in Europa) luglio-settembre, 1994.
- KERA, G. ed E. PAPA “Familja, feja dhe e drejta zakonore në Shqipëri deri në gjysmën e parë të shekullit XX”, in «*Politika & Shoqëria*», n.1, 2003.
- Kryesija e bashkimit te grave shqiptare*, in *Shqiptarja e re*, n.3, janar 1947.\*<sup>330</sup>
- LEPRI, L. (a cura di), *Albania questa sconosciuta*, Editori Riuniti, Roma, 2001.
- LERNER, G. *The creation of patriarchy*, Oxford University Press, 1986.
- LESKAJ, V. e D. ÇULI *Albania, NGO Shadow Report, Convention on the elimination of all forms of discrimination against women*, Tirana, 2002.
- LUBONJA, F. “Il vuoto della storia e la caduta delle piramidi”, in «*Albania Tutta d'un pezzo, in mille pezzi...e dopo?*», Futuribili n.2-3, Franco Angeli, Milano, 1997.

<sup>330</sup> Gli articoli di giornale contrassegnati con \* (asterisco) risalenti al periodo della dittatura, erano privi del nome dell'autore; sono stati consultati presso la biblioteca di *Qendra e Gruas* di Tirana.

- LUBONJA, F. *Dhuna ndaj gruas në shoqërinë shqiptare*, Shtëpia Botuese FPGSH “Dora d’Istria”, Tiranë, 2000.
- MAGGIONI, S. *La donna albanese nella transizione*, - tesi di laurea, 2001, in <http://www.ecn.org>
- MANDIA, E. *Sonata e henes*, Shtëpia Botuese “Globus R.”, Tiranë, 1995.
- MARTELLI, F. *Capire l’Albania*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- Mbi disa të drejta të grave*, in *Shqiptarja e re*, n.2, 1958.\*
- MEIDANI, R. “Përfaqësimi politiko-institucional i gruas”, in *Shekulli*, 2 maj 2005.
- MENEGATTI, L. *L’Albania socialista*, vol 2, La Nuova Sinistra, Roma, 1970.
- MENEGATTI, L. *La lunga marcia del popolo albanese*, Cultura Editrice, Firenze, 1972.
- MERO, L. “Gruaja mes kanunit të Lek Dukagjinit, komunizmit dhe liberalizmit të kapitalizmit”, in «*Demokracia*», n.40, p.12, Tetor 1998.
- MICUNCO, G. *Albania nella storia*, Besa, Lecce, 1995.
- Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti in collaborazione con CADES, E.R.D.F. e Regione Emilia Romagna, *Progetto WEST, Check Point Sociali WP 2 - ms 1*, 2000-2006.
- MINNESOTA ADVOCATES FOR HUMAN RIGHTS, *Domestic violence in Albania*, Minneapolis, MN, 1996.
- MOROZZO DELLA ROCCA, R. *Nazione e religione in Albania (1920-1944)*, Il Mulino, Bologna, 1990.
- MUSAJ, F. *Gruaja në Shqipëri 1912-1939*, Tirana, 2002.
- NATIONAL HUMAN DEVELOPEMENT REPORT ALBANIA, *Pro-poor & Pro-women policies & developement in Albania: Approaches to operationalising the MDGs in Albania*, Tirana, 2005.
- NDREKO, M. “...edhe gjysma e botës”, Shtëpia Botuese “Dora d’Istria”, Tiranë, 2005.
- OPEN SOCIETY FOUNDATION FOR ALBANIA WOMEN PROGRAM, *90+10: Women During the Post Communist Transition Period*, Tirana, conferenza nazionale 12 marzo 2001.

ORGANIZZATA BOTËRORE KUNDËR TORTURËS, *Dhuna shtetërore në Shqipëri. Raport alternativ për komitetin kundër torturës të OKB-së*, Tiranë dhe Gjeneve, 2005.

*Për ngritjen e nivelit kultural të grave të fshatit*, in *Bashkimi*, 28 janar 1956.\*

POLLO, S. *Probleme të luftës për emancipimin e plotë të gruas*, Shtëpia Botuese Naim Frasher, Tiranë, 1969.

POST PRITCHETT, S. *Women in modern Albania*, Jefferson, North Carolina and London, Mc Farland, 1998.

QENDRA DREJTESI DHE PAQE, *Të drejtat e grave në veri të Shqiperisë*, Shkodër, 2002.

QENDRA E ALEANCËS GJINORE PËR ZHVILLIM, *Creating economic opportunities for women in Albania: a strategy for the prevention of human trafficking*, Tirana, 2006.

QENDRA E ALEANCËS GJINORE PËR ZHVILLIM, *Dhuna në Familje. Paraqitja e Situatës Aktuale në Shqipëri*, Tiranë, 2006.

QENDRA E ALEANCËS GJINORE PËR ZHVILLIM, *Monitorimi i medias gjatë fushates elektorale të zgjedhjeve të korrikut 2005*, Tiranë, 2005.

QENDRA E ALEANCËS GJINORE PËR ZHVILLIM, *Raport vjetor 2002*, in [www.women-center.org.al](http://www.women-center.org.al)

QENDRA E GRUAS “HAPA TË LEHTË” E SHKODRES, *Kërkim-veprim mbi kushtet e jetës së grave në qytetin e Shkodrës*, Shkoder, 2002.

QENDRA E GRUAS, *Studim mbi kontributin e shkruar të lëvizjes së gruas në Shqiperi (1990-1998)*, Tiranë, 2000.

QENDRA E KËSHILLIMIT PËR GRA E VAJZA, *Tre vjet informacion 1999-2002*, Tiranë, 2002.

QENDRA PËR NISMA LIGJORE QYTETARE, *Për një zbatim sa më të mirë të ligjit në mbrojtje të viktimave të dhunës në familje nga organet e drejtësisë*, Tiranë, 2005.

QENDRA PSIKOSOCIALE VATRA, *Vajzat dhe trafikimi*, Tiranë, 2003.

*Rapporto UNICEF: la prima completa valutazione sulla situazione delle donne dopo il crollo del comunismo*, in [www.unicef.org](http://www.unicef.org)

RENTON, D. *Bambine in vendita: un'indagine sul traffico di minori in Albania*, Mimesis, Milano, 2002.

RESTA, P. (a cura di), *Il Kanun di Lek Dukagjini. Le basi morali e giuridiche della società albanese*, Besa, Lecce, ristampa 2000.

RESTA, P. “Continuità e mutamento nella società albanese”, in «*Da qui. Rivista di letteratura, arte società fra le regioni e le culture mediterranee*», n.4, pp.13-26, 1998.

RESTA, P. “Il modello segmentario della nazione albanese”, in «*Albania Tutta d'un pezzo, in mille pezzi... e dopo?*», Futuribili n.2-3, Franco Angeli, Milano, 1997.

RESTA, P. *Pensare il sangue*, Meltemi, Roma, 2002.

RESTA, P. *Un popolo in cammino*, Besa, Lecce, 1996.

SARAÇI MULLETI, F. *Dhimbje*, Rozafat, Shkodër, 1996.

*Si duhet t'organizohet rinija femore?*, in *Bashkimi i kombit*, 29 shkurt 1944.\*

*Sigurimi shoqëror i jep ndihmë të madhe nënës dhe fëmijës*, in *Shqiptaria e re*, n.9, shtator 1948.\*

SILVESTRINI, M. “La donna quale fattore di sviluppo”, in «*Politica Internazionale*», n.3, pp.221-230, luglio-settembre 1994.

SOKOLI, L. “Familja tradicionale shqiptare dhe alternativat jotradicionale të saj”, in «*Politika & Shoqëria*», n.2, pp.15-27, 2004.

SOKOLI, L. “Prostitutioni profesionist në Shqipëri gjatë shekullit XX e në vijim dhe debati për (ri)legalizimin e tij”, in «*Politika & Shoqëria*», vol.8 n.1 (15), pp.51-69, 2005.

STHAL, P.H. *Terra, società, miti nei balcani*, Rubettino Editore, Soveria Manelli, Messina, 1993.

TARIFA, F. “Disappearing from Politics. Social Change and Women in Albania”, in MARLYN RUESCHEMEYER (a cura di), *Women in the Politics of Postcommunist Eastern Europe*, M.E. Sharpe, New York, 1994.

*Te drejtat e gruas ne familje*, in *Shqiptarja e re*, n4, 1974.\*

TESTONI, BOCCHER e RONCONI “Fiducia e anomia. Ruoli femminili in Albania e nuova cittadinanza culturale”, in «*Studi di sociologia*» v.41 n.2, pp.179-203, 2003.

- TRIFIRÒ, A. *Patriarcato e transizione*, in [www.terrelibere.org](http://www.terrelibere.org)
- TRIFIRÒ, A. *Duke shfletuar historinë*, Shtëpia Botuese “Dora d’Istria”, Tiranë, 2000.
- UCI, A. *Mbi disa aspekte të marrëdhënieve familiare e martesore*, in «*Politika & Shoqëria*», n.1, pp.17-30, 2003.
- UNDP United Nations Development Programme, *Albanian Human Developement Report* 1998, Tirana 1998.
- UNDP United Nations Development Programme, *Albanian National Women Report* 1999, Tirana 2000.
- UNICEF, Republika e Shqiperisë Komiteti Gruaja dhe Familja, *Prezantim i informacionit ekzistues mbi dhunen në familje në Shqipëri*, Tiranë, 2000.
- USAID, *CEDAW Assessment Report – Albania*, dicembre 2005.
- VALENTINI, G. *La Famiglia nel Diritto tradizionale albanese*, Tipografia poliglotta vaticana, Città del Vaticano, 1945.
- VICKERS, M. e J. PETTIFER *Albania, dall'anarchia a un'identità balcanica*, Asterios, Trieste, 1997.
- VILLARI, S. *Le Consuetudini Giuridiche dell'Albania*, società editrice del libro italiano, Roma, 1940.
- WHITAKER, I. “A sack for carrying things: the traditional role of women in Northern albanian society”, in «*Anthropological quarterly*», n.54, 1981.
- WHITAKER, I. “Familiar roles in the extended patrilineal kingroup in northern Albania”, in «*Mediterranean Family Structures*», edited by J.G. Peristiany, Cambridge Studies in Social Anthropology, 1976.
- YOUNG, A. *Women who become man: albanian sworn virgins*, Berg Oxford, NY, 2001.
- ZACCHINI, L. *La condizione femminile in Albania e il caso del centro donna “Hapa të lehta” di Scutari* - tesi di laurea, Università degli studi di Trieste, 2004.
- ZARRILLI, L. *Albania. geografia della transizione*, Franco Angeli, Milano, 1999.
- 50 mijë lekë për të kthyer virgjërinë, in *Gazeta Shqiptare*, 29/08/1999.
- Istituti i Statistikës (Istituto di Statistica Albanese): [www.instat.gov.al](http://www.instat.gov.al)
- Osservatorio sui balcani: [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org)
- UNFPA, United Nation Population Fund: [www.unfpa.org](http://www.unfpa.org)

## RINGRAZIAMENTI

Grazie alla Prof.ssa Giuseppina Turano per la sua disponibilità e il suo prezioso aiuto.

Grazie al Prof. Alberto Masoero per la sua collaborazione.

Desidero ringraziare anche tutte le persone che mi hanno aiutato nella ricerca durante il mio soggiorno in Albania.

Primi tra tutti Lida e Fidajet Makashi, Adrian e Shqipja per l'affetto, l'accoglienza e la disponibilità dimostrata.

Grazie anche a Elona Picoka dell'Università di Scutari, a Padre Raffaele Lanzilli e Padre Gaetano Brambillasca dei Gesuiti di Scutari, ad Aki Ishiwa della Regione Emilia-Romagna sede distaccata di Tirana per la gentilezza e il materiale fornito.

Grazie ad Entela ed al personale di *Qendra e Aleances Gjinore per Zhvillim* di Tirana, alla responsabile del *Qendra per Nisma Ligjore*, ad Alketa del centro *Hapa të Lehte* di Scutari, a Valbona, Drita Teta, Fatlinda Berisha di *FPGSH* (Forum per l'Indipendenza delle Donne Albanesi), a Kozeta Jakupi di *Refleksione*, allo staff di *Qendra e Këshillimit për Gra e Vajza*.

Un ringraziamento alla prof.ssa Fatmira Musaj e Klara Kodra dell'Accademia delle Scienze di Tirana per l'affetto, la gentilezza e gli insegnamenti.

Grazie al signor Maksim Gjinaj della Biblioteca Nazionale di Tirana per l'aiuto ed i libri, ad Alessia Montanaro di IOM, a Francesca Fondi di UNICEF e Katia Saro di UNDP per i consigli.

Desidero ringraziare anche la prof.ssa Littame per l'aiuto e per tutte le preziose informazioni.

Un grazie a Lucia per la sua disponibilità, le indicazioni e la sua gentilezza.

Un grande grazie a Jona, Mira e Artan per la disponibilità, i consigli e l'affetto, a Stefania e Giulia per l'amicizia ed il sostegno durante la permanenza a Tirana.

Grazie anche alle mie mitiche compagne di convitto Silvia, Erica e Anna, ma anche alle amiche Elisa, Elena, Valentina, Nicoletta, Patrizia e Aurora per l'aiuto, gli incoraggiamenti e il conforto.

Grazie anche ai miei genitori e a Nicola per essermi sempre stati vicino.